Annabel Murray

Un Tesoro Nascosto...

Heart's Treasure © 1988
Prima Edizione Collezione Harmony N° 667 del 21/8/1990

1

«Rylla! Rylla! Svegliati! Siamo quasi arrivati! Sei davvero una bella compagna di viaggio!»

Le lunghe ciglia di lei si mossero, poi, con riluttanza, si schiusero. Con un piacere felino, Rylla Quarmby stirò il corpo slanciato, sbadigliò e borbottò qualcosa. Subito dopo, tuttavia, quel familiare senso d'eccitazione che la prendeva puntualmente alla vista di una nuova meta annullò la fatica. Si raddrizzò e guardò fuori del finestrino dell'aereo.

Fu lieta di constatare che il cielo sopra Lima era limpido. Era già stata in Perù in quel periodo dell'anno, ma c'era la nebbia, il *garua*, ad avvolgere la capitale, impedendole di vedere qualsiasi cosa. Quel giorno, invece, era possibile scorgere la città adagiata all'imboccatura di una valle fluviale e circondata da basse montagne di sabbia. Rylla si voltò verso il fratello minore.

«Scusami, Andy. Devo aver dormito ma ne avevo bisogno. Sono arrivata ad Amsterdam appena in tempo per prendere questo volo. Ero veramente stravolta.» Sbadigliò di nuovo, si aggiustò i lunghi capelli scuri e fece una smorfia vedendo in che stato era il suo completo a pantaloni di lino. «Devo essere uno spavento.»

«Non più del solito» scherzò il fratello. Anche se non l'avrebbe mai ammesso di fronte a lei, le invidiava la carnagione scura, gli zigomi alti e gli occhi a mandorla che Rylla aveva ereditato dalla madre. Lui, invece, doveva accontentarsi della figura tarchiata presa dal padre e dell'azzurro sbiadito dei suoi occhi. Capelli biondi, aria da cherubino malgrado i suoi ventiquattro anni, un carattere furbo e, a volte, malizioso. «Com'è andato il viaggio in Giappone, sorella? Ti sei addormentata prima che avessi il tempo di chiedertelo.»

«È stato un grande successo. Credo che il direttore ne sarà soddisfatto. Il che potrebbe fruttarmi un viaggio in Cina l'anno prossimo. Oh, Andy,

VISIT…

avresti dovuto vedere i templi! E i giardini! Il Giappone è tutto così pieno di colori. Mi piace andare in posti nuovi ed esotici, studiare antiche civiltà. Però non ho ancora visto i risultati delle mie fotografie. Devo mandare i rallini in laboratorio, a Londra. Avrei preferito svilupparli da sola ma ho ricevuto il telegramma di papà che diceva che il fotografo di Irving se n'era andato, piantandolo in asso.»

Fin dall'infanzia, Rylla Quarmby aveva avuto una vera passione per la fotografia, una passione che la famiglia aveva incoraggiato. Dopo il corso di fotoreporter, quell'hobby si era trasformato in un'occupazione interessante e proficua che la portava a girare il mondo. Il viaggio in Giappone per conto della rivista *Far Views*, e adesso era la volta del Sudamerica.

«Naturalmente. Niente a che vedere col fatto che non riuscivi a resistere all'idea di visitare di nuovo il Perù» scherzò di nuovo Andy.

«È vero» ammise lei. «Ma è soprattutto perché quest'anno non ho visto molto papà. Sarà bello lavorare di nuovo con lui e Irving. E con te, naturalmente» si affrettò ad aggiungere, notando la smorfia di finta indignazione sul viso lentigginoso del fratello. «Mi aspettavo di vederti con papà e Irving» commentò poi quando l'aereo atterrò sulla pista.

«Quella era l'idea iniziale ma qualche giorno fa Irving ha improvvisamente annunciato che mi avrebbe preceduto e mi ha lasciato alle prese con una montagna di scartoffie.»

«È per questo che esistono gli assistenti, no?» osservò lei ridendo, e gli arruffò i capelli.

«Smettila!» sbottò Andy. «Parlando seriamente, sorella, Irving sembrava preoccupato per qualcosa. Ha detto che all'ultimo momento era sorta una difficoltà. Credi che abbia dei problemi con il governo peruviano?»

«Lo escludo. Irving e papà conoscono bene i funzionari di qui. È gente che solitamente collabora per la riuscita delle spedizioni.»

«Non credo neppure che si tratti di un problema finanziario» continuò Andy, con una punta d'invidia. «Questo è un progetto più ambizioso del solito, è vero, ma il vecchio Irving è ricchissimo.»

«E papà? Ha fatto il volo con Irving?»

«No, e questa è un'altra stranezza. Avrei immaginato il vecchio genitore precipitarsi. Qualche giorno extra nel suo amatissimo Perù! Non credo che tarderà molto, però.»

Per Matthew Quarmby, il Perù era sempre stato un'ossessione. Aveva

persino sposato una peruviana.

«A proposito del vecchio» continuò Andy mentre aspettavano al controllo della dogana. «Non pensi che ultimamente azzardi un po' troppo? Questa sua recente teoria va contro qualsiasi evidenza storica. E non mi piacerebbe che quel francese, Fresnay, ridesse di lui.»

Rylla sapeva di essere l'unica persona alla quale Andrew avrebbe espresso quei dubbi. Lui era fanaticamente leale nei confronti del padre. Del resto entrambi lo adoravano anche se a volte incuteva loro una certa soggezione.

«Non va contro nessuna evidenza, almeno per ora» lo contraddisse. «Quando è stata l'ultima volta che hai visto papà?»

«Tre o quattro mesi fa. Io e Irving siamo tornati soltanto la settimana scorsa dal suo giro di lezioni.»

«Ti farò leggere l'ultima sua lettera.»

Fratello e sorella salirono sul bus dell'aeroporto che doveva condurli all'albergo di Lima e, incuranti degli altri turisti, s'immersero nella lettura della lettera che Rylla aveva estratto dalla borsa.

«Guarda qui. Dice che il documento che ha tradotto è quasi sicuramente autentico. Una copia fotostatica, naturalmente. Il museo di Arequipa non cederebbe mai l'originale.»

Andy si chinò per guardare meglio.

«E quel Molina del quindicesimo secolo affermerebbe di conoscere il luogo in cui si trova il tesoro del Supremo?»

«Sì. Il re inca Atahualpa trasportò nell'interno parte della sua ricchezza perché Pizarro non potesse mettere le mani su tutto il bottino.»

«Questo lo sappiamo già. Gli esploratori cercano da centinaia di anni la città perduta e il tesoro degli Incas.»

«Sì, ma forse hanno cercato nel posto sbagliato. Le mappe esistenti del Camino Incaico, la Strada Reale, non sono necessariamente esatte. Papà dice che il manoscritto fa riferimento a una città nella giungla. È convinto che se riusciamo a trovare la parte mancante della strada, ci condurrà alla città.»

«Spero che abbia ragione e che, soprattutto, ci sia un tesoro da scoprire.» Negli occhi sbiaditi di Andrew si accese una luce che a Rylla non piacque. Quella sua brama di ricchezze a volte la turbava. Irving Wilder pagava al suo giovane assistente un generoso stipendio ma la passione per le macchine veloci, la vita notturna e le amichette di cui era circondato

portavano Andrew a mantenere uno stile di vita che era al di sopra delle sue possibilità. Più di una volta la sorella aveva dovuto prestargli del denaro per pagare qualche debituccio.

«Papà e Irving non vanno a caccia del tesoro» gli ricordò. «Tutto quello che trovano devono consegnarlo alle autorità. Dovresti saperlo.»

«Sì» sospirò Andy. «Per qualcuno va bene così. Irving non ha bisogno di altro denaro, comunque, e tu e papà sembrate cavarvela. A me, invece, potrebbe far comodo un po' di contante extra. Mi sembra sempre un tale spreco. Tutte quelle cose che giacciono nei musei e che si coprono di polvere.»

«Preferiresti che si coprissero di polvere nella collezione privata di qualche miliardario, vero?»

«Se il miliardario mi pagasse per trovarle, sì.»

«Quei reperti appartengono a tutti, Andy.»

«D'accordo, d'accordo! Lo so. Risparmiami la predica.»

L'ascensore li portò al quattordicesimo piano dell'albergo in cui Irving Wilder aveva prenotato un'intera suite per i membri della spedizione.

«A proposito» disse Andy, «la settimana scorsa, a Londra, mi sono imbattuto in Colin Philby.» Colin era l'ultimo spasimante di Rylla. «Non era molto contento di sapere che avevi intenzione di venire direttamente qui dal Giappone.» Il mancato incontro gli dava una certa soddisfazione.

«No» ammise Rylla, con aria colpevole. «Gli ho scritto spiegandogli il perché ma non avrà ancora ricevuto la mia lettera.»

«Non capirà comunque. Non so proprio che cosa ci trovi in quella specie di vecchio bastone arrugginito. Credi che si sia mai spinto oltre Southend?»

«Sì» rise lei, «ma devo ammettere che non ama viaggiare. Immagino che sia per il modo in cui è stato allevato. I suoi genitori non sono stati certo come i nostri.»

«E pensi che ce la faresti a resistere se sposassi Colin? Vivere in un appartamento di tre camere e con un marito che dalle nove alle cinque fa l'assicuratore, voglio dire?»

«Colin non è un semplice assicuratore» protestò Rylla. «E poi andremmo a vivere in una grande casa per nostro conto. Comunque sia, non siamo ancora neppure fidanzati.»

«Ma lui vuole sposarti?»

«Credo di sì. Quando potrà permetterselo.»

«Anche tu guadagni.»

«Sì, ma Colin dice che questo non conta. Pensa che tocchi all'uomo mantenere la moglie. È un po' all'antica per certe cose. E poi io non ho alcuna fretta.»

Rylla era molto affezionata a Colin, naturalmente, ma dentro di sé era contenta che lui non le avesse ancora fatto alcuna proposta. Lavorava duramente e dedicava tutte le sue energie ad affermarsi come fotografa professionista. Amava il suo lavoro, anche con tutti i disagi che comportava.

«Se lo sposi, Colin tenterà d'impedirti di andare all'estero» disse Andy, leggendole il pensiero.

«Quando sarò sposata, non smetterò di lavorare.»

Andy non sembrava convinto. «Io non conterei molto sulla comprensione di Colin. Ho l'impressione che sia il tipo che vuole la moglie legata soltanto alla casa e alla famiglia. Ti conosco, sorella, e so che ti annoieresti. Ma come hai fatto a conoscerlo, per amor del cielo?»

«Mi ha venduto una polizza di assicurazione per le mie macchine fotografiche.» Rylla non poté trattenere una risatina vedendo l'espressione del fratello.

«E che cos'avete in comune? Non sa ballare, non va mai a teatro. Ha mai letto un libro?»

«È stato troppo occupato a farsi una posizione. In ogni caso, una coppia sposata non deve condividere proprio tutto» protestò lei.

«No, ma dovrebbe condividere qualcosa. Se lo sposi, tu non piacerai ai suoi amici e lui non piacerà ai tuoi. Lo sai che è geloso di Irving?»

«Ma è ridicolo! Non c'è mai stato niente tra me e Irving.»

«Vorrei che ci fosse stato» ribatté Andy. «Non riesco a sopportare Colin Philby. È pieno di sé e a trent'anni sarà un vecchio noioso e grasso.» Poi, con aria furbesca, aggiunse: «Dimenticavo, c'era la scintillante Gloria con lui».

«Ah!» Gloria Ray era la ex di Colin e non faceva mistero delle sue intenzioni di tornare a rioccupare quel ruolo. «Lavorano nello stesso ufficio» osservò Rylla, decisa a non lasciarsi prendere dalla gelosia.

«Peccato che lui l'abbia piantata. Preferirei di gran lunga Irving come cognato e so che tu gli piaci.»

«Smettila, Andy.» La stanchezza del viaggio si stava facendo di nuovo sentire ma, soprattutto, Rylla aveva fame. Aveva avuto appena il tempo di

fare uno spuntino ad Amsterdam, tra un volo e l'altro. Non era quindi dell'umore di lanciarsi in una discussione sulla sua vita privata. Era molto affezionata a Irving ma era innamorata di Colin, si disse con decisione, e si fidava di lui. Ovviamente, c'erano degli aspetti del loro futuro che andavano messi a punto e, a volte, il modo di vedere provinciale di Colin e la sua possessività l'annoiavano, ma nessuno era perfetto.

Nonostante in albergo ci fosse l'aria condizionata, in maggio a Lima il clima era già torrido e Rylla fu contenta di potersi fare una doccia in santa pace. Una volta in viaggio verso l'interno, non avrebbe più avuto a disposizione certe comodità. La loro non sarebbe stata una semplice avventura ma una spedizione difficile e forse anche pericolosa.

Prima di andare a cercare il fratello, verificò il suo aspetto nel lungo specchio della camera da letto. L'immagine che vide riflessa era quella di una ragazza alta e avvenente. Si era messa un vestito verde elegante e costoso che metteva in risalto la sua figura. Aveva raccolto i lunghi capelli scuri come al solito in una coda. Per il lavoro che faceva, forse sarebbe stato più sensato tagliarli ma la cosa sarebbe spiaciuta non solo a Colin ma anche a suo padre. Matthew Quarmby vedeva in lei tutte le qualità che lo avevano fatto innamorare della sua defunta moglie. Rylla sapeva di essere la figlia prediletta e sapeva anche che la cosa infastidiva Andrew spingendolo spesso a competere per conquistare l'affetto e l'approvazione di Matthew.

Un messaggio lasciato alla reception li avvertiva che Irving sarebbe arrivato per l'ora di cena, ma il suo ritardo spazientì Rylla.

«Muoio di fame e non saranno gli orribili pappagalli di quei *murales* o i serpenti a farmela passare» disse, rabbrividendo, perché aveva un vero terrore dei rettili.

«Aspetta di vederli dal vero! E i ragni!»

Rylla fece onore al delizioso *ceviche*, un piatto di gamberi, ostriche e calamari marinati in succo di cedro e serviti crudi con mais, patate dolci e cipolle. Andy insistette invece nel voler mangiare all'europea. Avevano appena ordinato il caffè quando apparve Irving. Rylla si alzò per salutarlo e mentre l'abbracciava e baciava, si accorse che non era solo.

«Rylla, tesoro! Che gioia rivederti! Andy!» salutò lui. «Vi voglio presentare Jacques» aggiunse, indicando l'uomo al suo fianco. «Jacques Fresnay. Avrete sentito parlare di lui, naturalmente.»

Jacques Fresnay aveva un viso forte, asciutto ma sensuale, incorniciato

da una massa di capelli lunghi e chiarissimi che gli si arricciavano sul collo. Quando ne incontrò gli occhi, Rylla notò che erano azzurro genziana e indagatori. Era abituata agli sguardi ammirati degli uomini ma c'era qualcosa in quello di Fresnay che la spinse a sostenerlo.

E quando gli strinse la mano, altrettanto forte e decisa, ebbe l'impressione che, a quel semplice contatto, il fuoco le scorresse nelle vene. Facendo leva sul suo autocontrollo, scacciò quella sensazione e il suo sorriso educato fu ricambiato con un'espressione canzonatoria.

Certo che avevano sentito parlare dell'illustre francese. Un articolo che Matthew aveva scritto l'anno prima sulla città perduta degli Incas aveva attirato la critica feroce di un certo professor Jacques Fresnay. Le sue parole avevano irritato a morte Matthew, e Rylla e Andy sapevano che provava ancora del risentimento per la sfida che le affermazioni del francese avevano lanciato. Meno impetuosa ma più aperta del fratello, Rylla capiva l'indignazione del padre, studioso acuto e perspicace. Tuttavia anche quel francese non era privo d'ingegno. Nell'articolo, Matthew aveva presentato come fatti certe supposizioni e l'altro aveva avuto tutte le ragioni di esprimere dubbi in proposito.

Ma la conoscenza che Rylla aveva di Fresnay andava oltre quel recente confronto intellettuale. Dodici anni prima, quando aveva soltanto sedici anni, aveva assistito tramite la scuola a una serie di lezioni sul Sudamerica tenute da Jacques Fresnay. Il suo fascino, la sua scienza, il suo successo a livello mondiale, straordinario per un uomo così giovane, avevano attirato l'ammirazione di molte ragazze. Rylla non era stata un'eccezione e per diverso tempo ne aveva fatto l'oggetto di una sua romantica fantasia. Anche adesso, era costretta ad ammettere che era un uomo molto affascinante. Con uno sforzo di volontà, distolse gli occhi dai suoi bei lineamenti. Era passato da un pezzo il tempo del culto degli eroi, si disse.

«Papà non è con te?» domandò a Irving, cosciente di essere osservata dall'uomo.

«No.»

«Spero che non arrivi di nuovo in ritardo.» La mancanza di puntualità di Matthew poteva risultare molto irritante. «Mi dispiace, abbiamo iniziato senza di te.» Rylla indicò i piatti che avevano davanti. «Colpa mia. Non ho più fatto un vero pasto da quando sono partita dal Giappone.»

«Non preoccuparti, tesoro» la rassicurò Irving. «È bello che ti sia precipitata qui dall'altra parte del mondo e con un preavviso così breve.»

Irving era alto quasi quanto il francese. Come il padre di Rylla, portava la barba, nera però. «In ogni caso, siamo già in ritardo.»

«Problemi?»

«Con l'autobus.»

Irving Wilder era ricco e poteva finanziarsi le spedizioni. I Quarmby lo conoscevano da anni. In realtà, era stato studente del professor Quarmby ancor prima che Rylla nascesse. In occasione di una precedente visita in Perù avvenuta diversi anni prima, aveva comprato uno scuolabus e l'aveva trasformato in mezzo di trasporto e magazzino da usare nei viaggi lunghi. Per dormire, i membri della spedizione si servivano di sacchi a pelo che stendevano sul pavimento dell'autobus o, se il tempo e l'altitudine lo permettevano, all'esterno, sotto le tende. Tra un viaggio e l'altro, il veicolo veniva lasciato nell'officina di un meccanico della capitale.

«Glielo avevo detto che lo volevo per dopodomani» spiegò Irving, «ma quelli insistevano che non potevano prepararmelo prima di una settimana. Buon Dio, ce l'hanno qui da sei mesi! Ma sono riuscito a convincerli, vero, Jacques?»

«*Mais oui*!» fece il francese con aria assente mentre i suoi occhi azzurri continuavano a fissare Rylla.

«È per questo che sei partito prima?» domandò lei, desiderando che Jacques Fresnay dedicasse più attenzione alla cena che aveva davanti.

«No. C'era qualcos'altro.» Irving parve di colpo a disagio e cominciò a discutere dettagliatamente del loro itinerario. «Spero che non lo troverai troppo tedioso, Andy» disse al suo assistente. «Ma, alla luce di ciò che pensiamo ora della città perduta, ho bisogno di dare di nuovo un'occhiata alle precedenti scoperte.»

Rylla conosceva bene la storia del Perù e sapeva che per secoli la leggendaria città perduta inca e il suo favoloso tesoro erano stati cercati invano.

Nel 1911, l'esploratore americano Hiram Bingham aveva scoperto la magnifica Machu Picchu, la cittadella di granito bianco costruita tra due picchi delle Ande, che si pensava fosse stata l'ultimo rifugio degli Incas dopo la conquista spagnola. Ma la teoria era stata contraddetta nel 1964 quando Gene Savoy aveva trovato un altro massiccio complesso a Vilcabamba. Esperti come Matthew Quarmby e Irving Wilder, tuttavia, erano convinti che ci fosse dell'altro da scoprire nella storia inca.

«Allora, da dove cominciamo?» domandò Andy.

«Dai Disegni Nazca» rispose Jacques Fresnay, prendendo per la prima volta parte alla conversazione.

«I Disegni Nazca?» Rylla ne aveva sentito parlare come di uno dei più grandi misteri del Perù. «Ma quelli risalgono a prima degli Incas» obiettò. «Forse non sono...»

«D'accordo!» disse il francese. «Ma come lei saprà, *mademoiselle* Rylla, gli Incas adottarono e rielaborarono le precedenti culture.»

Rylla guardò Irving aspettandosi altre spiegazioni, visto che era lui il capo della spedizione.

«Ancora non capisco che cosa c'entrino i Nazca con la città perduta.»

«Be', come sai, per anni io e Matt abbiamo studiato documenti antichi e ora siamo convinti che uno o due Disegni Nazca fossero *ceques*, sentieri che conducevano a luoghi sacri.»

«Ma a luoghi sacri nazca, no?»

«Seguimi un momento. Ricordi che nel 1960 Hawkins ipotizzò che certi *ceques* fossero originariamente allineati con le Pleiadi e altri corpi celesti?»

«Sì, me ne ricordo, ma ancora non capisco come questi *ceques* abbiano a che fare con la città perduta.» Rylla si sporse in avanti, quasi per imprimere maggior forza al suo punto di vista, e gli occhi del francese si appuntarono sulla sua scollatura.

«Sarà meglio che tu legga questa.» Irving prese dalla tasca una lunga busta e l'aprì. «L'ho ricevuta qualche giorno fa. E la traduzione che Matt ha fatto del manoscritto di Pedro.»

Si trattava del manoscritto che Irving Wilder aveva avuto da un archivista peruviano, Pedro Garcia. Secondo le annotazioni allegate alla traduzione, Matthew era convinto che l'originale risalisse ai tempi di Francisco Pizarro, il conquistatore spagnolo del Perù.

«Papà dice che questo manoscritto rafforza la sua teoria su Atahualpa.» Rylla guardò il francese con un'espressione soddisfatta negli occhi. Sebbene fosse meno risentita di Andrew per la contestazione mossa a suo padre, era ora che il professor Fresnay capisse che Matthew Quarmby sapeva ciò che diceva.

Il manoscritto era di uno spagnolo che affermava di essere stato catturato dagli Incas e tenuto prigioniero in una città nascosta dalla quale lui solo era riuscito a fuggire. Poteva trattarsi della chiave di un mistero che durava da secoli. Rylla sperava che fosse così.

«Lei non è d'accordo con papà, vero, professor Fresnay?» domandò Andy.

«No! Visto che me lo chiede, penso che...»

«Sappiamo tutti ciò che pensa» lo interruppe Andy. «L'ha chiaramente detto nel suo articolo.»

«Andy!» Rylla abbozzò un sorriso, colta di sorpresa dall'improvviso attacco del fratello.

«Jacques ha tutti i diritti di avere una sua opinione» intervenne Irving.

«Sì» disse a sua volta Rylla, attirandosi lo sguardo del francese. «Ma potrebbe evitare di mettersi a discutere con uno della cultura ed esperienza di papà.» I suoi occhi sfidarono quelli azzurri del professore.

Cadde un silenzio imbarazzato che Irving si affrettò a rompere.

«Vogliamo tornare al punto? Stavamo discutendo del manoscritto di Alonso de Molina» disse, toccando con l'indice il foglio che Rylla aveva ancora in mano. «Se continui a leggere, troverai che Molina fa riferimento a "disegni sacri" e alla città perduta, Huacaintiraymi... "sacra al sole". Sappiamo tutti che gli Incas praticavano il culto del sole. Secondo Molina, fu fortunato a fuggire vivo anche se senza il tesoro. Quel tesoro potrebbe essere ancora là. E stando alla teoria di Matt, uno di quei *ceques* porterebbe alla Città Sacra degli Incas. Comunque sia, è l'unica traccia che abbiamo e intendo seguirla.» «E dopo?» domandò Rylla. Erano usciti dal ristorante e stavano tornando alla loro suite. Rylla non aveva sentito Irving invitare Jacques Fresnay ma immaginò che l'avesse fatto. «Gireremo attorno a Cuzco e seguiremo la Strada Reale verso nord, finché non intersecherà i rilevamenti che intendo prendere a est di Nazca. Poi ci addentreremo nella giungla.» Irving sembrava fiducioso.

«Niente male» commentò Andy, lanciando un'occhiata di sfida al francese mentre entravano nel salotto della suite.

«A me sembra quello che voi chiamate "giro lungo".»

«Può darsi, Jacques» disse Irving, preparando i bicchieri. «Ma a volte i giri lunghi danno dei risultati. Pensa se Matt avesse ragione. Che cos'abbiamo da perdere?»

«A me pare eccitante» osservò Rylla, che tuttavia capiva i timori del francese. «Ma dove diavolo è finito papà? Credevo di trovarlo qui, impaziente di partire.»

«Non sarebbe meglio, *mon ami*, raccontare a Rylla e ad Andrew che cos'è accaduto?» fece di colpo Jacques.

«Suppongo di sì» rispose Irving, che appariva improvvisamente stanco. «Rylla» disse, porgendole lo sherry che lei aveva chiesto, «mi dispiace, tesoro. Tuo padre non prenderà parte a questo viaggio.»

«Vuoi scherzare, vero?» fu l'incredula reazione di Andy.

«Cosa? Lui non...?» scattò Rylla, rovesciandosi parte del liquore sul vestito. Ma non ci badò, neppure quando Jacques le offrì il suo fazzoletto. «Papà lavora sempre con te ed è soprattutto per questo che ho accettato di venire. Mi offriva la possibilità di stare con lui. Non l'ho visto molto ultimamente.»

«Lo so, cara, ma ha deciso di non venire.» Irving infilò la mano nella tasca interna. «Assieme alla mia, ha mandato una lettera anche per voi due.»

Rylla quasi gli strappò di mano la busta, l'aprì e lesse velocemente il breve messaggio. Andy era alle sue spalle.

> *Cara Rylla e caro Andrew*, c'era scritto, *non prenderò parte a questo viaggio*. *Per motivi che non starò a spiegarvi*, *sembra che sia meglio così. Peccato*, *perché non potrò vedervi o essere presente al "colpo". Perciò ricordate che dipendo da voi. L'ultima volta che ci siamo visti*, *Rylla*, *mi sei sembrata incline a pensare a me come a un vecchio idiota ostinato.*

Andy sollevò la testa, scioccato.

«È vero, Rylla?»

«Be', non proprio. Non mi sarei mai permessa. Ma sai com'è papà quando si mette qualcosa in testa. A volte penso che creda che il Perù sia di sua esclusiva proprietà e che nessun altro abbia il diritto di avere un'opinione.»

Andrew la guardò con aria di rimprovero. Non approvava, e Rylla lo sapeva, che lei parlasse con tanta franchezza davanti al francese ma prima che potesse esprimere con le parole il suo disappunto, Jacques Fresnay osservò: «*Eh*, *bien*! Una caratteristica che, a quanto pare, è di famiglia!».

Rylla gli lanciò un'occhiataccia per fargli capire che soltanto a loro era permesso criticare Matthew, non agli estranei.

Poi, con la fronte aggrottata, continuò a leggere.

> *«Perciò, »* proseguiva la lettera*, «tocca a voi due tenere alto*

l'onore della famiglia. Voglio una prova. So che esiste. Una prova positiva, illustrata, se possibile, che mi dia ragione su Atahualpa. E potete dire da parte mia a quel maledetto arrogante di un francese di prendere la sua teoria su Huascar e di...»

Alle parole che seguivano, Rylla arrossì e Andy scoppiò a ridere.

«Ma non ci dice niente» protestò lei quando ebbe finito di leggere. «Non spiega perché non viene.»

Rispettato e famoso nel suo campo, Matthew era molto richiesto sia come consulente che come conferenziere. Ma Rylla era quasi sicura che non avesse impegni al momento. Non lo vedeva da un paio di mesi ma non le risultava che avesse altro da fare a parte quel viaggio.

Ripensò al momento in cui si erano salutati. Come sempre, Matthew era stato affettuoso ma brusco, come se si vergognasse di mostrare i suoi sentimenti.

«Abbi cura di te, Rylla.» Poi, cosa che faceva raramente, aveva accennato alla moglie. «Assomigli ogni giorno di più alla mia Santana.»

Aveva adorato la sua bella moglie e da quando era morta pronunciava di rado il suo nome, come se farlo gli risultasse troppo doloroso.

«Ma come farai senza papà?»

Irving e Matthew avevano collaborato per anni ed erano amici oltre che colleghi. Matthew gli aveva insegnato tutto ciò che sapeva. Formavano una bella coppia, Irving con il suo buonsenso e Matthew con la sua intuizione.

«Ho invitato qualcun altro al suo posto.»

«Irving!» esclamò Rylla, incredula. «Non vorrai dirci che era questa la vostra idea, vero? Non posso credere che papà abbia rinunciato a questo viaggio. A chi hai chiesto di sostituirlo, per amor del cielo?»

«All'unico uomo qualificato per farlo» rispose Irving con aria grave.

Sempre incredula, Rylla seguì il suo sguardo e incontrò gli occhi azzurri che sembravano aver già giudicato la sua reazione.

«Professor Fresnay?» certo confermò Andy, sprezzante, guardando il francese. «Più ricco di quanto papà non sarà mai. Vedi, Rylla, te l'avevo detto che Irving forse aveva bisogno di altri capitali per questo viaggio!» aggiunse, pieno di amarezza. «E adesso sarà Fresnay a verificare la teoria di papà, una teoria sulla quale lui ha passato gran parte della sua vita!»

«Papà sapeva che sarebbe stato il professore a sostituirlo?» domandò lei.

«Lo sapeva quando mi ha telegrafato?»

«Sì» fece Irving. «Lo sapeva e aveva paura che tu rifiutassi di venire se fossi stata messa al corrente. Ma, Rylla, Matthew vuole che tu faccia parte della spedizione, come lo voglio io. Sei una bravissima fotografa e, cosa importante in questo caso, conosci già a fondo ciò che fotograferai. Andrew, credo che tu debba delle scuse al professor Fresnay. Non dovete saltare a conclusioni ingiustificate. E tu, Rylla, non prendere decisioni repentine. Ora sei stanca e contrariata per via di Matt. Questo lo capiamo tutti, vero, Jacques? Ma domani mattina vedrai le cose sotto un'altra luce.» Si alzò, sbadigliando. «Sarà questo caldo ma io sono sfinito. E tu, Jacques?»

«*Non*. Non sono ancora stanco. Andrò a fare quattro passi prima di coricarmi. Il Perù di notte è affascinante quanto di giorno. Qualcuno vuole accompagnarmi?» L'invito era diretto a Rylla ma lei scosse la testa.

Rimasti soli, fratello e sorella si guardarono. Andy prese la lettera del padre e la rilesse.

«Ti rendi conto di cosa significa, vero, sorella? Il vecchio fa bene a ordinarci di tenere d'occhio la situazione e per quanto mi riguarda ho intenzione di farlo. Quel Fresnay non mi piace. Ha un'aria così arrogante. Sarà meglio studiare un piano d'azione.»

«Faresti meglio a desistere» lo ammonì Rylla, sapendolo ostinato e bellicoso quanto il padre. «Vuoi compromettere la tua posizione con Irving? È ovvio che lui stimi Jacques Fresnay.» Difficilmente Irving Wilder commetteva errori di giudizio sulle persone e conosceva i difetti di Andy. Se non fosse stato il figlio di Matthew Quarmby, forse non l'avrebbe preso a lavorare con sé. «Quanto a me, non ho alcuna intenzione di mantenere le ostilità anche se gli farò capire da che parte sto. Ovviamente, dobbiamo accertarci che papà riceva tutto il merito che gli è dovuto. Andy, perché credi che non sia venuto? Pensi che Irving possa averlo messo da parte?»

«Chiediglielo. Forse a te lo dirà.»

Rylla decise d'ignorare l'insinuazione. Era stanca delle continue provocazioni del fratello quando si trattava di lei e di Irving. Certo, gli sarebbe piaciuto molto avere per cognato un uomo ricco. Irving, comunque, aveva taciuto il motivo dell'assenza di Matthew e non aveva né confermato né smentito le accuse che Andy aveva rivolto a Jacques. Forse Andy aveva colpito nel segno. Stando ai pettegolezzi, la ricchezza del

francese era pari a quella di Irving. Era possibile che il professore si fosse comprato la partecipazione a quella spedizione e fosse in qualche modo personalmente responsabile dell'esclusione di Matthew.

Ma anche se le cose stavano così, non le piaceva il ruolo che suo padre aveva loro affidato. Odiava i conflitti. Il francese aveva parlato poco ma lei aveva colto una certa espressione sul suo viso, una certa luce nei suoi occhi azzurri. E aveva la netta sensazione che opporsi a Jacques Fresnay potesse risultare pericoloso.

«Strano che Fresnay non sia apparso in televisione o sui giornali, negli ultimi tempi» commentò, dirigendosi in camera sua. «È sempre stato un personaggio pubblico.»

«Forse è a corto di cose da scoprire!» osservò acidamente Andy. «Ecco perché ha tanto tempo da sprecare nel tentativo di distruggere le teorie degli altri.»

Il mattino dopo, mentre si metteva in jeans e maglietta, Rylla pensò al modo migliore di avvicinare Irving. Era rimasta sorpresa nell'apprendere che suo padre non sarebbe venuto, ma era una professionista, e quello era il suo lavoro. E poi, per il bene di Matthew, doveva essere presente qualora la spedizione avesse scoperto la città perduta. Doveva esserci per scattare le foto e per vedere la faccia di Jacques Fresnay davanti alla prova che avrebbe dato ragione a suo padre.

Ciononostante, quando andò a fare colazione e trovò Irving da solo, con un'espressione battagliera negli occhi disse: «Bene, desideravo proprio parlare a quattr'occhi con te. Credo che io e Andy abbiamo il diritto di sapere perché hai escluso papà e...».

«Rylla! Rylla!» la interruppe Irving. «Te l'ho detto ieri sera di non saltare alle conclusioni. Non ho escluso Matt. Devi accettare il fatto che non sono al corrente delle sue ragioni quanto non lo sei tu. Sono deluso anch'io che non se la senta di raggiungerci. Quanto a Jacques, lui...»

«Sei sicuro che non abbia niente a che fare con lui? Con quel suo articolo non ti ha in qualche modo convinto che papà è superato, che sta invecchiando o qualcosa del genere?»

«Certo che no!» rispose Irving, aggrottando la fronte. «Avrei investito il mio denaro in questo viaggio se non credessi nella teoria di Matt? Mi ferisce che tu pensi una cosa del genere di me.»

«Oh, scusami, Irving, ma devi ammettere che è piuttosto strano.»

Pentita, Rylla gli accarezzò una mano e lui, che non sapeva tenere il broncio, l'abbracciò.

«Rylla, tesoro, vorrei...»

«*Bonjour*, Irving! *Mademoiselle* Rylla!» salutò Jacques Fresnay, comparendo all'improvviso e interrompendo il loro chiarimento.

Dando retta all'istinto, Rylla non si staccò subito da Irving. Contraccambiò il saluto e si sedette per fare colazione. Jacques Fresnay, invece, continuò a camminare per la stanza, parlando della spedizione. Ascoltandolo, Rylla notò che era un oratore interessante, come del resto le era parso fin dai tempi della scuola... era anche un bell'uomo. Quella mattina, indossava una camicia kaki con le maniche corte e un paio di pantaloni dal taglio perfetto che gli fasciavano le gambe muscolose. Di tanto in tanto, le lanciava un'occhiata e coglieva il suo sguardo fisso.

Nessun uomo, pensò Rylla con un senso di disagio, aveva il diritto di essere così bello. Il viso era perfetto, il naso aquilino, la bocca ampia e sensuale, gli zigomi sporgenti. I capelli biondi incorniciavano un viso dalla pelle abbronzata che dava ancor più risalto all'azzurro degli occhi... Era un peccato che Colin fosse alto quanto lei. Il suo ideale era un uomo molto alto e bello. E Jacques Fresnay aveva queste caratteristiche.

Si domandò se ne fosse consapevole. Gli uomini belli spesso lo erano ed erano convinti che quel dono del destino desse loro il diritto di fare strage di cuori femminili. Ma lei era immune, si disse. A parte il fatto che adesso c'era Colin, non era più la ragazzina infatuata di Jacques Fresnay.

2

Impiegarono tutto il giorno seguente a caricare l'autobus. Le sollecitazioni di Irving avevano definitivamente convinto i meccanici. L'equipaggiamento aveva dovuto essere portato fuori del deposito e reinstallato sul veicolo. Quanto ai viveri, ciascuno aveva preparato lo stretto indispensabile, confidando sui villaggi che avrebbero attraversato per fare ulteriori rifornimenti.

Nell'andirivieni, Rylla aveva evitato di scontrarsi con Jacques Fresnay. Con suo disappunto, si era resa conto di subire ancora l'antica attrazione. Immaginava Fresnay che la stringeva tra le braccia, e non riusciva a scacciare il senso di colpa nei confronti di Colin. Perciò aveva cercato di

evitare ogni contatto con quell'uomo.

Quanto a Jacques, appariva amichevole e non di rado le rivolgeva osservazioni scherzose che la facevano ridere controvoglia. E in quelle circostanze, nonostante l'ovvia disapprovazione di Andy, gli rispondeva gentilmente.

«Non penso che il vecchio approverebbe questa tua familiarità con il nemico» le mormorò in un'occasione il fratello, passandole accanto.

«Sciocchezze» ribatté Rylla. «Mi sto solo comportando civilmente. Il fatto che lui sia in disaccordo con papà non significa che io debba trattarlo con villania. In realtà, quell'uomo mi piace. Mi è sempre piaciuto» aggiunse, poco opportunamente.

«Ma certo!» Andy la fissò. «Adesso ricordo! Avevi una specie di cotta per lui, vero? Andavi in brodo di giuggiole non appena lo vedevi alla televisione. E Colin?» proseguì in tono ironico. «Cosa direbbe se lo sapesse?»

Prima che Rylla potesse ribattere, indignata, che Colin non aveva alcun motivo di preoccuparsi, Irving ebbe un altro suggerimento.

«Dal momento che siamo in anticipo sulla tabella di marcia, perché aspettare domani mattina? E se cenassimo presto e viaggiassimo di notte? Ci sarebbe poco traffico.»

Nessuno fece obiezioni cosicché alle nove erano in marcia verso sud, sulla panamericana. Era quasi buio quando l'autobus si lasciò alle spalle la deprimente periferia di Lima e prese la strada che correva tra campi coltivati e colline punteggiate di cactus.

Dopo il riadattamento, l'autobus disponeva soltanto di sei posti a sedere, quello del guidatore e altri cinque. Irving si mise al volante e Andy fece da navigatore. Purtroppo il francese si sedette dietro, al suo fianco. Lo sferragliare dell'autoveicolo impediva qualsiasi conversazione, se non con chi era accanto, mettendola a disagio.

«Dunque lei è la figlia di Matthew Quarmby» disse lui, il quale sembrava avere ancora voglia di chiacchierare. «Irving mi ha parlato molto della figlia del suo amico. Non gli somiglia, vero?»

Rylla rise. «Spero proprio di no! Papà ha la barba e due cespugli per sopracciglia. Ho preso da mia madre.»

«*Eh bien*? Lei era dunque la bellezza e suo padre il cervello?» Non ricevendo risposta a quel suo implicito complimento, lui proseguì. «E su quale argomento, *mademoiselle* Rylla, lei è un'autorità?»

«Irving deve averle detto anche questo. Sarò la fotografa della spedizione. E, sebbene non debba essere io a dirlo, le assicuro che conosco il mio lavoro.» Rylla non poté trattenere uno sbadiglio. «Mi scusi, professor Fresnay, ma ho bisogno di dormire. Sono stanca.»

«Possibile?» fece lui, incredulo. «Una ragazza così robusta?» Fosse stato un americano, avrebbe usato il termine "ben messa". Era evidente dalla direzione del suo sguardo.

«Io non sono...» cominciò Rylla, indignata, ma si trattenne poiché lui stava ridendo. Aveva voluto provocarla. Era il suo modo di flirtare con lei? Forse Andrew aveva ragione, non doveva rispondere così prontamente alle sue osservazioni amichevoli. «Non ho riposato molto nelle ultime quarantott'ore» spiegò. «Perciò vorrei cercare di dormire, se non le dispiace.» Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

«*Bien*» fece lui. «Può anche appoggiare la testa sulla mia spalla, se vuole.»

Rylla spalancò gli occhi, frenò un brivido. E non di avversione, rifletté, allarmata.

«No, grazie.» Chiuse di nuovo gli occhi e si rincantucciò più lontano che le fu possibile. Ma, incapace di rilassarsi, non riuscì a riposare. Di tanto in tanto, infatti, non poteva fare a meno di spiare da sotto le ciglia abbassate se per caso lui non si fosse avvicinato.

L'interno era in penombra ma Rylla non aveva bisogno di luce per richiamare alla mente i suoi lineamenti. Nelle ultime ore, l'immagine di quell'uomo sembrava essersi impressa indelebilmente nella sua memoria. Anche con gli occhi chiusi, quel viso fluttuava davanti a lei. Naturale, si rassicurò, lo aveva visto molte volte alla televisione. E, da adolescente, lo aveva adorato, sebbene da lontano. Non doveva meravigliarsi se quei lineamenti le erano tanto familiari.

Occorsero dodici ore di viaggio fino a Nazca. Perciò erano quasi le dieci del mattino seguente quando lasciarono la panamericana e s'addentrarono in una lunga e desolata distesa di terreno, il luogo dei famosi Disegni, una ventina di chilometri a nord della stessa Nazca. Qui avrebbero dovuto prelevare l'ultimo membro della spedizione, Jeni Grayson, una scienziata che avrebbe fatto la prova del *carbonio quattordici* su tutto quello che avessero trovato.

«Siamo fortunati!» esclamò Irving quando scesero dall'autobus. «Eccola.» E Rylla vide non senza un certo reverenziale timore con chi Jeni

Grayson stava parlando. Il suo istinto le fece mettere mano alla macchina fotografica. La giovane scienziata e la inequivocabile figura della leggendaria donna tedesca che aveva trascorso più di quarant'anni a studiare e a cercare di decifrare l'enigma dei Disegni Nazca. Che scoop per il giornale!

Seguirono le presentazioni.

«Non ce n'è bisogno tra noi» protestò Jacques Fresnay. Il suo ampio e attraente sorriso si accentuò nel prendere tra le sue la mano della scienziata. «Non è così, *ma petite*?»

Là dove Rylla era alta e, sotto certi aspetti, statuaria, Jeni era *petite*, piccola e minuta. Per associazione, Rylla pensò a Gloria Ray, l'ex ragazza di Colin, e si chiese se Colin la vedesse ancora in sua assenza. Lei, inoltre, aveva i capelli lunghi, neri e lisci che le scendevano attorno al viso, mentre Jeni era bionda e ricciuta, con occhi violetti e una perenne espressione sbarazzina.

Non si erano mai incontrate ma Rylla, mentre trovava la propria reazione a Jeni Grayson decisamente ambivalente, non dubitò affatto che per una qualche strana ragione l'altra non la trovasse simpatica. E non fu tanto dal tono della sua voce quando furono presentate, quanto dal modo in cui si guardava attorno, nel gruppo... Con Irving e Andy sembrava essere entrata immediatamente in sintonia. Con Jacques pareva in ottimi rapporti, mentre discuteva dei Disegni Nazca. Dovevano conoscersi da tempo. Si sentì improvvisamente un'esclusa.

«Ovviamente» Rylla diresse l'osservazione più a Jeni che al francese, «il professor Fresnay crede di essere un esperto dei Disegni Nazca come di qualsiasi altro aspetto della storia peruviana.»

Lui non sembrava toccato dalla provocazione e Rylla si vergognò di averla fatta. Che cosa le era preso? Non era mai così acida, solitamente. «*Mais oui*» proseguì lui, «qualche conoscenza ce l'ho in altri settori della cultura peruviana.» Si era voltato verso di lei come per includerla nel trio. «Magari c'è qualcos'altro che potrei dirle di me, *mademoiselle* Rylla?» I suoi occhi la scrutavano avidi.

«No, grazie» rispose Rylla e lo sentì ridacchiare mentre si voltava e si dirigeva a passo svelto verso l'autobus. Che stupida era stata, si disse, a permettere che un non ancora pronunciato antagonismo tra lei e Jeni Grayson la spingesse a incrociare le lame con il francese.

Irving Wilder era stato spesso ai siti Nazca, con Matthew e Andrew

Quarmby. Questa volta, aveva progettato di rimanerci soltanto un giorno o due per studiare l'allineamento dei *ceques* alla luce della nuova teoria di Matthew. Con l'aiuto di Jeni, aveva pensato di prendere delle misurazioni e di sottoporre al test del carbonio tutti i frammenti di vasellame che avessero trovato.

«Rylla, tesoro.» Irving sembrava sinceramente interessato. «Tu sei l'unica di noi a non essere già stata qui.» A beneficio di Jeni e Jacques, spiegò: «Rylla è già stata in Perù ma soltanto al nord. Dovrebbe avere una visione generale di Nazca per cogliere lo scopo ultimo dei disegni. Mi spiace soltanto di non avere il tempo di...».

«Forse Andy...» cominciò Rylla.

«Spiacente, sorella, ma ci vorrebbe un elicottero. E poi, se riesco ad affittare una jeep vorrei fare un salto al museo di Nazca per dare un'altra occhiata alle loro fantastiche ceramiche.»

«Forse, *mademoiselle* Rylla, permetterebbe a me?»

«Oh, no, davvero, grazie» si affrettò a dire Rylla. Magari era la sua immaginazione, ma aveva l'impressione che nelle ultime ventiquattr'ore il francese le dedicasse fin troppa attenzione. «Non è un problema, anche se Irving non ha tempo...» Il che era ridicolo, naturalmente, perché, anche se non per professionalità, il suo retaggio culturale richiedeva una certa conoscenza di ogni aspetto dell'antichità peruviana.

«Sciocchezze, mia cara! Se Jacques è tanto gentile da offrirsi... Con lui sarai al sicuro come con me. E Matt non mi perdonerebbe mai se non mi accertassi che tu...»

«Vi preoccupate tanto, tu e Fresnay, dei sentimenti di papà? Se fosse qui...»

«*Eh bien*» intervenne Jacques, «non le passa per la mente che questa spedizione è per uomini un po' più giovani di suo padre? La giungla non è...»

«Per "uomini un po' più giovani" intende... come lei?» Andy fece una smorfia. «Non ha avuto molto successo negli ultimi tempi, vero? Da più di un anno non è nelle cronache, perciò suppongo che adesso voglia prendersi la gloria di un qualche nuovo ritrovamento. Non gliene importa niente del lavoro di papà, delle sue delusioni...»

«E lei, *mademoiselle* Rylla?» Jacques la guardò. «È d'accordo con suo fratello?»

«Io...» cominciò Rylla.

«Andy! Rylla!» esclamò Irving prima che Rylla potesse finire la frase. «Non è da voi. Jacques non... non...»

«*Non*, *mon ami*!» Il francese inarcò un sopracciglio. «Non è necessario che scusi i tuoi amici. Rylla e io combatteremo da noi le nostre battaglie, non è vero?» I suoi brillanti occhi azzurri erano fissi sul grazioso viso di lei. Con quella pelle scura, quegli zigomi alti e quegli occhi un po' a mandorla avrebbe potuto essere l'incarnazione di qualche antica principessa inca.

«Non ho alcun desiderio di azzuffarmi con lei, professor Fresnay» cominciò Rylla, poi arrossì nel comprendere il significato ambiguo delle parole di lui.

«Né io con lei, *mademoiselle*» fece lui, con gli occhi che ridevano.

Senza sapere bene quando o come avesse finito per cedere, Rylla si ritrovò su un elicottero pilotato da Jacques, in volo sul famoso sito. Nonostante le sue modeste dichiarazioni, lui sapeva tutto quello che c'era da sapere sulla storia di Nazca. Era molto ben informato sui misteriosi segni e sull'uso che gli Incas potevano averne fatto.

«Non distruggevano mai le culture che conquistavano. In un certo qual modo, le incorporavano nella propria» le disse.

Era un abile pilota e Rylla non ebbe la minima paura mentre volavano alti sul deserto che non era del solito colore giallo ma di un bruno più piacevole. Al suolo, le disse Jacques, i disegni non sembravano altro che tracciati privi di significato. Ma dall'alto apparivano per quello che erano: parti di giganteschi triangoli, disegni bellissimi di ragni e colibrì, estesi per centinaia di metri.

«Quelli che credono nei dischi volanti considerano le figure geometriche sussidi nautici per antiche navi spaziali» la informò Jacques, sorridendo. «Ma io preferisco le più plausibili teorie della scienza moderna.»

«Come poterono disegnarle senza la possibilità di vedere il risultato finale?» si meravigliò Rylla. Era assorbita nell'osservazione delle figure, spesso attraverso l'obiettivo della macchina fotografica, finché non s'accorse di essere lei stessa oggetto d'indagine da parte di Jacques.

«Il suo è un viso molto insolito» osservò lui, con una luce enigmatica negli occhi azzurri e senza la minima aria di scusarsi per quel suo modo di scrutarla. E Rylla non fu neppure certa che quelle parole fossero un complimento.

«Dipenderà in parte dalle mie origini sudamericane» disse, cercando di mantenere fermo il tono della voce nonostante i furiosi battiti del cuore. «Mia madre era peruviana.»

«E il suo nome? Rylla? Anche quello è particolare. Non l'ho mai sentito prima d'ora.»

«È una contrazione di Amaryllis, un fiore che si trova spesso nei disegni peruviani.»

«Amaryllis!» ripeté lui e arrotò la erre come se il nome gli procurasse un piacevole gusto nel pronunciarlo. «Mi piace. Ma non mi piace quella specie di groviglio che si fa coi capelli, dietro la testa!» aggiunse, con un tono interessato. E per Rylla fu come se glieli toccasse.

«Non li porto sempre così. Ma è comodo per il mio lavoro.»

«Mi piacerebbe vederli sciolti. Lei è giovane» proseguì lui, pensieroso, «per avere tanto successo nel suo campo.»

«Non tanto. Ho ventotto anni e probabilmente ne dimostro di più... I climi caldi invecchiano la pelle.»

«Ma no!» Rylla non aveva cercato complimenti ma, con suo grande imbarazzo, lui le sfiorò pudicamente la guancia. Lei si ritrasse con garbo. «Ma è sempre un po' giovane per Irving, no?» Per Irving? Jacques non sapeva nulla di Colin, naturalmente. «Cos'ha? Cinquant'anni? Preferisce la compagnia di uomini più vecchi, *peut-ètre*? Trova attraente la loro maturità?»

Era così? Rylla non ci aveva mai pensato. Irving le era solo amico, come era amico di Matthew. Ma un sesto senso le diceva che forse era meglio se Jacques credeva... specialmente con Colin a centinaia di chilometri di distanza, pensò, rendendosi conto con stupore che la sua immagine diveniva più sfuocata ogni minuto che passava.

«Sì» disse lentamente. «Sì, Irving è un uomo attraente.» Ed era vero. Vicino alla cinquantina, Irving portava bene i suoi anni. Sotto la folta barba, s'intravedeva un'espressione accattivante.

«E lo conosce bene? Da molto tempo? Le vuole molto bene, questo si vede.»

«Sì.»

«Capisco. E Irving è anche un uomo molto ricco, naturalmente.» Jacques cadde in un pensieroso silenzio.

Dopo quel primo sopralluogo aereo, insistette per condurla a piedi a osservare da vicino la complessità dei disegni.

«Come può notare, il deserto è composto di pietrisco scuro. Ma sotto la superficie c'è uno strato di sabbia gialla. Basta rimuovere il pietrisco e...» lo fece, «...si crea un contrasto di colori.»

Il solo camminare modificava quello strato anche se, con il tempo, il vento avrebbe finito per ricoprire di sabbia le loro impronte, le disse.

«Pensi, *ma chère* Rylla... Le tracce del nostro passaggio potrebbero essere visibili dopo anni. Non è incredibile?»

Lo era. Rylla provò una strana sensazione nel contemplarle, come d'immortalità. «Purché non intervenga il dio della pioggia.»

«Non posso dire che mi piaccia la prospettiva di vivere fuori del mondo, quando cominceremo a inoltrarci nell'interno» commentò Andy la mattina dopo mentre facevano colazione e poco prima di partire per la tappa successiva del loro viaggio.

«Potrebbe sempre rimanersene al campo base con le donne, *mon ami*» scherzò Jacques, senza con questo dare l'impressione di ricambiare la sua continua animosità. «Andremo avanti io e Irving.»

«Neanche per sogno!» intervenne Rylla. «Non posso parlare per Andy e Jeni, naturalmente, ma io intendo esserci fino alla fine.»

«Oh, ci sarò anch'io, non si preoccupi» fu il contributo di Jeni, con gli occhi violetti ridotti a due fessure. Negli ultimi due giorni, la sua velata ostilità verso Rylla non si era attenuata. «Non mi sognerei mai di lasciarla sola con tre uomini così attraenti.» Per i più, si trattò di una battuta scherzosa. Forse soltanto Rylla rilevò la nota di malizia.

Credeva di sapere il motivo del risentimento dell'altra: le assidue attenzioni che Jacques Fresnay le dedicava. Che tra i due ci fosse stato o ancora ci fosse qualcosa di più di una semplice amicizia? Jeni non doveva preoccuparsi. Lei non era in competizione per ottenere i favori di Jacques.

«Non sono mai stata nella giungla» osservò. «Immagino che sarà piena di colore. Scimmie, pappagalli, orchidee...»

«Serpenti, insetti...» proseguì Jacques con una finta aria innocente che non sfuggì a Rylla. Come una sciocca, infatti, durante la conversazione generale, lei stessa aveva ammesso la sua avversione per i serpenti.

«Oh, non credo che serpenti e insetti saranno gli unici pericoli» ribatté, ambiguamente, e vide gli occhi azzurri di lui scintillare per un momento. Maledizione! Non era da lei provocare gli uomini fino a quel punto. Aveva anche la strana sensazione che Jacques si sarebbe vendicato di

quell'osservazione.

Quanto alla vita selvaggia, si confortò dicendosi che, contro gli insetti, avrebbero usato reti e spray repellenti. E poi avevano i fucili, anche se sperava di non dover imbattersi in qualcosa che richiedesse un così drastico deterrente. No, non c'era nulla nella giungla di cui avesse veramente paura. L'unica minaccia alla sua serenità era molto più a portata di mano e infinitamente più pericolosa. Ma aveva ancora fiducia nel talismano rappresentato dal suo amore per Colin e nella propria capacità di adattarsi alle situazioni.

A parte le soste necessarie, continuarono a viaggiare di notte. Durante una di quelle soste, subito dopo l'alba, Irving cedette il volante a Jacques e insistette perché Rylla e Andy si sedessero davanti in modo da avere una vista migliore quando fossero arrivati ad Arequipa. La città sorgeva tra la costa e la sierra, circondata da tre vulcani le cui vette innevate erano ancora perse nella foschia del mattino quando l'autobus imboccò la valle.

Rylla aveva sperato di non trovarsi accanto a Jacques. La sensualità che lui sembrava emanare con tanta naturalezza, la turbava. Ma Andy l'aveva gentilmente fatta salire per prima e, per quanto avesse tentato, alla fine le fu impossibile evitare il contatto fisico con il francese. Uno strano senso di eccitante calore la pervadeva ogni volta che il braccio di Jacques sfiorava il suo, ogni volta che con la gamba toccava la sua...

Sentendola rabbrividire e tentare di scostarsi su quel sedile che a malapena li conteneva tutti e tre, lui le lanciò un'occhiata: «Freddo?».

Sapeva benissimo che non poteva avere freddo, pensò Rylla. Sebbene fosse ancora presto, l'interno dell'autobus era caldo. Di certo lui intuiva il vero motivo, e Rylla si sentì ancora più a disagio. Strinse i denti e cercò di concentrarsi su altre sensazioni. La fame, la sete, il bisogno di dormire in un letto comodo invece che in un sacco a pelo.

Irving aveva acconsentito a una sistemazione notturna ad Arequipa. Avrebbero potuto rinfrescarsi e fare il bucato e Irving si sarebbe recato al museo dell'università dove si trovava il manoscritto originale del Molina.

«Del resto, ho dato l'indirizzo del museo come recapito per la posta» spiegò. «Tra poco, non avremo molte possibilità di comunicare con il mondo civile.»

Si sistemarono in una *pension* che sorgeva attorno a un grazioso cortile in stile coloniale ombreggiato da eucalipti. Subito dopo mangiato, Andy scomparve e Irving annunciò che andava al museo nella speranza di

trovare libero Pedro Garcia, l'archivista, «Vuoi venire, Jeni?» domandò alla scienziata e Rylla si rese conto con una punta di risentimento di non essere stata inclusa nell'invito. Durante il viaggio precedente, era andata dappertutto con lui e Matthew.

Le si dovette leggere in faccia ciò che provava perché Jacques disse: «*Eh*, *bien*? A quanto sembra, ci hanno lasciati soli. Ha qualche preferenza?».

«Sì, andare a letto.» Vedendolo inarcare un sopracciglio, furibonda con se stessa per quella frase infelice che le era sfuggita di bocca, Rylla si affrettò ad aggiungere: «Voglio dire che sono stanca. È stato un viaggio lungo e senza un vero e proprio riposo».

«*Naturellement*! Cos'altro?» Oh, lui era un maestro in fatto di *double entendre*. «Quando si sarà riposata, *peut-ètre*?»

«Allora vorrei andarmene in giro da sola. Sono una fotografa e gli altri lo trovano molto noioso.»

In camera sua, Rylla si distese sul letto ma, un'ora dopo, era ancora sveglia col pensiero rivolto non alla loro missione, ma a Jacques Fresnay. Come professionista era conosciutissimo, l'uomo che si nascondeva dietro al personaggio pubblico era però rimasto un enigma. Le sfuggiva la sua intimità. *Via*, si disse, *non girare attorno al problema*. *Ciò che vuoi sapere è se c'è una donna nella sua vita*.

Scosse la testa come se, così facendo, avesse potuto allontanare quei pensieri. E visto che le era impossibile dormire, concluse che tanto valeva alzarsi e andare a visitare Arequipa.

Si rinfrescò, si cambiò e, presa l'attrezzatura fotografica, uscì nel cortile centrale. Quando vide l'alta figura ferma contro la fontana, girò immediatamente sui tacchi con l'intenzione di battere in ritirata. Troppo tardi, Jacques l'aveva scorta e si stava già avvicinando.

«Si sente riposata, ora? *Bon*! Andiamo?»

«Avevo detto che volevo andarmene in giro da sola» gli ricordò lei.

«Ma non conosce Arequipa, *ma chère*» ribatté lui. «E il suo tempo qui è limitato. Con uno che conosce il posto, vedrà molte più cose. Andiamo.»

La prese sottobraccio e la condusse verso il *collectivo* con il quale avrebbero raggiunto la loro prima meta. Rylla si rassegnò ma non poté fare nulla per controllare il proprio nervosismo, che infatti non passò inosservato.

«*Eh bien*?» Jacques le lanciò un'occhiata interrogativa. Dal momento

che sul veicolo c'erano altre persone, non le era stato possibile sedersi lontana da lui, come invece avrebbe voluto. «Mi sembra a disagio. Sono per caso io che la innervosisco?»

«Non sono affatto nervosa» mentì Rylla. «Solo preferirei non essere presa sottobraccio da estranei. E poi non mi piace trovarmi gomito a gomito con la gente» aggiunse, indicando gli altri passeggeri.

«Ah, capisco... Il viaggio, comunque, non sarà lungo. Quanto a lei e a me... tra un po', non saremo più estranei. Trascorreremo molte settimane insieme, no? E non vedo perché non dovremmo essere amici. Credo, *ma chère* Rylla, che al momento lei mi sia ostile. Forse perché ho preso il posto di suo padre in questa spedizione?» Lei evitò una risposta diretta: «Considerando il suo punto di vista in proposito, mi sorprende che abbia voluto partecipare a questo viaggio».

«*Comment?*»

«Be', non è una perdita di tempo e di denaro prendere parte a qualcosa che lei ovviamente considera una specie di caccia ai fantasmi?»

«Fantasmi? Ah, si riferisce alla possibilità che la spedizione risulti infruttuosa? Cosa le fa pensare che questo sia il mio punto di vista?»

«L'ha esposto più che chiaramente in quella lettera che ha scritto l'anno scorso, criticando l'articolo di mio padre su Atahualpa.»

«Ah, è così? Certo! Me n'ero dimenticato.»

«Se n'era dimenticato?» ripeté Rylla, incredula.

«Mi dispiace...» Jacques sembrava tutt'altro che ! dispiaciuto. Allegro, sì, al punto da essere irritante. «Scrivo molte cose e non ricordo sempre i nomi di coloro che...»

«Critica e mette in ridicolo?» suggerì lei, gelida. Lui non ribatté subito. C'erano tante cose che Rylla avrebbe voluto vedere in quella bella città del diciottesimo secolo ma il veicolo si era fermato davanti a un museo e Jacques stava già pagando l'autista. La fece scendere con una cortesia che una I volta di più mise i suoi nervi a dura prova.

«Metto in ridicolo, diceva?» La condusse verso un'esposizione di ceramiche e oggetti in pietra della civiltà Chavin. «Mais *non*! Naturalmente, critico quando è necessario. Ma mettere in ridicolo? *Non*. Non è educato mettere in ridicolo coloro che sono meno informati.»

«Meno informati?» gridò quasi Rylla, incurante delle occhiate incuriosite dell'impiegato. «Non ha per caso dimenticato qualcosa, professor Fresnay?» domandò, sollevando il mento con fierezza. «E tutti

gli anni di scienza e di esperienza di mio padre?»

«Non ho incluso suo padre tra i meno informati, ma l'età e l'esperienza non sono sempre garanzia di sapere né preservano dagli errori. Vede, Rylla, *ma chère*...»

«Vorrei che la smettesse di chiamarmi così. E non ricordo neppure di averle permesso di chiamarmi per nome. Io...» Rylla s'interruppe. Vide l'espressione sorpresa di Jacques e si sentì ridicola.

«Devo chiederle il permesso?» domandò lui, con voce carica di umorismo. «Ma siamo stati presentati con i nostri nomi, *n'est-cepas*? Io sarei felicissimo che mi chiamasse con il mio. In un viaggio come questo, le formalità sono fuori luogo, *non*? Ma stiamo divagando. La carta di suo padre, anche se ben scritta, conteneva un errore in quanto...»

«Ma ha fatto lunghe ricerche. Lui...»

«*Peut-ètre*!» disse Jacques, sollevando una mano in segno di pace. «L'errore non è nella ricerca ma nel dare per certo ciò che può essere soltanto una teoria.»

«Teoria! Quando sappiamo che i discendenti di Atahualpa andarono a nascondersi dopo che gli spagnoli lo uccisero? Quando sappiamo che lo spagnolo non trovò tutto l'oro inca?»

«*Vraiment*! Calma, *ma chère*! Questo lo sappiamo, d'accordo.» Lui si sporse sulla teca di vetro che li divideva e posò una mano sulla sua. «Non dobbiamo tuttavia dimenticare che ai tempi di Atahualpa l'impero inca era diviso. C'era già la guerra civile prima dell'invasione spagnola.»

«Ma, onestamente, non può credere...» Rylla ritrasse la mano, «...che un uomo come mio padre non sia al corrente di fatti così basilari. Tutti sanno che Pizarro approfittò del conflitto tra il figlio avuto dall'amante inca e quello legittimo, Huascar.»

Jacques aveva fatto il giro e si era messo al suo fianco.

«Prima che Atahualpa facesse assassinare il fratellastro, chi può dire quale dei due fratelli mandasse oro alla Città Sacra o dove si trovi quella città? Se la città perduta è nel nord del Perù, vicino a Quito, sì, forse è stato Atahualpa stesso il responsabile. Ma supponiamo, *ma chère*, come sembra fare suo padre, che la città perduta si trovi a sud del Perù. Non è allora più ragionevole credere che sia stato Huascar, il legittimo erede che governava da Cuzco, a nascondere l'oro? Non agli spagnoli ma, già prima, al suo rapace e infido fratello?»

«Ma...» Rylla non riuscì a parlare, turbata dallo sguardo di Jacques fisso

su di lei e dal contatto della sua mano sulla spalla.

«Ricordi anche che Atahualpa aveva promesso molto oro allo spagnolo in cambio della propria vita. Intendeva includere la ricchezza di Huascar in quel baratto? Al posto di Huascar, sarebbe stata contenta di vedere la sua legittima eredità andarsene in una transazione del genere?»

«No, credo di no» rispose lentamente lei. Il tono sicuro di Jacques la sconcertava, tanto più che era sempre stata abituata ad accettare come legge la parola del padre. «Ma» aggiunse, con aria trionfante, «come ha sottolineato, anche queste sono soltanto congetture. Perché la sua teoria dovrebbe essere più attendibile di quella di mio padre?»

«Per nessuna ragione, *ma chère* Rylla. Ma io, a quanto pare, sono più disposto di lei o di suo padre ad ammetterlo. Perciò» disse lui, sorridendo, la mano carezzevole sulla sua spalla, «che ne direbbe di una tregua d'attesa? E non potremmo anche essere... amici?»

Rylla rimase silenziosa. Il buonsenso le diceva che su una cosa lui poteva avere ragione. Forse suo padre, dal quale aveva ereditato l'entusiasmo impulsivo, era stato un po' troppo precipitoso, troppo dogmatico nella presentazione delle sue scoperte, anche se non l'avrebbe mai ammesso. Lei, comunque, era riluttante a concedere a quell'uomo invadente la minima soddisfazione.

«Rylla?» Jacques stava ancora aspettando la sua risposta.

«Quanto ad Atahualpa» disse lei, «suppongo che dobbiamo accettare i due diversi punti di vista finché non scopriremo di più. Ma non si aspetti che mi mostri amichevole nei suoi confronti dopo che ha preso il posto di mio padre.»

Il bel viso non s'irrigidì, come lei si sarebbe immaginata, ma s'illuminò di un sorriso attraente alla vista del quale Rylla sentì battere forte il cuore. E, per un momento, pensò che l'avrebbe baciata, e lo desiderò, anche.

«Mi creda, Rylla, *ma chère*, quello di suo padre è l'ultimo posto che vorrei occupare nella sua vita.»

Rylla non era tanto ingenua da volere una spiegazione. Si limitò a rispondergli con un'occhiata. Mentre s'allontanavano dall'esposizione Chavin, s'imbatterono in Irving e Jeni.

«Irving, che gioia!» esclamò Rylla, sollevata, sospettando che Jeni non fosse altrettanto contenta di quell'incontro. «Non sapevo che fossi venuto in questo museo. È qui che...»

«No, no, ma abbiamo visto il manoscritto di Molina. Incredibile! E dal

momento che ci rimaneva un po' di tempo, abbiamo pensato di dare un'occhiata a questa esposizione. Questo è il tuo ambiente, vero, Jacques?»

«*Mais oui*! Sono le civiltà preincaiche la mia vera passione» rispose il francese con entusiasmo. Ecco come lo preferiva, pensò Rylla sentendolo parlare della cultura Chavin, nei panni del professionista piuttosto che in quelli del corteggiatore dilettante. Così almeno ne poteva ammirare la cultura senza sentirsi in colpa verso Colin Philby.

quattro finirono insieme il giro del museo.

«Dunque il manoscritto è autentico?» domandò Rylla a Irving. «Papà aveva ragione?»

«Assolutamente autentico. Sai che ho estrema fiducia nelle teorie di Matt, anche se a volte si basano solo su intuizioni. Tuttavia, raramente commette errori. Certo tu non ne hai mai dubitato...»

«No, ma il professor Fresnay non condivide la tua fiducia in papà, vero?»

«Rylla, tesoro!» Irving le circondò le spalle con un braccio ma, sotto sotto, lei avvertì un rimprovero. «Se la nostra missione deve avere qualche possibilità di successo, occorre che si lavori tutti insieme in armonia.»

«*C'est vrai*!» intervenne Jacques prima che lei potesse ribattere. «E ti assicuro, *mon ami*, che l'avversione che Rylla ha per me... non è corrisposta.» I suoi occhi azzurri si posarono sul viso di Rylla. «Io sono più propenso all'ammirazione.»

«La mia non è avversione...» cominciò lei, poi arrossì e accolse con sollievo l'intervento di Irving.

«Rylla e Andy sono vittime di un malinteso» spiegò lui, «un malinteso che fino a ora io non sono stato in grado di appianare e che è dovuto puramente a una mancanza d'informazione. Forse adesso Rylla mi crederà quando dico che sono rimasto sorpreso come chiunque altro dalla defezione di Matt. E che né tu né io abbiamo cospirato per escluderlo da questa spedizione.» Si rivolse a Rylla. «Matt mi ha mandato una lettera insieme a quella per voi. Avevo intenzione di aspettare finché non fossimo stati soli ma ora credo sia meglio che tu la legga, e a voce alta.»

Lei prese il foglio e cominciò a leggere. A un certo punto, si lasciò sfuggire un gemito e rilesse tutto con maggiore attenzione. Alla fine guardò Irving con gli occhi pieni di lacrime.

«È stato ammalato... *è* ammalato» disse.

«A voce alta, Rylla» la invitò Irving, gentile ma deciso.

Caro Irving, aveva scritto Matthew Quarmby, *devi esserti chiesto perché un vecchio compagno come me ti ha piantato in asso all'ultimo momento senza dare alcuna spiegazione. Il fatto è che temevo che non avresti saputo tenere nascosta la verità a quell'acuta e impulsiva di mia figlia. E non volevo che Rylla e Andy si precipitassero inutilmente a casa finché non avessi avuto i risultati di certe analisi. A quanto pare, non si tratta di niente di serio, solo di angina. Con qualche precauzione, potrei ancora vivere fino a cent'anni.* Matthew ne aveva sessantacinque. *Ma, credo che ne converrai, l'altitudine del Perù, per non parlare della spedizione nella giungla, non gioverebbero al vecchio che devo ammettere di essere diventato. Mi perdonerai? Accludo un messaggio privato per Rylla. Fa' in modo che non si arrabbi troppo con me e prenditi cura di lei al posto mio.*

«Irving! Credi che dica la verità... che non sia troppo ammalato?» Dimentica della presenza degli altri, Rylla cominciò a piangere. «Non potrei sopportare di perderlo. È stato tutto per me e per Andy da quando nostra madre... Oh, Irving, mi dispiace di averti giudicato male. Io...» Non poté continuare.

Irving la strinse a sé.

«Non credo che menta su una cosa del genere» disse per confortarla. «Che non voglia darti preoccupazioni se non è necessario è certo, ma è anche vero che se si fosse trattato di qualcosa di serio ti avrebbe voluta a casa.»

«Secondo te, non dovrei tornare a casa comunque?»

«No, sono certo che non vorrebbe. Desidera che tu continui e faccia parte di questa spedizione al posto suo.»

«Be', gli telefonerò, almeno.»

«Naturale. Te l'avrei suggerito io stesso. Prenoteremo la chiamata non appena torneremo alla *pension*. Ma, prima, non credi di dovere delle scuse a qualcun altro?»

Rylla si morse un labbro e lanciò un'occhiata a Jacques che la stava osservando. Non era riluttante a scusarsi ma solo dubbiosa su come lui avrebbe accolto le sue parole.

«Jacques ha rinunciato a un altro importante incarico con poche ore di

preavviso perché non dovessi annullare il viaggio.» Detto questo, Irving si allontanò con Jeni, lasciando Rylla sola con il francese.

«Suggerirei di andare direttamente ai *telefonos*» fece lui. «È il posto più indicato quando si vuole prenotare una chiamata internazionale.»

«Jacques, io...» Rylla non si accorse di averlo chiamato per nome.

«È purtroppo impossibile prevedere quanto ci vorrà... tre minuti o tre ore.»

«Jacques, la prego! Lasci che mi scusi con lei.»

«Le sue scuse sono già accettate, *ma chère* Rylla.»

«Ma non mi ha permesso di fargliele come si deve.»

«Che cosa aveva in mente? Come dicono *les enfants*, vuole baciarmi per farsi perdonare?»

«Oh, no! Io...»

«Perché, se così fosse» fece lui, gli occhi pieni di malizia, «preferirei scegliere il momento e il luogo. Un posticino un po' meno pubblico.»

«Oh, lei è impossibile!» esplose Rylla, ma si lasciò condurre ai telefoni.

Trascorse un'ora e mezza a mangiarsi le unghie ma, alla fine, poté parlare con suo padre.

«Papà!» fu tutto ciò che, sul momento, riuscì a dire, in lacrime. Poi, pur conoscendo già la risposta, domandò: «Perché non me l'hai detto prima?».

Solo quando sia Matthew che la zia le ebbero assicurato che la malattia poteva essere tenuta a bada con il riposo e le medicine, acconsentì a lasciare l'apparecchio. E fu allora che vide Jacques mostrare una carta di credito e comprese quanto era costata quella rassicurazione. Ma ne era valsa la pena.

«La rimborserò non appena potrò» gli disse piena di gratitudine mentre uscivano di nuovo in strada. Era difficile mantenersi riservata con una persona che era stata testimone delle sue più profonde emozioni, una persona che l'aveva assistita con tanta fermezza. «Deve dirmi quanto le devo» aggiunse, guardandolo, e il suo viso non aveva perso la sua dolce vulnerabilità. Jacques si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

«Soltanto questo.» Con un movimento deciso che la colse del tutto impreparata, la spinse in un angolino in ombra tra due palazzi e la immobilizzò con un bacio breve ma intenso che la turbò. E quando la lasciò, fissandola con aria enigmatica, mormorò: «*Eh bien*! È possibile?». «Che cosa è possibile?» domandò Rylla, sospettosa. Invece di risponderle, Jacques la prese per mano e suggerì di tornare alla *pension* per rassicurare

Irving e Andy sulle condizioni di Matthew. Mentre camminavano, lei pensò che aveva qualcos'altro da dirgli ma si trovò a corto di parole.

«È silenziosa, *ma chère* Rylla» la stuzzicò lui, dopo un po'. «È ancora infelice per *le bon père*?» «No, anche se non sarò del tutto tranquilla finché non tornerò a casa e non vedrò di persona che sta davvero bene. Il fatto è...» *Falla finita*, si ammonì Rylla. «Il fatto è che non voglio che... si metta in testa certe idee.»

«*Comment?*»

«Non voglio che pensi che quel bacio...»

«*Oui?*»

«Le dia la possibilità di prendersi delle libertà. Le sono molto grata, è stato davvero gentile, ma io non...»

«Si lancia in relazioni casuali?» suggerì lui.

«Sì. Sono qui come un membro del gruppo ma non per...»

«Non per dare un po' di sollievo ai componenti maschili?»

«Sono felice che capisca.»

«*Non*!» Jacques scosse la testa e sorrise. «*Moi*, *je comprends rien*. Ma spero di essere presto più informato. E non siamo più nemici, vero?»

«Non lo siamo mai stati ma credo che sia onesto dirle, professor Fresnay, che farò tutto il possibile per provare la teoria di mio padre.»

«Continui almeno a chiamarmi Jacques» mormorò lui, con voce persuasiva. «Lo pronuncia con tanta grazia, *ma chère* Rylla.»

«Molto bene, Jacques» concesse lei, arrossendo, «purché si ricordi...»

«Che un bacio non significa niente? Ma certo!» Jacques inarcò le sopracciglia per l'ennesima volta. «Assolutamente niente!»

3

Il fatto che Jacques le avesse dato ragione avrebbe dovuto rassicurarla ma, chissà perché, non fu così. A cena, quella sera, Rylla lo vide parlare animatamente con Jeni e si chiese quante donne fossero state ingannate dal tono carezzevole della sua voce che pronunciava il loro nome. Quante avevano scambiato i suoi baci per qualcosa di più profondo? Per distogliere la mente da quei pensieri, cominciò a tempestare Irving di domande sulla spedizione.

«Dove faremo la prossima sosta?» «Pedro Garcia mi ha raccomandato

una guida esperta in sopravvivenza nella giungla.» «Dove la troviamo?» chiese Andy. «La caricheremo a Puno, a circa dodici ore da qui, nei pressi del lago Titicaca. Angel... è così che lo chiama Garcia perché il suo nome è impronunciabile.. . è un indio Aymara. Gli Aymara sono una comunità agricola insediata nei dintorni di Titicaca.»

«E questo Angel è disposto a lasciare il suo lavoro solo per farci da guida?» chiese Rylla, dubbiosa. «Sì. È il più giovane di sei figli e possono fare a meno di lui per un mese o due.»

«Allora quando partiamo?» domandò Andy, tra un boccone e l'altro.

«Perché non dopo cena? Visto che Rylla ha fatto la sua telefonata, non c'è niente che ci trattenga qui. E, finora, viaggiare di notte ha funzionato.»

«Gesù, Irving!» si lamentò Andy. «Pensavo che saremmo rimasti almeno una notte. Non vedevo l'ora di provare quel letto.»

«E magari un altro pasto *alla pension*?» intervenne Jacques, affascinato dalla quantità di cibo che Andy ingurgitava. Ma la sua osservazione fatta in tono scherzoso fu ignorata. Andy esagerava con la sua animosità verso il francese, pensò Rylla e si ripromise di parlargli alla prima occasione.

«Metterò la proposta ai voti» suggerì Irving. «Chi è favorevole a partire?» E dal momento che soltanto Andy non lo era, aggiunse: «Bene, guiderò io. Jeni si metterà al mio fianco e tu, Andy, farai il navigatore».

Il che significava che avrebbe dovuto dividere il sedile posteriore con Jacques, pensò Rylla con una punta di nervosismo.

«Non mi dispiacerebbe fare il navigatore per te, Irving» si offrì. «Andy mi sembra sul punto di addormentarsi mentre io sono sveglissima.»

«Grazie, tesoro, ma io e Andy conosciamo la strada. Tu no.»

«Ci ha provato, *ma chère*!» mormorò Jacques. «Ma sembra che il destino sia deciso a metterci insieme.»

«Non credo nel destino» ribatté lei, risentita. «Sono io l'artefice del mio destino.»

Era ridicolo irritarsi così, si disse mentre riponeva nella valigia le poche cose che aveva tolto. Non sarebbe rimasta sola con il francese, ci sarebbero state altre tre persone sull'autobus. E poi altri uomini l'avevano corteggiata ed era stato piacevole. Tuttavia, il pensiero dell'inevitabile vicinanza di Jacques la metteva in tensione.

Chiuse la valigia e salì sull'autobus. Irving, impaziente di mettersi in viaggio, aveva già acceso il motore. Partì che Rylla non si era ancora seduta e le fece perdere l'equilibrio, mandandola proprio dove non avrebbe

voluto trovarsi... tra le braccia di Jacques Fresnay.

«*Eh bien*!» le mormorò lui nell'orecchio, trattenendo una risata. «Chi ha detto che non saremmo finiti insieme? Quando ci si riconcilia, lo si fa con entusiasmo» aggiunse, stringendola a sé.

«È stato un incidente, lo sa benissimo» sibilò lei. «Mi lasci!» continuò, tentando invano di liberarsi dall'abbraccio lascivo.

Con una sollecitudine che la innervosì ancora di più, Jacques l'aiutò a sollevarsi e a sedersi il più lontano possibile. Ben presto, l'oscurità, il movimento dell'autobus e il bisbiglio che proveniva dal sedile anteriore ebbero su di lei un effetto soporifero. Rylla cercò di lottare contro il sonno ma, alla fine, non riuscì più a tenere gli occhi aperti...

Al buio quella sensazione di sicurezza era meravigliosa: la testa abbandonata, Rylla poteva vedere soltanto delle vaghe forme ma udiva un battito ritmico sotto l'orecchio e avvertiva un profumo secco di... colonia maschile!

Rendendosi improvvisamente conto della situazione, uscì da quel piacevole stato di letargo. Mentre dormiva, Jacques l'aveva attirata a sé ed era stato contro il suo petto che lei aveva appoggiato la testa.

«E diceva di essere sveglissima!» la punzecchiò continuando a stringerla con il braccio nonostante i suoi tentativi di liberarsi. «Si rilassi, *mon enfant*! *Restez tranquille*! Avrà bisogno di tutte le sue forze nei prossimi giorni.»

«Ce la farò benissimo, come tutti voi» sbottò lei. «E poi non sono la sua bambina!»

«*C'est vrai*. Non è una bambina. Su questo sono perfettamente d'accordo.» Rylla avvertì un fastidioso tono divertito nella sua voce roca. «È una donna molto bella ma così fredda, così lontana. *Pourquoi*?»

«Meglio che essere un facile bersaglio!»

«*Commenti*»

Lei tentò di nuovo di togliersi da quella imbarazzante posizione.

«Le ho già detto di non mettersi strane idee in testa. Spero che non abbia pensato che fossi il tipo che cedeva alle prime avances...»

«Non alle prime?» domandò lui, con aria interessata. Stava ancora ridendo di lei.

«Né alle seconde, né mai!»

«Che cosa ci vorrebbe, *ma chère* Rylla?» La voce di Jacques evocava una minacciosa certezza di possedere le armi della seduzione.

Subito dopo lui le mise le dita sotto il mento e la costrinse a sollevare la testa.

«Perché fa così?» fu l'ultima disperata domanda che Rylla riuscì a porre prima che Jacques si chinasse per impossessarsi delle sue labbra. «Quando le ho detto...»

«Perché, *peut-ètre*, non ti credo» mormorò lui tra un piccolo bacio e l'altro. «Perché penso che protesti troppo.» I baci si fecero più lunghi, più intensi.

Rylla si era aspettata che fossero un tentativo di possesso, invece furono lievi e sensuali. E la sua bocca suadente le provocò un'ondata di calore in tutto il corpo che la indusse a rispondere. Che dire poi dell'improvviso desiderio fisico che sentiva, così intenso e in totale contraddizione con i suoi pensieri? Non era onesta verso Colin... In preda al panico, oppose di nuovo resistenza.

Jacques questa volta non tentò d'impedirglielo ma la sua risatina conteneva una sgradevole nota di soddisfazione. E Rylla sentì il desiderio provato poco prima trasformarsi in rabbia non solo verso di lui ma anche verso la propria debolezza.

«Irving!» Allungò la mano per toccargli la spalla. «Potrei sedermi un po' davanti? Sono stanca di viaggiare dietro.»

«Bugiarda!» mormorò Jacques ma lei lo ignorò.

«Nessun problema» rispose Irving. «Jeni, cambia posto con Rylla, ti dispiace?» E, mentre fermava, aggiunse: «Vuoi anche scendere a prendere una boccata d'aria?».

«No, grazie. Starò benissimo lì, accanto a te.»

Ma Rylla ci mise un po' per calmarsi soprattutto perché era consapevole che, per un momento, lui era riuscito a coinvolgerla. Era un uomo con troppa esperienza perché non se ne fosse accorto. E non era facile dimenticare il sapore del suo bacio, la sensazione del suo corpo forte contro il proprio, quel devastante desiderio fisico che Colin non aveva mai provocato in lei.

Alla fine, la stanchezza ebbe la meglio e Rylla abbandonò la testa contro la spalla di Irving.

«Sveglia, sveglia, dormigliona!» la destò la voce di Irving. Rylla sollevò la testa e si rese conto che era giorno e che l'autobus si era fermato.

«Dove siamo?» domandò, ravviandosi i capelli scompigliati.

«A Puno.»

«Cielo! Devo aver dormito per ore!»

«Già» s'intromise Jeni, acida, «al punto che Irving non ha voluto farsi dare il cambio per non disturbarla.»

«Mi dispiace, Irving» fece Rylla, contrita, mentre scendeva.

«Non devi scusarti, tesoro.» Irving le diede un affettuoso abbraccio. «Puoi dormire sulla mia spalla quanto vuoi. Non devi farci dimenticare che non sei abituata a esperienze del genere come invece lo siamo noi.»

«E se non ce la fa a stare al passo» intervenne di nuovo Jeni, «sarebbe meglio che lo ammettesse subito prima che il viaggio diventi ancora più duro.»

«Grazie per il consiglio ma scoprirà presto che non sono una rammollita. Il mio lavoro esige molta resistenza fisica.» Rylla prese sottobraccio Irving e Andy e s'incamminò con loro. Lasciava volentieri a Jeni il compito d'intrattenere Jacques.

Tuttavia, mentre si dirigevano verso il mercato di Puno dove Irving era sicuro di trovare Angel, la loro guida, non poté fare a meno di tendere l'orecchio alla conversazione che aveva luogo tra i due.

«A che gioco stai giocando?» le domandò Andy, non appena si ritrovarono soli. «Nessun altro si è accorto di ciò che accadeva sul sedile posteriore, ma io sì.»

«Non accadeva proprio niente.»

«Niente, vero? So che Fresnay ti è sempre piaciuto ma incoraggiarlo a quel modo, un uomo che ha soppiantato papà...»

«Non lo incoraggiavo. Solo che lui...»

«Ha fatto il primo passo, vero? Maledetto bastardo! Se non fosse più grosso di me, io...»

«Sono capacissima di cavarmela da sola con il professor Fresnay» si affrettò a interromperlo Rylla.

«Se lo dici tu! Sarei intervenuto per farlo smettere ma non volevo che Irving si accorgesse di qualcosa.»

«Irving non c'entra. Senti, Andy, te lo dico per l'ultima volta, Irving non m'interessa nel senso che speri tu. Se c'è qualcuno che potrebbe trovare qualcosa da ridire, quello è Colin. E ora cambiamo discorso, d'accordo?»

«Va bene, va bene. Ma ricorda chi è Fresnay e che cosa ha fatto.»

«Non l'ho dimenticato, ma credo che tu esageri un po'. Vedi di calmarti.»

Andy tacque per un momento, poi parve colpito da un pensiero improvviso.

«Irving ha detto che papà aveva accluso alla sua una lettera per noi. Che cosa diceva?»

«Santo cielo!» Rylla si portò una mano alla bocca. «Non l'ho aperta. Nella fretta di telefonare a casa... Dove diavolo l'ho messa? Dev'essere ancora nella tasca della mia maglietta, in valigia. Ricordami di cercarla, più tardi.»

Mentre Andy e Irving interrogavano i venditori, Rylla osservò le loro merci. Patate rosse, banane, avocado... E c'erano anche degli animali esotici: iguana, tartarughe, pappagalli, cacatua.

«*Eh bien*! Attenta! Possono darle delle brutte beccate.»

Rylla ritrasse la mano e si girò di scatto, impaurita non tanto dall'uccello quanto dal fatto che si trovasse lontano da Irving e di fronte al francese.

«Irving mi ha mandato a cercarti» spiegò Jacques. «Non ha trovato Angel ma sua moglie. Vengono qui tutti e due regolarmente a vendere i prodotti della loro fattoria.»

Quasi senza accorgersi, lei prese a camminargli a fianco, consapevole della sua mano che la guidava quasi senza toccarla. Incapace di controllare le proprie reazioni, fu percorsa da un brivido.

«*Qu'est-ce que tu as*?» domandò lui, sollecito.

«Ho un po' freddo» rispose lei, per giustificare quel tremito. «Ho lasciato il golf sull'autobus.»

Jacques le circondò le spalle con un braccio.

«Va meglio così? Qui siamo più in alto e maggio segna l'inizio dell'inverno. Ma per noi farà ben poca differenza una volta che saremo nella giungla.» Rylla sentiva il suo sguardo fisso e la sua gamba che la sfiorava mentre camminavano. «Farà molto caldo, laggiù, e sarà umido, *ma chère*, e potrebbe anche essere pericoloso. Procederemo sempre a piedi, dormiremo nelle tende e...» che cos'era quel tono divertito nella sua voce? «... dovremo guardarci dai serpenti!»

«E va bene!» Lei si fermò e, con le mani sui fianchi, lo guardò dritto negli occhi. «Sai che non mi piacciono i serpenti! Ciononostante, non sono una codarda, Jacques. Mi abituerò al clima e sarò presente quando Irving scoprirà l'oro di Atahualpa.» «L'oro di Huascar» la contraddisse. «Siete molto leali verso vostro padre, tu e tuo fratello» continuò poi, riprendendo a camminare tra la folla. E lei fu contenta che non le avesse messo il

braccio attorno alle spalle. «È una qualità ammirevole, anche se avrei preferito che Andrew fosse un po' meno ostile. Non ho mai incontrato Matthew Quarmby di persona. Mi chiedo che genere di uomo sia per ispirare tanta devozione.»

«Uno degli uomini più brillanti che esistano e il massimo esperto nel suo campo» fece lei e lo sfidò con gli occhi a dire il contrario. «Avete soltanto lui?» «Abbiamo anche una zia.» «Le vuoi bene, non?» «Molto.»

Quando la madre di Rylla era morta, quindici anni prima, Ida Quarmby, che allora aveva quarantacinque anni ed era al culmine della sua carriera, aveva generosamente abbandonato l'insegnamento ed era andata a vivere nella vecchia casa Tudor a Chester per fare da governante al suo eccentrico fratello maggiore e da surrogato di madre alla nipote tredicenne e al nipotino di nove anni. «E non c'è... nessun altro?» «No» rispose Rylla, dandosi subito dopo della stupida. *Avresti dovuto dirgli di Colin*. Sarebbe stata l'occasione ideale per farlo, ma lei d'un tratto si scopriva a non voler parlare di Colin Philby a Jacques.

«Ma, *ma chère*, tua zia e tuo padre sono delle persone anziane. Non vivranno per sempre. E tuo fratello un giorno sicuramente si sposerà. Dovresti avere qualcuno per te. Che cosa vuoi dal futuro? Il matrimonio? Con Irving, *peut-ètre*?»

«Mi piacerebbe sposarmi, certo, ma non ancora.»

«Sei una donna attaccata al lavoro?»

«Al punto che non mi sento ancora pronta a rinunciarvi.»

«E i bambini? Che ne pensi dei bambini?»

«Forse mi piacerebbe averne.»

«Non credi che siano la conseguenza naturale dell'amore tra un uomo e una donna?»

Quella conversazione cominciava a metterla a disagio. Era troppo personale perché avvenisse tra due perfetti estranei.

«Sei molto curioso» rispose Rylla, evasiva. «Io non faccio domande su di te...»

«Ma io sarei felice, *ma chère*, di dirti tutto ciò che t'interessa sapere.»

«Non c'è niente che m'interessi sapere» affermò lei con decisione. «E se vuoi che siamo amici, preferirei che ti limitassi...»

«A parlare del Perù, argomento sul quale non siamo d'accordo? *Hélas*!» Jacques fece un sospiro perfino esagerato. «Non abbiamo proprio nessun campo comune sul quale possiamo incontrarci, *ma chère* Rylla?»

Per un qualche illogico motivo, Rylla pensò al momento sull'autobus, nella nera notte peruviana, quando per un istante le era sembrato che ci fosse un punto d'incontro tra di loro. Ma si era trattato soltanto di attrazione fisica.

«Nessuno» rispose, risoluta. «A farci trovare insieme sono state le nostre rispettive professioni...»

«È un autobus!» le ricordò Jacques, con un'aria maliziosa che Rylla ignorò.

«Ed è tutto ciò che abbiamo in comune.»

Si erano lasciati il mercato alle spalle e ora camminavano per strade sporche fiancheggiate da povere case. A dare a Puno una certa importanza, pensò Rylla, c'era soltanto il lago al quale la cittadina faceva da porticciolo.

Il Titicaca era una vasta distesa d'acqua scintillante e straordinariamente bella, punteggiata di *balsas*, le barche da pesca, e racchiusa da cime innevate. Quello scenario risvegliò l'istinto professionale di Rylla che per un po' si diede da fare con la sua attrezzatura.

«Gli Aymara sono convinti che il lago abbia origine divina» spiegò Jacques e sorrise quando Rylla, dimenticando la sua riservatezza, si voltò verso di lui con un'espressione affascinata sul viso solitamente composto. «*Eh bien*, *ma chère*!» osservò, pensieroso, la voce piena di ammirazione, «dovresti sorridere più spesso.»

Confusa, lei mormorò qualcosa d'incomprensibile e si allontanò per raggiungere gli altri. Suo fratello e Irving stavano parlando con un indio mentre Jeni aspettava, distante. Guardandola, Rylla ebbe l'impressione che non stesse bene e, nonostante l'ostilità che l'altra le mostrava, le fece qualche domanda. Forse a causa della presenza di Jacques, la scienziata le rispose educatamente, spiegando che aveva un brutto mal di testa e la nausea.

«È l'altitudine» diagnosticò Jacques.

«Oh, no!» protestò Jeni. «È soltanto un'emicrania. Io...»

«Devi riposare, *ma petite*. Lo sai che ci vuole un po' di tempo per abituarsi all'altitudine. Vieni, ti riporto sull'autobus. Rylla, lo spiegherai tu a Irving, *non*?»

«Sì, naturale.» Rylla li guardò allontanarsi lentamente.

La vista di tanta sollecitudine le causò una strana sensazione. *Non essere ridicola*, si rimproverò. *Perché Jacques non dovrebbe trattarla con uguale*

cortesia? Forse Jeni reagiva meglio alle sue gentilezze, e se lei avesse continuato a respingere i suoi tentativi di corteggiamento, Jacques avrebbe finito per rivolgere all'altra tutte le sue attenzioni. Quell'idea avrebbe dovuto riempirla di sollievo e invece le procurò una stretta al cuore. Scacciò con impazienza quei pensieri e si mosse per raggiungere Irving e Andy.

«Rylla, tesoro, Jacques ti ha trovata! Vieni a conoscere Angel, la nostra guida, anche se temo che non capirai una sola parola di ciò che dice. Parla un po' lo spagnolo ma soprattutto il *Quechua*. Meno male che Jacques conosce un po' questo dialetto. Le lingue non sono il mio forte.»

Rylla salutò Angel con un caloroso sorriso. L'indio aveva un viso lungo e sottile con due occhi profondi e il naso pronunciato, e portava un ampio cappello sbiadito sui lunghi capelli neri.

«Angel è ansioso di accompagnarci» disse Irving mentre tornavano all'autobus. «È convinto di essere un discendente diretto degli Incas. E, a giudicare dal suo aspetto, potrebbe aver ragione. Che cos'ha Jeni? Non sta bene?»

In effetti, rivedendola, l'altra sembrava stare anche peggio, pensò Rylla. Aveva avuto le convulsioni e aveva vomitato, spiegò loro Jacques. Le aveva dato un'aspirina e l'aveva fatta distendere nel sacco a pelo.

«Forse dovremmo farle masticare delle foglie di coca» suggerì Andy. «Gli indios le usano ad altezze elevate.»

«Una cosa è certa» osservò Jacques. «Non potremo muoverci finché Jeni non si sarà ripresa.»

«Allora ci accamperemo per un paio di giorni nei pressi del lago» disse Irving. «Sulla terra di Angel. Le donne possono dormire sull'autobus. Sarebbe meglio non lasciare Jeni sola. Per te va bene, Rylla?»

«Certo» rispose prontamente lei, amareggiata per lo stato pietoso in cui versava la scienziata.

«Avanti, lo dica!» mormorò più tardi Jeni, mentre si sistemavano per la notte. Fuori, dalle tende degli uomini si levava il mormorio delle loro voci. «So che cosa pensa. Che sono *io* quella che causa problemi. Che sono *io* il lato debole della spedizione.»

«Non sia sciocca» ribatté all'istante Rylla. «Non pensavo niente del genere. Sarebbe potuto accadere a chiunque di noi. È solo sfortuna. E se si sentisse di nuovo male, questa notte, non esiti a svegliarmi. Ho un sonno molto pesante.»

«L'avevo notato.» Poi, come se le riuscisse difficile fare quell'ammissione, Jeni disse: «È una brava ragazza, Rylla. Non sono stata molto gentile con lei. Mi dispiace».

«Non ha importanza» fece Rylla, imbarazzata.

«Sì che ne ha» insistette l'altra. «Credo di aver deciso che lei non mi piaceva prima ancora di conoscerla. Irving non faceva che decantare la sua bellezza e la sua intelligenza a me e a Jacques. Sembra che le voglia molto bene.»

«Tutto qui?» Rylla rise, sollevata alla scoperta che la causa dell'ostilità di Jeni fosse così insignificante. «Io e Irving siamo vecchi amici Sono in gamba nel mio lavoro ma quanto a questo genere di spedizioni... L'anno scorso, papà e Irving dovettero togliermi spesso dai guai. Ma sono contenta che mi abbia parlato, Jeni. Ora forse potremo essere amiche.»

«Sì, forse» ammise l'altra, con uno scarso entusiasmo che Rylla attribuì al suo stato di malessere.

«Questo ritardo ti darà almeno l'occasione di vedere meglio Puno» disse Irving a Rylla, il mattino dopo, insistendo perché non visitasse la cittadina da sola. «Io resterò con la nostra malata e ne approfitterò per aggiornare il diario.»

Rylla, Andy e Jacques cominciarono dalla cattedrale. In contrasto con la squisita facciata barocca, l'interno era molto spoglio. Un riflesso dell'austero atteggiamento che gli indios Aymara avevano verso la religione, spiegò Jacques.

«Devo ammettere che preferisco un po' più di scenografia liturgica» confessò Rylla. «Senza le statue, le candele e l'incenso questo posto sembra privo di atmosfera.»

«Sei *catolique*?»

«No ma mi piacciono le chiese cattoliche e le loro funzioni.»

Andy, al quale non interessavano né l'architettura né la compagnia del francese, se la svignò ben presto dicendo che se ne tornava al mercato. Rylla era riluttante a rimanere sola con Jacques ma non se la sentì di accompagnare il fratello quando il professore suggerì una visita al museo municipale dove si trovava un'interessante collezione di armi, frammenti di tessuti e ornamenti rinvenuti nelle poche tombe, le *chulpas*, sfuggite al saccheggio degli spagnoli.

«Quando troveremo Huacaintiraymi, forse ci saranno delle *chulpas*

ancora intatte» osservò mentre si chinavano sulle teche di vetro.

«Se la troveremo» ribatté lui.

«A sentirti, si direbbe che tu non voglia trovare la Città Sacra, Jacques. È... è perché non vuoi che mio padre abbia ragione?» domandò Rylla, esitante, perché in fondo non le piaceva pensare a lui come a un uomo meschino.

Cogliendola di sorpresa, Jacques la prese saldamente per le spalle e la fece voltare per poterla guardare bene in faccia.

«Questo è il tipo di osservazione che mi sarei aspettato da tuo fratello!» esclamò, la fronte aggrottata. «Per amor del cielo, concedimi un po' di credito, Rylla» continuò, la voce dura che riecheggiava nel silenzio solenne del museo. «Puoi accusarmi di qualsiasi altra cosa ma non di essere meschino.»

«Ma io non ti ho accusato, io...»

«*Au contraire*!» la interruppe lui, ignorando le proteste. «Nessuno sarebbe più felice di me di trovare quella città, solo che ho imparato a essere realista. Hanno fatto innumerevoli ispezioni aeree delle valli e della foresta e dobbiamo essere preparati anche a una delusione.»

«Ma papà dice che di alcuni punti dall'aereo si vedono soltanto gli alberi.»

«Tuo padre forse ha ragione» fece Jacques, sorprendendola. «E se ha ragione io sarò felice di riconoscerlo.»

Quella concessione avrebbe dovuto sollevarle lo spirito ma non fu così. L'improvviso cambiamento d'atteggiamento di Jacques nei suoi confronti l'aveva molto turbata. E, come se non bastasse, le era troppo vicino. Ne avvertiva l'inquietante profumo maschile e in quegli occhi color genziana avrebbe potuto smarrirsi...

«Rylla!» Jacques prese a scuoterla, fraintendendo la sua espressione. «Per amor del cielo, smettila di vedere in me una specie di mascalzone!»

«Ma io non...»

«Cos'altro devo pensare? *Eh bien*! Posso capire la tua lealtà verso tuo padre, ma che arrivi a credere che manchi di etica professionale... *C'est insupportable*!»

«Mi stai fraintendendo. Io...»

«Tuo fratello è un ragazzo molto immaturo e per questo ho ignorato i suoi apprezzamenti, ma da te mi aspettavo più buonsenso. Forse siete stati viziati troppo tutti e due dalla vostra famiglia e da Irving.»

«Tutt'altro!» esclamò lei. «Papà e la zia sono stati gentili ma severi con noi. Nessuno dei due era incline a viziarci.»

«Allora forse è la mancanza di affetto che ti affligge. Forse è di questo che hai bisogno.» Jacques l'attirò a sé e lei si sentì prendere dal panico quando lo vide chinarsi sulla sua bocca con l'aria di volerla punire.

Chiuse involontariamente gli occhi ma si irrigidì nel tentativo di respingerlo. Non doveva lasciarsi dominare. Ma non aveva calcolato l'effetto di quel bacio che sembrava non finire mai, la reazione del suo corpo al contatto di quello di Jacques. Di colpo si sentì debole e dischiuse la bocca. In preda a un dolore soffocante, gli gettò le braccia al collo, affondando le dita nei suoi capelli biondi, e, priva ormai di ogni difesa, si abbandonò contro di lui. Non capiva che cosa le stesse accadendo mentre quell'ondata sensuale la travolgeva, minacciando di farle perdere la ragione. Nessuno l'aveva mai baciata così.

Quando infine lui la scostò da sé, Rylla ci mise un po' a capire che il bacio era finito. Aprì gli occhi, accesi dal desiderio che Jacques aveva provocato, e guardò quelli turbati di lui.

«*Mon Dieu*!» mormorò Jacques e scosse la testa come per schiarirsela. «*Mon Dieu*, cosa mi fai!»

«Cosa ti faccio?» gridò quasi Rylla, pallida e tremante per l'effetto di quel bacio. Le aveva fatto desiderare Jacques, l'aveva spinta a volerlo davvero... sentimenti che avrebbero dovuto essere riservati a Colin ma che Colin non aveva mai suscitato in lei. Quella scoperta le fece paura e rabbia. «Come ti permetti di trattarmi così? Visto che non riuscivi a raggirarmi in altro modo, ora provi con le maniere dure» disse, guardandolo di nuovo negli occhi. «Ti odio!» concluse, pur sapendo che ciò che odiava era la sua debolezza, il suo senso di colpa.

«Allora non è cambiato niente, *n'est-ce pas*, *ma chère* Rylla?» domandò lui, inarcando un sopracciglio con aria insolente. Sembrava tutt'altro che turbato da quella che per lei era stata un'esperienza travolgente.

Rylla lo seguì fuori del museo e per le strade affollate, consapevole che senza di lui non sarebbe mai riuscita a tornare all'accampamento.

«No!» La parola le uscì infine dalle labbra come un singhiozzo. «Non è cambiato niente.» Ma non lo odiava. Non ci sarebbe mai riuscita.

4

«Rylla! Rylla!» Il suono del suo nome e quello dei colpi battuti sulla fiancata dell'autobus la svegliarono da un dormiveglia tutt'altro che riposante. Pensieri cupi le avevano impedito di dormire. Ancora confusa, Rylla uscì dal sacco a pelo e si avvicinò al finestrino.

«Andy, cosa diavolo...?»

«Lo sai che ore sono, sorellina? Hai dimenticato il giro sul lago, stamane? Sbrigati.»

«Oh, credo che faresti meglio a non contare su di me.» Rylla non era sicura di poter affrontare Jacques, quel giorno.

«Va bene» commentò Andy, con una scrollata di spalle. «Però dammi la tua macchina fotografica. Irving vuole scattare qualche foto agli Uros e alle loro isole galleggianti.»

«Neanche per sogno! In fatto di macchine fotografiche sei un disastro. Di' a Irving che sarò pronta tra cinque minuti.»

«Ha detto di metterti qualcosa di pesante.»

«Se la sente di rimanere sola?» domandò Rylla a Jeni mentre si bagnava il viso con acqua fredda e si infilava un paio di jeans e un maglione rosso pesante.

«Sì, grazie. Mi sento molto meglio, oggi. Dica a Irving che domani sarò in grado di viaggiare. O questa notte, se preferisce.»

Quando Rylla riferì il messaggio, Irving cambiò idea circa l'escursione.

«Se c'è una possibilità di partire questa notte non me la lascerò scappare. E, in questo caso, sarà meglio che io non venga sul lago. Ci sono dei preparativi da fare. Voglio parlare con il fratello maggiore di Angel per farmi dire che cibo portare per il prossimo tratto di viaggio. E devo dare un'occhiata al motore.» Notando il disappunto di Rylla, si affrettò ad aggiungere: «Ma non vedo perché tu e Jacques non dobbiate...».

«Oh, no! Non è giusto se c'è del lavoro da sbrigare» sbraitò Rylla.

«Ma non sono necessarie quattro persone. Io e Andy ce la caveremo con l'aiuto di Angel. Non è vero, Andy?»

«Credo di sì.» Ma dalla sua espressione, Rylla capì che il fratello avrebbe preferito seguirla.

«Non hai voglia di venire con me sul lago, Rylla?» domandò Jacques con aria ironica. «Hai paura? Non è il caso. Ieri hai messo bene in chiaro quali sono i tuoi sentimenti. Non accadrà più niente.»

«Se me l'assicuri... Mi farebbe piacere vedere le isole» disse lei.

«*Parole d'honneur!*»

Non ebbero difficoltà a trovare qualcuno che li portasse in barca sul lago.

Gli Uros, spiegò Jacques, vivevano un'esistenza primitiva. Il lago era tutta la loro vita. Nel lago pescavano le trote e prendevano le anitre, e dal lago coglievano le *totora*, delle canne con le quali costruivano le loro fragili imbarcazioni, le capanne e le isole galleggianti sulle quali abitavano.

«Ce ne sono molte?» domandò lei, godendosi la brezza che le batteva sul viso.

«Più di quaranta, ma di solito si va soltanto a Huacavacani, la più grande. Sfortunatamente sono rimasti pochi Uros. Un tempo erano un popolo fiero che si proclamava più antico del sole. Tuttavia, quando governavano il Perù, gli Incas non li considerarono degni di nota e pretesero da loro soltanto modesti tributi.»

Jacques era ben informato come sempre. Da promessa, si comportò in modo impeccabile. Non si rivolse a lei con nessun *ma chère* e si tenne sempre a debita distanza. Ripensando al malinteso del giorno prima, Rylla si chiese se non fosse il caso di abbozzare qualche spiegazione.

«Jacques...» cominciò, incerta.

«Rylla?»

«A proposito di ieri...»

«La questione è chiusa. Ho dato la mia parola, *n'est-cepas*? Non accadrà più» la interruppe lui con voce dura.

«Ma non capisci. Io...»

«Capisco benissimo. Dal momento che sono incorso nelle ire di tuo padre, non c'è alcuna possibilità di amicizia o di qualcos'altro tra noi. *Eh bien*! E sia! *N'importe*!»

E invece importava. Rylla tacque e cominciò a scattare fotografie, ma con la mente era lontanissima dal suo lavoro e le tremavano le mani solitamente ferme. Jacques era offeso... Ma, allora, perché era andato in barca con lei?

A Huacavacani, l'indio che li aveva portati in barca e che parlava un misto di spagnolo e d'inglese rudimentale si offrì di fare loro da guida. L'isola, spiegò, era una vera e propria piattaforma galleggiante costruita con tanti strati di *totora*. Il fondo marciva rapidamente, ragione per cui bisognava aggiungere continuamente strati. Rylla trovò il tutto, Uros

compresi, molto meno seducente del previsto.

«Sembra uno zoo» commentò. «Invece di scimpanzé bloccati dall'acqua che li circonda, qui ci sono degli esseri umani. Guarda, Jacques, la gente dà loro delle cose... denaro, frutta... come farebbe con degli animali. È insultante.»

«Non è così brutto come sembra» obiettò Jacques. «Gli Uros sono sempre vissuti così. Sono realisti. Ti senti di biasimarli perché sono anche opportunisti? Fanno solo ciò che si fa in tutto il mondo, truffano i turisti. A loro modo, hanno un certo rispetto di se stessi. Vendono il loro artigianato a prezzi meno alti che a Puno.»

«Be', allora comprerò un arazzo» decise Rylla. «E li pagherò per le fotografie che scatto.»

«*Eh bien*! Se hai intenzione di fare acquisti, rimanda a più tardi.» Rylla notò un tono più caldo nella sua voce. «Non ci sarà molto posto a bordo di una *balsa*.»

«Non saliremo su una di quelle, vero?» Rylla indicò una fragile imbarcazione fatta di canne di *totora* legate insieme con delle funi.

«Perché no? Vuoi provare tutto, *n'est-cepas*? E gli indios ci faranno pagare il noleggio della barca. Perciò è tutto a fin di bene.»

«Ma non possono essere sicure» protestò lei.

«*Mais oui*!» Jacques gliene mostrò un'altra dozzina sulla superficie del lago. «Vieni.» Salì a bordo di una di esse e le porse la mano. C'era a malapena posto per due e Rylla esitò. «Hai paura?»

Era un'esperta nuotatrice, perciò non era l'acqua a preoccuparla. Ma Jacques la fraintese.

«Non è il caso. Anche gli Uros odiano l'acqua. Temono di morire se vi cadono. Tuttavia si fidano delle loro barche. L'aria contenuta nelle canne le tiene a galla per almeno sei mesi.»

Con un sospiro di rassegnazione, Rylla accettò la mano solo per salire a bordo ma, per quanto breve, quel contatto bastò perché avvertisse un fremito in tutto il corpo.

Jacques sapeva usare l'unico remo con l'abilità di un indio. Mentre lo muoveva con gesti ritmici, lei si ritrovò a fissare la sua alta figura atletica, le spalle e il petto possenti.

«Sei sorpresa?» domandò a un certo punto lui, sorridendo. «Sono stato alla vostra Università di Cambridge, molti anni fa, ma non si dimentica più come si fa a remare sul fiume Cam.» Era la prima informazione personale

che le dava spontaneamente, pensò Rylla. Sembrava di colpo in vena di confidenze. «Sono stato il primo della mia famiglia a frequentare l'università. I miei genitori hanno fatto molti sacrifici per mandarmi in Inghilterra e io devo loro tanto.»

«Sono ancora vivi?»

«*Oui*, grazie al cielo. Hanno una piccola fattoria, m Provenza, nella valle dell'Ardèche. Per me è il post più bello della terra. Credo che ti piacerebbe.»

«Ci vai spesso?»

«*Hélas*, non tanto quanto vorrei. Il mio lavoro mi costringe a viaggiare molto.»

«Hai fratelli o sorelle?»

«Una sorella soltanto, Simone. È sposata e mi ha dato due piccoli nipoti, Jean-Paul e Pierre.» C'era affetto nella sua voce mentre parlava dei bambini e Rylla capì che doveva essere molto legato a loro. «Mio cognato manda avanti la fattoria. I miei genitori sono anziani e non fanno più i lavori pesanti.»

Ma Jacques non le parlò di moglie e di figli e lei non ebbe il coraggio di fare domande.

«Immagino che i tuoi genitori siano fieri di te. Sei famoso.»

«Credo di sì ma il loro è un orgoglio modesto. Non sono possessivi, non esigono niente da me, non reclamano debiti di gratitudine.»

Per la prima volta Rylla pensò a Matthew con un senso di disagio. Matthew era invece un padre esigente.

«Ma tu ti senti in debito nei loro confronti?» domandò, dicendosi che se così fosse stato, allora avrebbe dovuto capire la sua lealtà verso il padre.

«*Naturellement*! E faccio tutto il possibile per loro, ma non sono un uomo ricco.»

«No?» Quella era una sorpresa. Rylla l'aveva sempre creduto molto ricco.

«*Mais non*! I libri che scrivo e le lezioni mi danno di che vivere ma i viaggi sono costosi. Sono molto grato a Irving per questa opportunità di accompagnarlo e di essere pagato. E tu, Rylla? Raccontami qualcosa di te. Vivi con tuo padre e tua zia?»

«No, papà vive nel Cheshire, in una casa che è della famiglia da diverse generazioni. Temo che sia piuttosto costosa da mandare avanti ma lui non vuole saperne di traslocare in una più piccola. Io ho un appartamentino a

Londra, accanto allo studio e al laboratorio. È molto conveniente.»

«Vivi sola?»

«Certo.»

«Ma avrai degli amici, no?»

«Sì, ma viaggio molto, perciò non mi sono troppo vicini, fatta eccezione per Colin.» Rylla aveva deciso che era arrivato il momento di accennare all'esistenza di Colin Philby.

«E ti è vicino, questo Colin? Molto vicino?»

«Sì. Vorrebbe che un giorno ci sposassimo»

«E tu? Vuoi sposarlo?»

«Sì» rispose Rylla ma qualcosa la spinse a precisare: «Perlomeno, credo di sì». Attese invano che lui facesse un commento e la cosa la lasciò stranamente delusa.

Fecero in silenzio il viaggio di ritorno a Runo Rylla sentiva di avere appreso molto sul conto di Jacques. E più cose sapeva di lui, più scopriva che quell'uomo le piaceva. *Peccato*, pensò vagamente ma non completò il pensiero.

«Machu Picchu!» Andy sembrava contrariato «Ancora? Ma ci siamo stati Tanno scorso. Non troveremo niente di nuovo. Perché tornarci?»

«Per diverse ragioni, Andy, vecchio mio.» Irving non perdeva mai la pazienza con nessuno, neppure con Andrew che a volte sapeva essere esasperante, si disse Rylla, lanciando un sorriso all'amico. Irving le circondò le spalle con un braccio. «Prima di tutto, le ragazze non ci sono mai state, e poi voglio che Rylla, in particolar modo, la veda. A parte questo, Machu Picchu occupa un posto vitale nei miei calcoli. Vi ricordate dei rilevamenti che ho preso a Nazca? C'erano due di quei *ceques* che potrebbero essere importanti per la teoria di Matt.»

Matthew Quarmby era convinto che i Disegni Nazca fossero delle strisce di prato, fonte di misterioso potere, che collegavano gli antichi siti religiosi. Irving srotolò una mappa e la distese perché tutti potessero vedere.

«Due di quelle linee, se le prolunghiamo verso est, conducono nella giusta direzione.» Indicò un punto a nord della loro posizione. «Sono quasi certo che una di quelle è collegata con il Tempio del Sole di Machu Picchu e voglio controllare. Perché, se è così, credo che la seconda linea ci porterà alla città perduta di Molina.»

Mentre parlava, Rylla osservò Jacques. Si era aspettata di scorgere scetticismo sul suo bel viso e invece il francese mostrava soltanto un grande interesse. Era molto taciturno, quel giorno. Aveva parlato poco con tutti e a lei non aveva neppure rivolto la parola. Parve accorgersi del suo sguardo e si voltò. Rylla arrossì e sperò che il motivo della sua attenzione non fosse frainteso. Non ora che la loro amicizia, almeno da un punto di vista professionale, aveva raggiunto un certo equilibrio.

«Machu Picchu!» esclamò con enfasi. Fino ad allora l'impareggiabile fortezza degli Incas era stata soltanto un nome per Rylla. Il sito era protetto dalle montagne e da un'ampia gola in fondo alla quale scorreva un fiume tumultuoso. Non c'era da meravigliarsi che i *conquistadores* non l'avessero mai scoperta. Faceva parte della genialità degli Incas nascondersi nelle valli. Era sperabile che Huacaintiraymi fosse altrettanto eccitante quando l'avessero trovata, e non dubitava che sarebbe accaduto.

A causa dell'altitudine, tremila metri sopra la gola, Jeni decise di non fare la ripida salita. Rylla, invece, arrivò in cima tutta sudata.

«È incredibile quanto è grande!» osservò, fermandosi un momento per riprendere fiato.

«Duecentocinquanta costruzioni e tutte ricavate nel fianco della montagna» spiegò Jacques. «Ci sono circa cento scale e tremila gradini.» Era la prima volta in quarantott'ore che le si rivolgeva direttamente e sembrava ancora freddo e impersonale.

«Come diavolo hanno fatto a costruire degli edifici così massicci?»

«Pazzesco, vero? E non avevano a disposizione animali da traino né veicoli con le ruote, ma solo attrezzi molto primitivi.»

«Jacques! Rylla! Venite a vedere!» chiamò Irving, da una delle terrazze.

Quando lo raggiunsero, Rylla aveva le gambe indolenzite e i vestiti le si erano appiccicati addosso. Irving era in piedi presso una colonna di pietra circolare alta oltre un metro e ottanta e stava usando la sua calcolatrice. Aveva un'espressione trionfante sul viso.

«Esatto! Uno dei due *ceques* si allinea con questo punto. Sai che cos'è questo, Rylla?» E senza aspettare la sua risposta, aggiunse: «Sollevala, Jacques, in modo che possa vedere».

«No, non è necessario» cominciò lei ma Jacques le aveva già circondato la vita con le braccia e la stava sollevando verso una stele che si innalzava dal centro della colonna. «Una meridiana!» esclamò. «Ora puoi rimettermi giù.»

Lui obbedì ma con una lentezza che le diede sui nervi. Rylla si voltò, indignata, per protestare, ma quando incontrò il suo sguardo ci ripensò. Jacques sapeva esattamente che effetto aveva avuto su di lei. Lui stesso, però, era rimasto turbato. Si ritrasse così bruscamente che per evitare di finire oltre il ciglio della terrazza si distorse una caviglia. Con una smorfia di dolore, si sedette sul terreno.

«*Mon Dieu*!» reagì per primo Jacques e sembrava molto arrabbiato.

«Rylla, sei una stupida!» esclamò Andy. «Se ti sei rotta qualcosa, puoi dire addio al tuo viaggio. E non aspettarti che ti riporti a casa.»

«Se si è rotta qualcosa, qualcuno dovrà riportarla a Lima» intervenne Irving, preoccupato.

Jacques le tolse la scarpa e la calza ed esaminò la caviglia. Lo fece con delicatezza ma Rylla si lamentò ugualmente per il dolore.

«Sei più fortunata di quanto ti meriti» le disse infine lui. «Si tratta soltanto di una storta, ma comincia a gonfiarsi. Non riuscirai a tornare all'autobus con i tuoi piedi. Uno di noi dovrà portarti.

«Irving» suggerì lei.

«*Ciel*! Vuoi fargli venire un attacco di cuore. Ha i suoi anni e l'altitudine lo mette già a dura prova.»

Jacques non le diede il tempo di discutere, se la caricò su una spalla e cominciò a ridiscendere per il sentiero scosceso. Nel sentire il calore del suo corpo, Rylla provò quasi uno shock. Turbata, si ritrovò a immaginare il contatto di Jacques sulla pelle nuda.

«Maledizione! Maledizione! Maledizione!» Rylla era sconfortata per non essere riuscita a visitare quella famosa città ma esagerò volutamente la protesta. E per meglio rendere l'idea ed evitare che Jacques intuisse il vero motivo del suo tremore, aggiunse: «Volevo vedere i templi».

«Ci saranno altri templi» commentò lui, «se riuscirai a non farti ancora male.»

«Santo cielo! Che cosa le è capitato?» domandò Jeni, vedendoli arrivare.

«Sono caduta» spiegò Rylla quando lui la mise giù. «Dopo tanta fatica, ho visto soltanto una meridiana.»

«Ma non una meridiana comune» osservò Jacques. «Quella era l'*Intihuatana*, la Pietra del Sole. Se troveremo la nostra città, avrà una pietra identica all'esterno del tempio principale.» Mentre parlava, s'inginocchiò per fasciare la caviglia di Rylla.

«Posso farlo da sola» protestò lei.

«È stato proprio per la tua mania d'indipendenza che ti sei fatta male» la rimproverò lui.

«Sì, hai ragione» ammise Rylla e Jacques le lanciò un'occhiata penetrante. La caviglia si era gonfiata parecchio. Era solo per quello che gli occhi le si erano riempiti di lacrime, decise, cercando di asciugarsi furtivamente una guancia. Il gesto, tuttavia, non passò inosservato.

«Pazienza, *ma chère*!» Sembrava che fossero passati secoli dall'ultima volta che lui aveva usato quell'espressione e Rylla constatò che le era mancata. Una grande mano le prese il mento e un pollice le asciugò un'altra lacrima. «Fa male?»

«Sì, ma non è soltanto questo. Avrei potuto rovinare tutto.» In realtà, era la stupidità del proprio comportamento che la faceva sentire così giù di morale.

«Non avere paura, *ma chère*» la rassicurò lui, con aria ambigua, prendendole una mano tra le sue. «Andrà tutto bene.»

Incoraggiato dal parziale successo ottenuto, Irving non vedeva l'ora di proseguire.

«Tra non molto dovremo lasciare la strada e l'autobus per continuare a piedi o a cavallo, se siamo fortunati.»

Rylla sperò che ci fossero dei cavalli disponibili, ma, il giorno dopo, la sua caviglia era migliorata.

Abbandonata la strada principale, ne presero un'altra che portava a un altipiano e che ben presto divenne poco più di un sentiero invaso dalla vegetazione. Gli ammortizzatori dell'autobus gemevano orribilmente. L'unica persona che sembrava godersi il viaggio era Angel che sedeva davanti con Irving e Jacques, parlando in quello strano miscuglio di lingue che solo il francese comprendeva.

«*Eh bien*, *mes amis*!» annunciò Jacques, gridando per farsi sentire al di sopra del rumore. «Angel è già stato qui e dice che c'è un villaggio più avanti. Potrebbe essere il luogo adatto per lasciarvi l'autobus.»

Lo sparuto gruppo di case che si presentò davanti a loro, al limitare della giungla, parve a prima vista deserto ma non appena l'autobus si fermò, alcune figure uscirono dalle costruzioni rettangolari di mattoni.

Angel si mise a parlare con gli abitanti mentre Jacques traduceva agli altri.

«Possono darci dei pony... Uno degli uomini ci accompagnerà per

badare agli animali... Possiamo accamparci per la notte e lasciare qui l'autobus fino al nostro ritorno...»

«Sarà al sicuro?» domandò Rylla.

«*Mais oui*. Lo custodiranno come se si trattasse di qualcosa di sacro visto che appartiene a coloro che vanno alla "Città degli Dei".»

«Hanno sentito parlare della città? Oh, Jacques! Ciò significa che deve esistere.»

«Piano, *ma chère*!» esclamò Jacques, ridendo. «Se ne abbiamo sentito noi che siamo stranieri, perché non questa gente?»

C'era ancora abbastanza luce per scattare delle fotografie e gli abitanti del villaggio sembravano ansiosi di mettersi in posa e di mostrare le loro case. Divisero con i nuovi arrivati la cena, che consisteva per lo più in cereali, e il viso disgustato di Andy fu un vero divertimento per tutti.

Le due donne trascorsero l'ultima notte sull'autobus.

«Cercate di godervela» ammonì Irving, «perché d'ora in poi avremo a disposizione soltanto sacchi a pelo e amache.»

Il mattino dopo, trovarono i pony già pronti. Due sarebbero serviti per il trasporto delle provviste e delle attrezzature. Partirono in fila indiana e ben presto si ritrovarono nella giungla più fitta. Per Rylla quegli alberi così alti furono una rivelazione.

L'aria, già calda, in breve divenne pesante e opprimente. Portata com'era a fantasticare, Rylla aveva la sensazione di entrare in un mondo alieno dove non erano ben accolti. In più l'atmosfera stessa che sembrava esigere silenzio, non ispirava neppure un minimo di conversazione.

Le ore passavano e a un certo punto cominciò a cadere una pioggerellina che penetrava anche attraverso il fitto fogliame.

«Credevo che questa non fosse la stagione delle piogge» osservò Rylla.

«Infatti è così» ribatté Jacques, «ma il tempo in Perù è bizzarro come in qualsiasi altro posto del mondo.»

Il giorno dopo arrivarono le mosche. Avevano lunghe proboscidi che terminavano con dei pungiglioni e parvero non accorgersi neppure della crema repellente di cui le due donne si erano cosparse le mani e il viso.

Di tanto in tanto si fermavano e gli uomini smontavano per esaminare il suolo.

«Che cosa cercate?» domandò Rylla a Jacques.

«Dei segni che ci dicano che questa è la strada giusta.»

«Ma è possibile trovare qualcosa dopo tanto tempo?»

«Forse sì, forse no.»

Qualche ora dopo, Irving emise un grido.

«Questa è pietra... pietra da pavimentazione! Una volta qui c'era la strada.»

Gli altri gli furono subito attorno e, rimosso il muschio che copriva il terreno, misero a nudo un'altra pietra, grande abbastanza da dare a Irving la certezza che avevano trovato parte della strada che cercavano.

«Scatta una foto, per favore, Rylla!»

Da quel punto in poi, procedettero ancora più lentamente, fermandosi di frequente per assicurarsi di seguire ancora la strada.

«Cerchiamo un sentiero ben distinto» spiegò Jacques a Rylla. «Molina ha descritto una strada con gradini e punti di sosta che correva lungo uno scenario spettacolare. Dovrebbero esserci stati depositi e templi.»

Più avanti, si imbatterono in alcuni resti che, secondo Irving, dovevano essere appartenuti a un'antica stazione di sosta.

«Non vedo come tu possa dirlo» commentò lei, trovando che non valesse la pena fotografare quelle poche pietre larghe e dalle forme irregolari. Col passare del tempo, tuttavia, si rese conto che stavano facendo progressi perché sulle vestigia era come se ci fosse il marchio di fabbrica inca.

Un giorno, poi, Rylla s'imbatté nei resti di un sistema di drenaggio. Fuori di sé dalla gioia, Irving strinse la mano agli altri e sollevò da terra le due donne, facendole roteare nell'aria.

«Brava, Rylla!» esclamò, posandola. Lei lanciò un'occhiata a Jacques che li guardava e arrossì, ma si sentì felice quando lui le fece le sue congratulazioni.

«Maledizione! Sapevo che le cose stavano andando troppo lisce» sbottò esasperato Irving, un paio di giorni dopo. Erano giunti a un punto in cui la strada prendeva due direzioni diverse. «È facile che una finisca tra qualche chilometro. Ma quale?»

«Se mi è concesso dare un suggerimento» intervenne Jacques, «potremmo dividerci in due gruppi. Quello che scopre di avere preso la strada sbagliata torna indietro e segue gli altri.»

«Come ci dividiamo?» domandò Andy.

«Io guiderò un gruppo» disse Irving, «Jacques l'altro. Angel andrà con Jacques che capisce la sua lingua. Il che significa che Andy verrà con me.

Ci portiamo una donna per gruppo.»

«Posso unirmi a te, Irving?» si affrettò a chiedere Jeni.

Rylla rimase sorpresa. Si sarebbe aspettata che l'altra preferisse la compagnia di Jacques.

«*Eh bien*, Rylla!» osservò in tono sommesso il francese, con una luce maliziosa negli occhi. «Ancora non credi nel destino?»

«No» rispose lei ma dovette reprimere un sorriso. «Credo in ciò che posso vedere, toccare e udire, e il destino non rientra in nessuna di queste categorie.»

«*C'est vrai*?» Lui si finse sorpreso. «Però sei pronta a sostenere le teorie di tuo padre contro le mie. E senza alcuna prova tangibile.»

«Quella è fiducia, non destino. Una cosa molto diversa.»

Quando il gruppo si divise, tuttavia, Rylla cominciò a sentire il fascino delle vecchie superstizioni e dei tabù.

«Avresti preferito andare con Irving?» chiese Jacques.

«Non ha importanza.» Certo, con Irving sarebbe stata più al sicuro ma era Jacques che lei aveva desiderato seguire.

La giungla era ora troppo fitta per i pony che furono lasciati all'uomo del villaggio, Corchuelo, il quale promise di aspettarli fino al loro ritorno. Da quel momento in poi, le provviste dovettero essere trasportate sulle spalle.

Le prime gocce di pioggia cominciavano a cadere quando imboccarono un sentiero ripido che portava verso l'alto e che seguiva poi un corso d'acqua molto ingrossato dalla pioggia. Rylla ringraziò il cielo che le custodie dell'attrezzatura fotografica fossero impermeabili.

Fu per lei un vero incubo procedere su quel terreno scivoloso benché Jacques la seguisse sempre da vicino. In breve, la pioggia si trasformò in una vera e propria cascata che formava pozzanghere profonde nel sentiero fangoso e che li inzuppava fino alle ossa, nonostante indossassero indumenti a prova d'acqua. Si era anche levato il vento che smuoveva le cime degli alberi e la temperatura si era abbassata al punto che Rylla si scoprì a battere i denti. E quando pensò che peggio di così il tempo non avrebbe potuto mettersi, udì dei tuoni minacciosi al di sopra delle loro teste.

«Dobbiamo trovare un riparo prima che faccia buio» annunciò Jacques, «o corriamo il rischio di una ipotermia. Te l'avevo detto che qui sarebbe stata dura, *ma chère*.»

Rylla lo vide in ansia. Forse temeva che lei potesse diventare un peso.

Strinse i denti dicendosi che non sarebbe accaduto.

«Ce la farò.»

Ma dovette ricorrere a tutto il suo coraggio per continuare. Troppo stanca e troppo bagnata per chiedersi di quel rombo che sembrava scuotere la terra sotto i loro piedi, scoprì all'improvviso che il sentiero scendeva ripidamente in un canale dalle acque spumeggianti e rabbiose, illuminate a tratti dai lampi. Angel si fermò per consultarsi con Jacques che, dopo avere a lungo gesticolato e scosso la testa, si rivolse a Rylla.

«La strada termina sulla riva del fiume. Forse c'era un ponte, una volta, o un guado. Angel è convinto di trovare delle caverne nella roccia dove potremmo ripararci. Ma questo significa che dobbiamo passare dall'altra parte.» Vedendo l'espressione di Rylla, si affrettò ad aggiungere: «Non c'è altra via, *ma chère*. Su questo lato non ci sono ripari. Trascorrere la notte all'aperto vuol dire andare incontro a morte sicura».

«Ma si muore anche annegando» ribatté Rylla. Poi guardò l'acqua impetuosa. Vero, era una buona nuotatrice ma quello non si poteva certo definire un tranquillo specchio d'acqua.

«Io non ti lascerò annegare. *Parole d'honneur*!»

Jacques le aveva già dato la sua parola d'onore e l'aveva mantenuta, ma in circostanze molto diverse. Si tolsero gli stivali. Lui insistette per appendersi al collo sia i suoi che quelli di Rylla assieme alle macchine fotografiche, poi le disse di dare lo zaino ad Angel.

Angel fece strada, dopo di che entrarono nel fiume gelido con l'acqua che arrivava subito alle cosce. Rylla strinse istintivamente la mano di Jacques perché non era sicura di poter resistere alla forza della corrente. Avanzarono lentamente. A causa del rumore, le era impossibile udire le parole d'incoraggiamento di Jacques. Era un vero e proprio incubo.

Mentre raggiungevano il centro del torrente da dove la riva opposta appariva come una linea nera nell'incombente oscurità, accadde il disastro. Una buca sul fondo del fiume li fece sprofondare di colpo. Jacques incespicò, Rylla perse l'equilibrio e prese ad agitarsi. Lo shock dell'acqua gelida che le arrivava ormai al mento la indusse ad aprire la bocca per respirare. Dopo di che, le acque scure si richiusero sopra di lei.

5

«Rylla! Rylla, *ma chère*!»

Tossendo e scossa dai brividi, Rylla uscì dall'oscurità. Si trovava nei pressi della riva opposta e Jacques la teneva per la vita con un braccio. Seguendo le sue esortazioni, si aggrappò alla vegetazione e si arrampicò su per la china fangosa. Quando sentì il terreno solido sotto i piedi, si voltò per cercare la guida. Di lui non c'era il minimo segno.

«Dov'è Angel?» domandò, battendo i denti.

Nella quasi oscurità, più che vederlo, sentì Jacques scrollare le spalle.

«Temo che il poveretto sia stato trascinato a valle.»

«Oh, mio Dio! Dobbiamo trovarlo.» Rylla fece l'atto di lanciarsi nella direzione indicata ma Jacques la trattenne.

«Impossibile! È troppo buio. Non conosciamo il terreno.»

«Ma non possiamo lasciarlo annegare» singhiozzò lei. «Non potevi fare qualcosa? Non ti interessa?»

«Quando ti ho ripescata lui era scomparso.»

«Se non avesse avuto il mio zaino oltre al suo, forse si sarebbe salvato. Io ce l'avrei fatta a portare le mie cose.» Ma Rylla sapeva che non era vero. Erano state soltanto la forza fisica e la determinazione di Jacques a rendere loro possibile l'attraversamento di quel fiume. Lui le aveva salvato la vita e lei era felice di essere ancora al mondo, ma non avrebbe mai potuto dimenticare che il prezzo era stato la vita di Angel.

«Dobbiamo trovare un riparo e asciugarci» disse Jacques, vedendo che tremava per il freddo e la reazione nervosa.

«E il povero Angel?» Rylla riprese a singhiozzare. «Che cosa diremo alla sua famiglia? A sua moglie?»

«Vieni, *ma chère*. Angel è nelle mani di Dio, ma io mi sento responsabile per te. Ho promesso a Irving.»

Quella dura prova e lo shock della scomparsa di Angel l'avevano privata di tutte le forze. Rylla si lasciò andare di colpo e solo i riflessi pronti di Jacques le impedirono di cadere. Si sentì sollevare da un paio di forti braccia, poi non vide più nulla. Più tardi ebbe l'impressione di essere appoggiata contro una superficie dura e, per un momento, fu presa dal panico.

«Jacques?»

«*Restes tranquille*, *ma chère*. Sono qui.» Alla luce di una torcia, Rylla vide che si trovavano all'interno di una caverna. Jacques era inginocchiato vicino a lei e aveva aperto lo zaino dal quale stava prendendo un asciugamano. «Togliti i vestiti bagnati» le ordinò.

«Oh, no, io...»

«*Mais oui*!» fece lui, deciso. «Non è il momento di fare la pudica. A meno che tu non voglia morire prima di domani mattina.» Cominciò a perlustrare la caverna. «Qualcuno ha usato questo posto in passato. C'è della legna... Accenderò un fuoco per far asciugare gli abiti.»

Gli altri vestiti erano rimasti nello zaino andato perso con Angel e quel pensiero le procurò un'altra ondata di tristezza. Cominciò a scuotere la testa. Era troppo debole per muoversi. Imprecando sottovoce, lui la raggiunse e prese a trafficare con i bottoni della camicetta e la cerniera dei jeans.

«No, ti prego, no» lo supplicò lei, ma non c'era forza nelle mani che cercavano di allontanarlo. Quando rimase soltanto in reggiseno e mutandine, Jacques le porse l'asciugamano.

«Puoi asciugarti da sola» borbottò. «Perché, dopotutto, sono fatto di carne e ossa, *ma chère* Rylla.»

Lei arrossì, rendendosi conto che si riferiva all'effetto che aveva avuto su di lui il fatto di averla dovuta spogliare. Si strofinò energicamente il corpo bagnato e si avvolse nell'asciugamano.

Qualche minuto dopo, Jacques aveva acceso il fuoco accanto all'ingresso della caverna. Poi, quasi inconsciamente, cominciò a svestirsi. Rylla aveva sospettato che avesse uno splendido corpo e ora, alla luce incerta delle fiamme, l'aveva davanti. Ne vedeva il petto muscoloso, la vita salda, il ventre piatto e... Avrebbe dovuto distogliere lo sguardo ma non ci riuscì. Deglutì nervosamente mentre lui le si avvicinava.

«Mi dispiace ma devo chiederti di darmi l'asciugamano.»

«Oh... certo.» Tenendo gli occhi bassi, lei glielo porse.

Ora che si trovava anche senza quella misera protezione, sentiva lo sguardo di lui vagare sul proprio corpo quasi nudo. Jacques si trovava a una certa distanza ma era come se la stesse toccando. Capì che avrebbe dovuto muoversi ma le parve che un'invisibile catena la trattenesse. Lui le posò una mano sul braccio e bastò quel contatto a farla trasalire. «Tu tremi...» «Sì. Fa freddo.»

«Ho messo il sacco a pelo accanto al fuoco. Va' a riposare.»

Rylla obbedì, lieta che ci fosse qualcosa che potesse nasconderla ai suoi occhi. Ma rimase sgomenta quando, un attimo dopo, lo vide infilarsi a sua volta nello stesso sacco. «Che cosa fai?»

«Forse non te ne sei accorta, *ma chère*, ma, sfortunatamente, questa è

l'unica protezione che abbiamo: il calore reciproco.» Era l'unico sacco a pelo perché quello di Rylla era finito in fondo al fiume assieme allo sfortunato Angel. Ma non fu solo quel pensiero a farla rabbrividire.

Era un'esperienza totalmente nuova per lei. Non aveva mai diviso una stanza con qualcuno, figurarsi un letto. Le sue amiche dormivano con i loro ragazzi ma a lei e a Colin non era mai successo. E, se anche fosse accaduto lei non avrebbe mai permesso che il loro rapporto si spingesse fino a quel punto. Non prima del matrimonio. *Ma questo valeva per l'uomo con il quale speravi di trascorrere il resto della tua vita*, osservò tra sé.

«Io... non credo che sia una buona idea» disse, i nervi a fior di pelle a causa della sua vicinanza. Cercò di liberarsi ma i suoi sforzi la portarono a un più stretto contatto con il corpo sodo e caldo di Jacques.

«Sta' calma!» l'ammonì lui. «O non sarò responsabile delle conseguenze.»

Rylla comprese benissimo il significato di quelle parole. Si girò ma lui si voltò con lei, aderendo con il proprio corpo al suo. Immaginò per un momento che la baciasse ma quando lo sentì circondarle la vita con un braccio, s'irrigidì.

«Jacques, no, ti prego!»

Jacques la lasciò e dopo qualche momento di silenzio disse: «Hai ragione. Ma questa è stata una serata particolare, *ma chère*. Non credi che ci abbia avvicinati?».

«Avresti potuto affrontare gli stessi pericoli con un uomo» ribatté lei. «Il solo fatto che sono una donna non significa...»

«Che devo fare l'amore con te? È questo che temi?»

«Sì. No. Voglio dire...» Rylla era confusa. «Non voglio che tu creda che solo perché siamo costretti a dividere un sacco a pelo... E poi non sarebbe amore. Sarebbe...»

«Ti piacerebbe che fosse amore?» domandò Jacques, con voce rauca.

«No!» gemette lei ma si vergognò dell'ondata di calore, dell'improvviso desiderio che la pervase. «Jacques, io non ho mai... non sono mai stata a letto con un uomo.»

Seguì un lungo silenzio.

«Non... non mi credi?»

«Oh, sì» fece lui, con un sospiro. «Ti credo.» Una pausa, poi: «Buonanotte, Rylla».

Diverso tempo dopo, il suo respiro regolare le fece capire che si era addormentato. Lei, invece, era sveglissima. Aveva tanto cercato nelle ultime settimane di pensare a Jacques come a un semplice collega, ma era diventato impossibile ignorare l'agitazione che provocava in lei. La sua vicinanza, ora, era addirittura un tormento. Lo desiderava e si rendeva conto di averlo desiderato fin dal loro primo incontro, a Lima, anche se aveva lottato contro quel sentimento. E anche Jacques la voleva, ne era sicura. Ma non si trattava di amore. Il pericolo che avevano corso, l'atmosfera del luogo, i misteri tribali, il fascino dell'esotico, tutto contribuiva a una comunione panica. Desiderio fisico e vero amore non erano più scindibili. Per distrarsi da quei pensieri, ritornò con la mente agli eventi della giornata culminati con la perdita della guida.

Anche se sapeva che non era soltanto il pensiero della morte di Angel a tormentarla, non poté soffocare il singhiozzo che la scosse dalla testa ai piedi.

«*Qu'est-ce que c'est*?» domandò Jacques, mettendole gentilmente una mano sulla spalla.

«Scusami, non volevo svegliarti, ma continuo a pensare al povero Angel. È terribile che sia finito a quel modo. E così lontano da casa. Se non gli avessimo chiesto di farci da guida, sarebbe ancora vivo. E non possiamo neppure seppellire il suo cadavere.» La voce le venne meno, rotta dai singhiozzi.

«Ti sarebbe d'aiuto, *chérie*, se ti stringessi tra le braccia?» E visto che lei non rispondeva, Jacques aggiunse: «Nient'altro, *ma chère*».

Le parve naturale rifugiarsi nelle braccia confortevoli di Jacques. Rylla premette il viso contro il suo petto caldo e sentì la sua mano che le accarezzava la nuca.

«Sei molto sensibile, *ma chère*, hai un carattere caldo e affettuoso. Sei una donna fatta per amare ed essere amata.» Quelle parole sensuali la fecero rabbrividire. «E sei ancora fredda. Lascia che ti riscaldi.»

Il bacio fu inevitabile. Le mani di Jacques sulla sua pelle erano la materializzazione dei suoi pensieri nascosti e Rylla si sentì rivivere. Si strinsero l'uno all'altra, mentre l'eccitazione si impossessava dei loro corpi.

Rylla desiderava fare l'amore con lui, lo voleva come non lo aveva mai voluto prima con nessun altro. Jacques sarebbe stato il suo primo amante e l'istinto le diceva che sarebbe stato uno splendido amante. Gli si strinse contro e gli mise le braccia al collo. Le loro labbra si unirono ancora una

volta.

«Amami, Jacques!»

Ma con un senso di stordimento, si accorse che lui si stava scostando.

«No, Rylla...»

Dal tono della sua voce, Rylla comprese che quella rinuncia doveva costargli molto.

«Jacques?»

«Assurdo, vero? Ho promesso a Irving che mi sarei preso cura di te e poi, per un momento, ho quasi...» Jacques uscì dal sacco a pelo e andò a trafficare nello zaino. Ne tirò fuori una camicia di scorta e gliela porse quasi con violenza. «Mettitela.» Poi si infilò di nuovo i pantaloni umidi e quando tornò a coricarsi lo fece tenendosi il più lontano possibile da lei. «Dormi, Rylla» concluse con voce dura.

Un raggio di sole entrò nella caverna, svegliandola. Rylla giacque per un istante confusa, poi gli eventi del giorno e della notte prima le affiorarono alla mente. Con un'esclamazione soffocata si voltò a cercare la rassicurante presenza di Jacques ma lui non c'era.

Si mise a sedere. La caverna era vuota, il fuoco spento. Anche i vestiti di Jacques erano scomparsi e fuori era ormai giorno fatto. Uscì dal sacco, si tolse la camicia troppo larga e, con indosso soltanto la biancheria intima, corse fuori. Si fermò e trattenne il respiro alla vista dello scenario che le si presentò davanti agli occhi.

Com'era riuscito Jacques a salire fin lassù, la sera prima, quasi tenendola in braccio? Il sentiero era ripido e strettissimo e la roccia cadeva a strapiombo nel fiume sottostante. Non pioveva più e le acque erano un po' meno impetuose ma la corrente era ancora forte. Fu percorsa da un brivido al ricordo del momento in cui era stata sul punto di annegare.

Il sole faceva scintillare ogni foglia mentre un'infinità di uccelli invisibili cantavano per salutare il nuovo giorno. Ma Rylla non aveva né occhi né orecchi per ciò che la circondava. Dov'era Jacques? Non poteva averla abbandonata. Aveva promesso a Irving di prendersi cura di lei. E dopo la notte che avevano trascorso, lei ora sapeva di potersi fidare di lui. Provava vergogna e imbarazzo per il modo in cui si era comportata. Si era offerta a un uomo, cosa che non aveva mai fatto in vita sua. Sarebbe stato facile per Jacques approfittare di quel momento di debolezza, richiamo della cultura occidentale.

Poi lo vide, sulla riva del fiume, che camminava contro corrente, e si sentì invadere da una gioia immensa. Ma quello che provava non era soltanto sollievo. In quel momento comprese quanto fosse diventato importante per lei. Cominciò a scendere per andargli incontro ed era talmente concentrata sul difficile percorso che solo quando arrivò a valle si accorse che Jacques non era solo. Con un grido di gioia, corse verso i due uomini.

«Angel! Vivo! Che cos'è accaduto? Dove l'hai trovato?»

Jacques l'accolse tra le braccia e la tenne stretta a sé per un po', fissando il suo viso felice. Poi, ridendo, disse: «Tutto a suo tempo, *chérie*. Credo che tu stia mettendo in imbarazzo il nostro buon Angel. Per non parlare dell'effetto che hai su di me!». Fece un lungo respiro e lei notò il tremito leggero della sua mascella.

Fu soltanto allora che si rese conto di essere corsa da lui in mutandine e reggiseno. Ma Angel non sembrava particolarmente imbarazzato, la guardava anzi con un sorriso di ammirazione sul viso. E Jacques? Lo sguardo profondo dei suoi occhi color genziana e il modo familiare in cui inarcò un sopracciglio la fecero arrossire violentemente.

«Mi ero dimenticata che non ero... Ero così felice di vederti.»

«Hai pensato che ti avessi abbandonata, *ma chérie*?» Jacques depose uno zaino che Rylla riconobbe per suo e dal quale prese una camicia e un paio di jeans.

«No, non ho pensato che l'avessi fatto» rispose lei, infilandosi i vestiti. «Ma avevo paura che ti fosse accaduto qualcosa.»

«*C'est vrai*?» C'era una nota curiosa nella voce di Jacques. «Ti sarebbe importato?»

«Certo» fece lei, indignata. «Non hai visto com'ero addolorata per Angel?» Ma sapeva che la perdita di Jacques avrebbe significato molto di più.

«Ah, sì.» Questa volta, Rylla rilevò una nota di dolore nel suo tono.

«Raccontami di Angel» disse, mentre salivano di nuovo verso la caverna.

«La corrente l'ha trasportato a valle, dov'è riuscito a trascinarsi a riva e a mettersi al riparo. Sapeva che non ci avrebbe mai trovati al buio. Io sono uscito presto, questa mattina, credendo di rinvenire il suo corpo. *Et voilà*, ci siamo incontrati.»

Nella caverna, Rylla si voltò verso di lui e gli mise una mano sul

braccio.

«Jacques, voglio ringraziarti. Oh, non solo per avermi salvato la vita, ma anche per... questa notte.» Teneva gli occhi bassi, perciò non vide lo sguardo interrogativo.

«Per questa notte? Ma, *ma chère*, non ho fatto niente!»

«È per questo che voglio ringraziarti.» Rylla osò guardarlo e ricominciò a parlare in modo incoerente. «Mi sono comportata come una stupida e tu avresti potuto... voglio dire, se fossi stato un tipo diverso...»

«Io sono... diverso dagli uomini che hai conosciuto prima?» domandò Jacques e lei ebbe l'impressione che si trattenesse dal ridere.

«Il mio voleva essere un complimento» lo rassicurò.

«Rylla!» Lui le si avvicinò, procurandole un brivido d'eccitazione. «Guardami.»

«Jacques, io...» Rylla sentì le sue dita sotto il mento. «No, ti prego» lo supplicò.

«Non farei mai niente che possa ferirti» mormorò lui e si chinò a baciarla sulla fronte.

Lei chiuse istintivamente gli occhi e allora Jacques l'attirò a sé e la baciò sulla bocca. Non fu un bacio esigente ma molto dolce e sensuale che la riempì di calore. Subito dopo, però, lui la strinse con entrambe le braccia e affondò il viso tra i suoi capelli. Solo per un attimo.

«Angel si starà chiedendo che cosa ci trattiene.» Si schiarì la voce che era diventata rauca. «È ora di muoversi, *ma chérie*. Te la senti?»

«Certo» rispose lei, soffocando la delusione. «E adesso cosa facciamo?»

Jacques le mise un braccio attorno alle spalle e la condusse fuori.

«Che cosa vedi?»

«Giungla.»

«Guarda di nuovo.» Lui le indicò un punto e Rylla alla fine vide i contorni dell'antica strada che dalla riva del fiume serpeggiava nella giungla. «Non avremmo potuto scegliere un luogo migliore. Sotto, sarebbe stata invisibile.»

«Dunque siamo sulla pista giusta?» domandò lei, eccitatissima.

«Lo sapremo dopo un altro giorno di marcia» rispose lui, cauto.

Su quel lato del fiume, la vegetazione era più lussureggiante e impenetrabile. Jacques e Angel dovettero farsi strada tra grovigli di rampicanti e viticci che formavano come delle gigantesche tele di ragno tra un albero e l'altro. L'odore che arrivava alle narici era di vegetazione

marcescente.

Rylla si sentiva inutile, aveva caldo e sete e poteva fare ben poco per aiutare gli uomini. Riusciva a malapena a sopportare il peso dello zaino e delle macchine fotografiche. Sapeva che doveva scattare delle foto ma era troppo occupata a guardare dove metteva i piedi per paura di finire su un serpente. Jacques, invece, sembrava instancabile e continuala va a indicarle fiori dai colori vivaci e a dirle il nome degli alberi.

A mezzogiorno, si fermarono per mangiare. Angel accese un fuoco, fece bollire l'acqua in un recipiente di metallo e vi immerse un misto di verdure in polvere.

«Non è il *Ritz*, ma andrà benissimo» osservò Rylla.

«A meno che non troviamo del cibo, domani dovremo razionare le scorte» la informò Jacques.

«Se troviamo il cibo, aspetteremo Irving?»

Lui scosse la testa con decisione.

«*Non*. Sarebbe sciocco sprecare tempo ed energie. O andiamo avanti o torniamo indietro.»

«Non vorrai tornare indietro dopo tutta questa strada, vero?»

«Se necessario, sì.»

«Ma potremmo essere sul punto di provare la teoria di papà!»

«Ah! Confesso che nelle ultime ore avevo dimenticato la vostra vendetta di famiglia.» Jacques si voltò e cominciò a parlare con Angel, apparentemente indifferente all'effetto delle sue parole.

Rylla sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Si alzò e si allontanò dai due uomini, guardandosi attorno come se stesse ammirando la gran varietà di alberi che li circondava. Non aveva voglia di scattare fotografie. Era stanca, schiacciata dal caldo e depressa.

«Rylla?»

Non si voltò.

«Rylla, c'è qualcosa che non va?» insistette Jacques.

Rylla allora si girò e lui notò il luccichio dei suoi occhi.

«Sì» rispose, le labbra tremanti, e c'era un mondo di sconfitta in quell'unica parola.

«Dimmi cosa.»

«Il fatto è che mio padre potrebbe non vivere ancora a lungo ma a te non interessa, vero?»

Jacques si avvicinò e la prese tra le braccia.

«Rylla! Rylla! Non sono così crudele. *Ma chère*! Mi dispiace. Io non volevo...» Le strinse le mani tra le sue e lei non oppose resistenza. «Intendevo soltanto dire che ci siamo avvicinati molto. A tal punto che avevo dimenticato la nostra divergenza di opinioni.» Le studiò il viso, con aria ansiosa. «Dimmi che mi credi, che perdoni la mia sbadataggine. Siamo ancora amici?»

Incapace di parlare, Rylla si limitò ad annuire.

«*Bon*!» Jacques la strinse per un attimo a sé. «E ora andiamo a rassicurare il povero Angel che si starà chiedendo perché ci comportiamo in modo così solenne.»

Proseguirono finché ci fu luce e si accamparono in una radura. Il mattino dopo, s'imbatterono in un villaggio indio allineato lungo la riva del fiume e formato da un gruppo di case con il tetto di canne. Jacques pensò che il corso d'acqua fosse una diramazione di quello che avevano attraversato. Qui però la corrente era dolce e tranquilla e le donne vi lavavano i panni che poi distendevano al sole ad asciugare. Era una scena idilliaca dopo le tribolazioni che avevano dovuto sostenere durante il lungo cammino.

«È una fortuna avere Angel» osservò Jacques. «Questa gente parla uno strano dialetto che non conosco.»

«E, grazie al cielo, sono anche amichevoli» disse Rylla mentre si sedevano per dividere con i loro ospiti il *charqui*, della carne essiccata con un contorno di tuberi simili alle patate.

«Non solo ospitali, ma sono anche disposti a darci delle informazioni. Hanno parlato ad Angel di "antiche costruzioni degli dei" che si troverebbero a molti giorni di marcia da qui.»

«Oh! Allora sono state trovate» fece lei, delusa. «Non avremo più niente da scoprire.»

«*Ce n'est pas nécessaire*. Questi parlano con terrore di terra sacra e di collera di antichi dei. È gente primitiva. Forse hanno avuto paura di indagare. Vedremo.»

«E adesso aspetteremo Irving?»

«*Non*. Non approfitteremo dell'accoglienza di questa gente. Cercheremo di rifornirci di scorte e andremo avanti. Lasceremo delle indicazioni per Irving.» Vedendola dubbiosa, Jacques aggiunse: «Ti do la mia parola che, qualunque cosa troviamo, non faremo niente finché il gruppo non sarà riunito. Credo che tu ora ti fidi di me, no?».

«Certo.»

«*Bon*!» Jacques fece un sorriso d'approvazione.

Il mattino dopo ripartirono e Rylla si convinse ben presto che gli indios avevano forse avuto altre ragioni, oltre alla superstizione, per non esplorare il terreno. Questo, infatti, si faceva sempre più umido e la vegetazione più fitta. Per ogni metro di suolo libero in cui s'imbattevano dovevano attraversare un mare di fango nel quale sprofondavano fino alle ginocchia. A incoraggiarli c'era soltanto la scoperta occasionale di larghe pietre che sembravano indicare che quella specie di palude un tempo era stata attraversata da una strada sopraelevata costruita dall'uomo.

I primi resti che trovarono furono quelli di un piccolo arco e Rylla diede in un'esclamazione di gioia. Le pietre erano ricoperte da un tappeto di fiori gialli. Poi fu la volta di una grande scalinata con resti di un tempio e di un magazzino. Incoraggiata da quelle scoperte e convinta che fossero sulla strada giusta, Rylla si diede da fare con la macchina fotografica. Jacques, però, appariva sempre cauto.

«Sono scoperte di poco conto. Niente indica che questa sia nulla di più che una strada secondaria. Potremmo ancora essere costretti a tornare indietro. Ma decideremo domani» le disse con un sorriso. «Per oggi ci fermiamo.»

Si accamparono e Angel accese il fuoco. La giornata era stata come al solito impietosamente calda ma le notti erano fredde. Quando si sedettero attorno al fuoco, Rylla si sentiva stanca e contenta. Non si decise a muoversi neppure quando l'indio scomparve nella sua tenda. Si voltò invece verso Jacques, chiedendosi cosa gli passasse per la mente. Ma non ebbe bisogno di domandarglielo quando incontrò i suoi occhi che la fissavano con intensità.

«È così che le tue antenate devono essere apparse quando sedevano attorno ai fuochi.» Il tono di Jacques era ardente come il suo sguardo. «In te, *ma chère* Rylla, avverto una femminilità primitiva, senza tempo. Ma, come i tuoi capelli, è tenuta a freno.» Allungò una mano e glieli sciolse, facendoglieli ricadere sulle spalle. «Ecco come dovresti essere, *chérie*: libera.» Rylla era immobile, come ipnotizzata. Soltanto gli occhi scuri sembravano vivi in quel viso dai lineamenti armoniosi. «Rylla?» Vedendo che non rispondeva, lui le si fece più vicino.

Le toccò i capelli, procurandole una sensazione di abbandono. Poi seguì con la punta del dito la linea slanciata del suo collo e quella più decisa

della mascella.

«*Mon Dieu*, *que tu es belle*!» mormorò. «Rylla, *ma chère*, credo di non dispiacerti come invece dispiaccio a tuo fratello, vero?»

«Non mi sei mai dispiaciuto.» A quelle parole, pronunciate in una specie di stato onirico, lui le si fece più vicino.

«Allora è così? Non ti sono indifferente. Questo lo so. Anche tu senti l'attrazione che c'è tra noi?»

«Sì.» Era inutile negarlo. Rylla desiderava gettarsi tra le sue braccia, stringersi a lui, abbandonarsi alle pulsioni dei sensi.

«Ma senti di dover rimanere fedele a qualcun altro. È così, vero?»

«Sì.»

«E ami quell'uomo? Colin, se non sbaglio... Lo ami con passione?» Rylla, che non era più sicura di niente, non rispose. Jacques allora le prese il viso tra le mani e si chinò a baciarla sulle labbra.

Percorsa da un lungo brivido, lei gli esplorò il volto ruvido a causa della barba lunga, la nuca, le spalle muscolose.

Lasciandosi sfuggire un gemito di piacere, Jacques l'aveva fatta muovere in modo che giacessero l'uno accanto all'altro. Rylla quasi non si accorse di trovarsi sul terreno duro, sopraffatta com'era dalle deliziose sensazioni che le sue labbra le davano. E non protestò quando le carezze la percorsero tutta.

«No, *ma chère*! Non muoverti! Ah, Rylla, *ma belle*, come ti voglio» fece lui, la voce rauca di passione.

«No, Jacques! No!» Rylla aveva paura di non riuscire più a fermarsi.

«No?» Jacques continuava a tormentarle deliziosamente un seno con la bocca. «Ne sei sicura, *ma chère*?»

«Sicura» rispose lei, ma quando lo vide sollevare la testa, per poco non gridò per l'annullamento dei desideri. Tuttavia, ritrovato il controllo, ribadì: «Questo non è amore».

«No? Ma amare non è desiderare ardentemente la persona amata?»

Lei scosse la testa. Jacques provava solo attrazione. Le circostanze li avevano fatti ritrovare insieme in un'insolita intimità ma lui non le aveva detto che l'amava, solo che la voleva. Sospettava invece, e questo era il guaio, che i propri sentimenti andassero ben oltre il desiderio.

«E sia» cedette infine lui, mettendosi a sedere. «Dopotutto, questi non sono né il luogo né il momento adatti.»

6

Quando si svegliò, il mattino dopo, Rylla non riusciva a capire che cosa la preoccupasse maggiormente. Non era solo il fatto che quel giorno dovessero ritrovare la lunga e ardua strada nella giungla. Aveva il sospetto di essersi innamorata di Jacques Fresnay e non era sicura che l'amore avesse per lui lo stesso significato.

Di una cosa, però, era certa. Comunque fosse finita con Jacques, non era, e non era mai stata, innamorata di Colin Philby. Se lo fosse stata, avrebbe avuto una difesa contro altre attrazioni. Alla prima occasione, gli avrebbe scritto per mettere fine alla loro relazione.

Il cammino quel giorno fu più faticoso che mai. Per ore e ore, gli uomini dovettero farsi strada con i machete attraverso una piantagione di *sachapelma*, giganteschi tuberi che assomigliavano al rabarbaro. L'aria era umida e infestata di mosche.

«*Mon Dieu*! Guarda!» esclamò a un certo punto Jacques.

Rylla pensò dapprima che fosse un miraggio. Erano usciti dalla piantagione e davanti a loro si ergeva una montagna. E che montagna! I fianchi ricoperti di vegetazione erano formati da una serie di stretti gradini, le inconfondibili terrazze degli Incas.

«Lassù potrebbe esserci la nostra città» disse Jacques.

«Credi che ci sarà ancora?»

«Se è mai esistita, qualcosa ci sarà. Le città inca non svaniscono facilmente, *ma chère*. Venivano costruite per resistere persino ai terremoti. E guarda come la natura sbarra la strada a qualsiasi possibile invasore.» Jacques indicò la gola stretta e profonda che si frapponeva tra loro e l'obiettivo da raggiungere, e da cui si levavano miasmi e nugoli di insetti.

«A giudicare dai gradini, il tutto dev'essere enorme! Più o meno come Machu Picchu?» «Siamo troppo pochi per poterlo dire.» «Ma quando Irving ci raggiungerà...» «Non basterà anche allora, *ma chère*. Il sito è talmente colossale che occorreranno molte persone e molti anni di studio.»

Rylla era incredula.

«Vuoi dire che abbiamo fatto tutta questa strada per non concludere niente?»

«Calma!» Jacques si mise a ridere. «Faremo le stime preliminari, questo è naturale, ma poi dovremo tornare con una squadra. Occorrerà rendere il

sito accessibile per via aerea. Bisognerà sfoltire la giungla e costruire una pista d'atterraggio per gli elicotteri che porteranno qui i materiali e l'equipaggiamento. Tutte cose che richiedono tempo e organizzazione.»

«Certo!» esclamò lei. «Sono un disastro come Andy. Mi sembrava già di vederci scavare alla ricerca dell'oro degli Incas e tornare a casa con fantastiche storie da raccontare.»

«Se la nostra città esiste, ne avremo di storie da raccontare, *ma chère*, non temere. Prima, però, dobbiamo superare quella gola.»

Il giorno dopo, furono raggiunti dal resto del gruppo.

«Il nostro sentiero finiva nel nulla ma non abbiamo dovuto fare altro che seguire la vostra scia nella vegetazione» disse Andy alla sorella. «Un uomo di polso quel tuo professor Fresnay, non è vero?»

«Sì» rispose sulla difensiva Rylla, cui non era sfuggito il tono sarcastico del fratello.

«Sbaglio o cominci a essere dalla sua parte? Non hai dimenticato chi è, vero? La *bète noire* del vecchio. E che ne è dell'ostilità della famiglia?»

«Per quanto mi riguarda, non c'è alcuna ostilità. La contesa che esiste tra papà e Jacques è professionale, non personale. Se papà conoscesse Jacques...»

«Come ovviamente credi di conoscerlo tu. Ti piace ancora, vero?»

«Non è solo quello» rispose Rylla, pensando che fosse inutile negare. Andy la conosceva troppo bene. «È un uomo pieno di buonsenso e coraggio. Mi ha salvato la vita, Andy.»

«Be', suppongo che basterebbe questo per rivalutarlo agli occhi di papà. Tu sei sempre stata la sua preferita. Ma con questo vuoi dire che sei passata completamente all'opposizione? Che sostieni la teoria di Jacques a proposito di Huascar e non quella di papà?»

«No, non proprio. È naturale che voglia scoprire che papà ha ragione ma se ha torto preferisco che sia lui a scoprirlo piuttosto che qualcun altro. Non è tipo da goderne malignamente o da approfittarsene.»

«Una bella storia d'amore, mi sembra.»

«No! Io e Jacques siamo amici e colleghi, niente di più.»

«La signora protesta un po' troppo!»

«Parlo seriamente, Andy. E non permetterti di parlarne con qualcun altro.»

«Be', io credo che Jeni sperasse che nascesse qualcosa di più.»

«Jeni?»

«Non te ne sei accorta? La povera Jeni si è follemente innamorata di Irving ma lui non se n'è neppure accorto. Forse, con te fuori gioco, aprirebbe gli occhi. Tu però tieni duro, a quanto pare. Irving è un ricco premio che sarei felice fossi tu a vincere.»

«Non essere sciocco, Andy.» Rylla stava ancora pensando alla notizia sorprendente che aveva appreso. Aveva sempre considerato Irving un amico e non aveva mai desiderato sposarlo. Questo, tuttavia, Jeni non poteva saperlo. Decise quindi che, con un po' di tatto, avrebbe informato l'altra di come stavano le cose.

Irving non vedeva l'ora di risolvere il problema costituito dal superamento della gola.

«Un tempo, dev'esserci stato un ponte sospeso costruito con le liane. Dobbiamo soltanto sperare di trovare un albero da poter tagliare e che sia abbastanza lungo per fare da ponte sulla gola. Suggerisco che le donne rimangano qui. Jeni, saresti capace di preparare qualcosa da mangiare se Angel accende un fuoco? Rylla, questa potrebbe essere per te una buona occasione per scattare qualche fotografia, che ne dici?»

«Sì.»

Rylla ne aveva già fatte alcune a dei fiori dai colori strani che crescevano ai bordi della giungla, una specie di orchidee rosse e gialle. Ma ne trovò di più esotici e che non aveva mai visto. Perciò fu felice di scattarne delle altre ed era talmente eccitata dal suo lavoro che non badava neppure alle occasionali spine che le penetravano nelle dita, né si rese conto di quanto si fosse allontanata finché non si accorse di non udire più il rumore del fiume che scorreva nella gola. Non le restava, comunque, che tornare sui suoi passi, passando da una specie di fiori all'altra.

La giungla, tuttavia, sembrava essere diventata più fitta e più buia. Doveva avere sbagliato direzione, decise a un certo punto, cercando di non farsi prendere dal panico. Nel luogo in cui si trovava, però, uno strano silenzio amplificava il suono di una vocina insistente che mormorava *persa*, *persa*, *persa*.

Continuò a camminare finché non si fermò di colpo, col cuore in gola, credendo di avere visto un serpente che invece si rivelò una liana.

Rinfrancatasi, riprese il cammino e questa volta i suoi passi destarono degli uccelli che a loro volta disturbarono una colonia di scimmie. Le piccole creature cominciarono a saltare da un albero all'altro, vociando

rumorosamente.

«Oh, smettetela! Tenetevela pure la vostra putrida giungla» disse Rylla, in tono scherzoso. E se invece di procedere alla cieca, rischiando di perdersi ancora di più, si fosse fermata e avesse chiamato aiuto? Gli altri l'avrebbero udita. Non poteva essersi allontanata tanto da loro.

«Ehi! Andy! Irving! Jacques!» gridò con quanto fiato aveva in gola ma non ottenne risposta. Provò di nuovo. Niente. Si stava facendo tardi e la notte calava rapidamente sulla giungla. Doveva affrettarsi.

Inciampò nelle radici aeree di un albero e cadde pesantemente. Rimase immobile per un momento, sperando di non essersi di nuovo distorta la caviglia, poi si rialzò e cominciò a correre, incurante dei rami che le graffiavano il viso. La sua più grande paura, ora, era quella di imbattersi in un vero serpente sospeso a un albero. In Sudamerica ce n'erano molti e velenosi.

A poco a poco rallentò il passo, un po' per la fatica, un po' per le mosche onnipresenti e, alla fine, si fermò perché, come aveva temuto, il buio le impediva di continuare. Si appoggiò a un tronco e si lasciò cadere al suolo, stringendosi le braccia attorno alle ginocchia. Era completamente sola in un mondo selvaggio e silenzioso. Le dita ferite dalle spine dei fiori le facevano male. Ciononostante si sforzò di lottare contro la disperazione.

Doveva essersi appisolata perché non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso quando vide il fascio luminoso tra gli alberi. La luce di una torcia! Dapprima non osò crederci, poi udì qualcuno che gridava il suo nome. Soltanto una persona lo pronunciava a quel modo.

«Jacques!» Balzò in piedi, dimenticando all'improvviso ogni dolore e paura. «Sono qui!» aggiunse, andandogli incontro.

«Rylla! *Quelle bètise*!» Lui sembrava molto arrabbiato. «Allontanarsi da sola!» La tastò un po' per tutto il corpo, poi la prese per le spalle e domandò: «Sei ferita?».

«Solo qualche graffio. Non intendevo discostarmi» fece lei, con voce tremante.

«La giungla è come una sirena, ti attira con promesse di nuove meraviglie a ogni angolo.»

«Sì, è proprio ciò che mi è accaduto.»

«Hai idea di cosa sarebbe potuto succederti?»

«Anche troppo.» Rylla fu percorsa da un brivido e lui l'attirò a sé. «Sono molto felice che tu mi abbia trovata così presto. Grazie.»

«Ti avrei cercata per tutta la notte, se necessario, Rylla, *ma chère*.» Il tono di Jacques si era addolcito.

«Perché?» scherzò lei.

«Davvero non lo sai, *chérie*?» Lui la tenne stretta a sé. «Allora forse è il momento che...»

«Non dovremmo tornare indietro?» si affrettò a chiedere Rylla. «Gli altri saranno preoccupati.»

«*Non*!» Jacques lasciò ricadere le mani lungo i fianchi. «Per questa notte non possiamo più muoverci. Sarebbe una follia. Resteremo qui fino all'alba.»

«Ma non abbiamo né riparo né protezione.»

«Sarebbe stato peggio se non ti avessi trovata. Ora, almeno, hai un sacco a pelo.» Lui lo tirò fuori dallo zaino. «E hai me» continuò, con voce scherzosa, «a proteggerti contro i serpenti.»

Ma chi l'avrebbe protetta da lui?

«Non dividerò di nuovo il sacco a pelo con te» affermò Rylla e lo sentì ridere.

«Sarebbe più educato, *chérie*, che aspettassi di essere invitata. In ogni caso, non hai nulla da temere perché ce ne sono due. Il mio e il tuo.»

«Oh!» Rylla si sentì molto stupida e... sì, un po' delusa.

«Ma devi anche essere affamata. Ho del *chocolat* e un po' della zuppa che Jeni ha preparato prima che lasciassi il campo.»

«Avete trovato il modo di attraversare la gola?» domandò Rylla quando ebbe finito di mangiare.

«*Mais oui*. Ci serviremo di un albero. Lo abbatteremo domani.»

«Oh, bene.»

Un silenzio innaturale cadde tra loro. Fu Jacques a romperlo per primo.

«Rylla!» disse e lei trasalì sentendosi sfiorare. «Desideravo parlare con te. Ora siamo soli, abbiamo molto tempo a disposizione e nessuno che c'interrompa.»

«Fa freddo, vero?» fece lei, alzandosi. «Credo che m'infilerò nel mio sacco a pelo.»

Jacques si alzò a sua volta e la prese con decisione per un braccio.

«Ascoltami, *ma chère*. Non puoi continuamente sfuggire la verità. Non hai nulla da temere.»

«La verità? Non so di cosa...»

«Sì che lo sai. Volevo parlarti d'amore.» Vedendola trattenere il respiro,

lui si affrettò ad aggiungere: «No, ascoltami. Quando ci siamo incontrati, ho subito avvertito una certa attrazione tra noi ma tu volevi respingerla. Dapprima ho pensato che fosse perché non sono d'accordo con le teorie di tuo padre, ma poi mi sono detto che poteva essere perché tu e Irving...».

«Voglio molto bene a Irving.»

«Bene? Uno vuol bene a un fratello, a uno zio, *n'est-ce pas*? Vi ho osservati. Tra voi non c'è la fiamma che sentiamo tu e io. E quando ci siamo accorti della tua scomparsa, lui si è preoccupato ma come ci si preoccupa per la figlia di un vecchio amico, non per la donna che si ama.»

«L'attrazione fisica che proviamo...»

«Non è amore? Me l'hai già detto, ma senza attrazione, *ma chère*, non c'è neppure amore. Potresti amare qualcuno che trovi fisicamente ripugnante?» Jacques le accarezzò il collo, seguì, il profilo della sua mascella e alla fine la baciò.

«No, ma...»

«Allora, l'attrazione non può essere l'inizio dell'amore? Te la senti di negare che tra noi è nato qualcosa di più che una semplice simpatia, *ma chère*?»

Lei cominciò a tremare, immaginando come sarebbe stato fare l'amore con lui.

«No, ma...»

«Allora perché non puoi accettare che questo sia amore? Perché non mi permetti di mostrarti che non hai niente da temere?» Jacques la prese tra le braccia e l'accarezzò seducente.

«Ma c'è Colin. Io non ho...»

«Colin! Bah! Non è l'uomo giusto per te.»

«Come fai a saperlo? Non l'hai neppure conosciuto, non ci hai mai visti insieme.»

«Sono io l'uomo per te. E lo sai anche tu, Rylla, solo che non vuoi ammetterlo. L'ho capito fin dal primo istante in cui ti ho vista. Ti ho osservata, *mon Dieu*, come ti ho osservata! Nei momenti in cui abbassavi la guardia, ti ho visto l'anima.» Jacques le prese una mano e se la portò al petto. «Senti come batte il mio cuore? È per te. Ti amo, Rylla. *Je t'aime toujours*, *de tout mon coeur*! Per me, hai più valore di tutto l'oro degli Incas. Quando ho creduto che ti fossi persa, non è stato Irving ma io che...»

«Jacques, ti prego, no! Vorrei crederti ma...»

«Allora la battaglia è già vinta per metà.» Jacques era esultante. «Ho ragione. Io t'interesso.»

«Vorrei crederti» ripeté lei con decisione, «ma ho paura che tu mi dica tutte queste cose solo per indurmi a...»

«Pensavo che avessi imparato a fidarti di me» la rimproverò lui. «Se è ciò che temi, tuttavia, lascia che ti dica questo. Mi accontenterò di stringerti un po' tra le braccia, di baciarti e di accarezzarti. Certo non sarà facile perché sono soltanto un essere umano ma finché non torneremo alla civiltà non ti chiederò altro. Una volta sposati, però... *Eh bien*!»

«Sposati?»

«Sì, certo.» Jacques sembrava sorpreso. «Vuoi sposarmi, Rylla?»

«Oh, Jacques!» Lei non sapeva se ridere o piangere e pronunciò il suo nome con un'ondata di desiderio. «Parli sul serio? Perché se tu...»

«*Mais oui*! Naturale che parlo sul serio, piccola sciocca» disse lui con tenerezza. «Ma ti avverto, quando sarai mia, sarò un amante esigente e instancabile. Pensi che le mie attenzioni ti annoieranno?»

Jacques scherzava ma fu con molta serietà che Rylla rispose: «Oh, no! Sarebbe meraviglioso essere amata così».

«Allora, *ma chère*, non devi fare altro che amare e lasciarti amare. Devi pronunciare soltanto le parole giuste.»

«Le parole giuste?»

«*Je t'aime*. Voglio sentirtele dire nella mia lingua. Ma dimenticavo... Tu non mi ami ancora. Forse io ti amò troppo ma per te è presto. Lascerai che ti insegni ad amarmi, *chérie*? Ti prometto che sarò un maestro paziente.»

«Non ce n'è bisogno» rispose lei con un lungo sospiro. «*Je t'aime*, Jacques! Ti amo e credo di saperlo già da un pezzo.»

«E mi sposerai?»

«Sì. Jacques?» Adesso Rylla si sentiva piena di coraggio. «E se mi vuoi...»

«Se ti voglio?» fece lui, con voce rauca.

«Se mi vuoi, non è il caso di aspettare.» C'era l'oscurità e le era stato più facile dirlo, ciononostante Rylla sentì di essere arrossita.

«Tu mi vuoi, *ma chère*?»

«Sì...» Rylla lo disse con un filo di voce, tanto che lui dovette chinare la testa per capire.

Alla fine, avevano diviso un solo sacco a pelo.

Alle prime luci del giorno, Rylla si destò con un senso di incredibile felicità. Amava ed era amata. Aveva provato dolore ma lui era stato gentile, aveva rispettato la sua inesperienza senza tuttavia avere ripensamenti. Non c'erano state né parole né gesti fuori luogo.

«A cosa pensi, *ma chère*?»

Jacques aprì gli occhi e la osservò.

«Che questo è il primo giorno della mia vita... della nostra vita insieme» rispose lei, con infinita tenerezza.

«Vorrei poter fare l'amore con te per tutto il giorno ma dobbiamo tornare dagli altri. C'è del lavoro da fare.» E dopo un ultimo bacio appassionato, l'allontanò con decisione da sé.

«Jacques!» protestò lei.

«Più tardi, *chérie*» le disse lui con dolcezza. «Ricorda, abbiamo il resto della nostra vita.»

«Rylla, tesoro! Grazie al cielo, sei sana e salva!» Gli altri le furono attorno mentre Irving l'accoglieva con un prolungato abbraccio. Subito dopo, tuttavia, lui la rimproverò. «È stata una sciocchezza da parte tua allontanarti così. Come avrei fatto ad affrontare Matt se ti fosse accaduto qualcosa?»

Jacques aveva ragione, pensò Rylla. Era quello l'affetto che Irving provava per lei e ne fu contenta. Le sarebbe dispiaciuto ferirlo. Doveva però informare Colin anche se era convinta che lui non ne avrebbe sofferto molto.

L'albero abbattuto servì da ponticello per attraversare la gola e il fiume che scorreva sul fondo. Nonostante stringesse la mano ferma di Jacques, Rylla rabbrividì alla vista dello strapiombo che giaceva sotto di lei, ma alla fine arrivarono tutti sani e salvi dall'altra parte.

Neppure l'assalto alla montagna fu facile. Le terrazze più basse erano fittamente ricoperte di rampicanti e certe scalinate dovettero essere sfoltite un gradino dopo l'altro dalla vegetazione che li invadeva.

Jacques e Rylla arrivarono in cima prima degli altri. Quanto a Jeni, sembrava avere di nuovo difficoltà di respiro.

«Questa dev'essere stata la piazza della città» osservò Jacques.

Era difficile vedere in Jacques l'appassionato amante della notte prima, pensò lei, lanciandogli un'occhiata di sfuggita. Ora sembrava privo di

qualsiasi emozione e la trattava come se fosse semplicemente uno dei membri della spedizione. Se solo le avesse sorriso...

Tutto era ricoperto di vegetazione ma oltre quella si potevano vedere le mura massicce di altre costruzioni. Non c'era da meravigliarsi che la città fosse rimasta a lungo introvabile. Nessuna macchina fotografica avrebbe potuto penetrare dall'alto quella densa macchia verde.

«Il Tempio del Sole!» Rylla avrebbe riconosciuto la forma piramidale anche senza avere visitato Machu Picchu ma rimase incredula quando, in nicchie trapezoidali ricavate nelle mura, vide delle statuine d'oro.

«Credo di poter affermare che siamo gli unici bianchi ad avere mai messo piede quassù» osservò Jacques. «A nessuno era permesso di possedere oro tranne che al supremo Inca. E nessuno spagnolo avrebbe lasciato intatti questi tesori.»

«Peccato che quelle statue siano troppo pesanti perché le si possa trasportare» fece Andy, con aria dispiaciuta.

«Noi non toccheremo niente, *mon ami*» ribatté Jacques, deciso. «Questa roba finirà tutta nei musei.»

«So come la pensa Andy in proposito» disse Rylla. «Sarebbe bello avere un souvenir, tanto per provare che siamo stati davvero qui.» Stava per fare un passo verso il tempio quando Jacques la trattenne.

«Ferma!» le intimò e cominciò a saggiare il sottobosco con il machete. Qualcosa di lungo, nero e sinuoso si mosse e Rylla diede un urlo. La reazione di Jacques fu immediata. La lama si abbatté proprio dietro la testa del rettile.

«Un *jararaca*!» esclamò Irving. «Uno dei serpenti più aggressivi e velenosi che esistano.»

Rylla rabbrividì. Ancora una volta, Jacques l'aveva salvata. Lo ringraziò con voce tremante.

Fortunatamente non trovarono altri serpenti. Liberarono la porta rettangolare da un intreccio di giganteschi viticci ed entrarono nella costruzione. Ma mentre gli uomini ne perlustravano l'interno aiutandosi con le torce, Rylla fu assalita da un'altra paura.

Vedendo strane sculture e un sinistro altare di pietra, le venne da pensare che loro erano forse le prime persone che entravano dai tempi in cui i fedeli erano usi a fare sacrifici umani.

«I fantasmi non esistono, *ma chère*» disse Jacques quando lei gli confidò i suoi pensieri.

«Io non ne sono tanto sicura.»

«Questa sarà la nostra base» decise Irving. «È il posto ideale per dormire e mangiare.»

Nessuno, tuttavia, aveva voglia né dell'una né dell'altra cosa. Erano tutti ansiosi di cominciare l'esplorazione del posto. All'esterno, una scala conduceva in cima al tempio dove si trovava la meridiana. Era quasi uguale a quella di Machu Picchu, fatta eccezione per la stele centrale che era d'oro massiccio.

Da lì si poteva vedere tutta la città e, oltre quella, la giungla. Irving suggerì a Rylla di scattare una fotografia dalla quale si potesse notare come le strade partissero tutte dalla piazza e s'incrociassero, formando un reticolo.

Poi scesero a esplorare le larghe strutture di pietra che si trovavano alle spalle del tempio. Rylla pensò dapprima che fossero delle *oubliettes* per le vittime sacrificali del dio Sole, ma Irving disse che erano state usate per riporre grano e altri cibi. C'erano ancora tracce del loro contenuto originario. Jacques infilò la mano in una polvere grigiastra che a prima vista sembrava terra comune.

«Patate polverizzate!» esclamò.

«Patate?» fece lei, incredula.

«Patate» ripeté lui. «Le patate disidratate non sono un'invenzione del ventesimo secolo. Gli indiani le polverizzavano per conservarle. Il processo era molto lungo. Dovevano friggerle, schiacciarle e rifriggerle, e poi duravano per sempre.»

«Mi piacerebbe assaggiarle» commentò Andy.

«E non ci sono solo patate» disse Irving, sempre più eccitato. «Guardate qui!»

«*Mon Dieu!*»

«Il tesoro di Atahualpa!»

Nascoste sotto le patate in polvere, nel primo recipiente di pietra c'erano tazze e ciotole splendidamente decorate, cinture, spille e piccoli oggetti d'oro che rappresentavano rospi, alligatori, insetti e gatti. Rylla ne prese uno. L'oro era stato dipinto di nero tranne che attorno al collo, e gli animali avevano visi quasi umani e denti minacciosi più lunghi di quelli di qualsiasi specie di gatto conosciuto all'uomo.

«Questo non è inca!» Jacques le tolse di mano l'oggetto e lo esaminò con cura. «Era la tribù Chavin che adorava il dio Gatto.»

«Com'è finito qui?»

«Posso immaginarlo. Gli Incas conquistavano tutte le tribù, le spostavano da un posto all'altro e imponevano loro la lingua Guechuan. A loro non importava quali dei adorassero purché la razza conquistata riconoscesse la supremazia del dio Sole. Uno dei loro schiavi fu probabilmente Chavin e portò con sé il suo dio prediletto. Questo oggetto ha un enorme valore. Figuriamoci poi l'intero tesoro. È inestimabile!»

«Non possiamo fare altro per questa sera» decise Irving. «È quasi buio. Domani cominceremo a catalogare questa roba e a vedere cos'altro c'è.»

Per tutta la sera parlarono delle strabilianti scoperte che avevano fatto, poi andarono a dormire. Le due donne sistemarono i sacchi a pelo su un lato del tempio, gli uomini sull'altro. Rylla ripensò alla notte precedente, quando aveva dormito con Jacques, e si chiese se anche lui stesse pensando alla stessa cosa e se la desiderasse. La voglia di toccarlo e di essere toccata le impedì di addormentarsi.

Ma, come sempre, con la notte arrivavano anche le preoccupazioni. Le mani le facevano ancora male a causa dei graffi, e poi non sapeva come suo padre avrebbe preso la notizia che la figlia si era innamorata di Jacques, il suo rivale nel lavoro. L'ultima cosa che desiderava fare, tenuto conto dello stato di salute di Matthew, era causargli delle ansie.

Alla fine chiuse gli occhi ma sognò soltanto sacrifici umani e vendicatori con facce di gatto.

Il mattino dopo continuarono le ricerche. Rylla, che si sentiva stanca, sistemò gli oggetti in vari gruppi per fotografarli.

«Un soldino per i tuoi pensieri, *ma chère*...»

Lei si voltò a guardarlo.

«Pensavo a papà. Temo che non sarà contento di noi due, Jacques.»

«Capisco» fece lui con aria grave, fissando il suo viso turbato. «La sua opinione conta molto per te, vero?»

«Ha sempre contato ma...»

«E tuo fratello?»

«Jacques! Rylla! Guardate questo!» li interruppe la voce eccitata di Irving che, con l'aiuto di Andy, cercava di rimuovere qualcosa da uno dei recipienti più larghi.

Lo raggiunsero e Jacques, chino su di lui, esclamò: «*Mon Dieu*! Dev'essere proprio lei! La catena di Huayna Capaci».

«Questa cosa è davvero tutta d'oro?» domandò Andy.

«Quasi certamente.»

«Perché mai uno dovrebbe volere una catena di questa grossezza?» fece Rylla.

«Huayna Capac era il padre di Atahualpa e di Huascar. Atahualpa era un bastardo. Huascar era il figlio legittimo e, divenuto adulto, come tutti i giovani del suo popolo, dovette passare attraverso la cerimonia detta della Prova della Virilità. Parte di tale cerimonia consisteva in una danza rituale. Per gli uomini comuni le danzatrici portavano una catena di legno nero, bianco, rosso e giallo, ma per la cerimonia del figlio, Huayna Capac ordinò una grande catena d'oro, tanto lunga da fare il doppio giro della piazza principale di Cuzco. Era spessa come il braccio di un uomo e ci volevano diverse persone per trasportarla. E ora eccola qui» concluse Jacques. «Il che prova anche la mia teoria. Il tesoro di Huacaintiraymi è quello di Huascar, non di Atahualpa» disse, senza alcuna ombra di trionfo, ma i suoi occhi erano fissi su Rylla.

«Capisco» fece lei sommessamente. «Allora papà aveva torto. Resterà molto deluso.»

Se avesse avuto ragione, forse Matthew avrebbe accettato la notizia che lei intendeva sposare Jacques Fresnay, ma ora?

«Mi dispiace, *ma chère*, mi dispiace davvero.» Erano rimasti soli e Jacques le posò una mano sulla spalla. «La storia non può essere cambiata per soddisfare i bisogni di un uomo. Non è così?»

«Sì, è così, ma come faccio a dirgli di noi, adesso?»

«Preferiresti che per un po' rimanesse un nostro piccolo segreto?»

«Sì.» Forse, passata la delusione iniziale, Matthew... Non ti dispiace?»

«Certo che mi dispiace, *chérie*, ma so essere paziente quando è necessario.»

«Rylla» chiamò Irving. «Abbiamo bisogno di qualche fotografia di questa catena prima di rimetterla dov'era. Non c'è modo di trasportarla.»

Trascorsero altri due giorni a cercare e a catalogare tesori. Oltre alle pietre preziose e all'oro, trovarono delle stoviglie costruite con un materiale duro quasi quanto il metallo e ricoperte di uno strato di colore che aveva resistito a tutti quei secoli. In una delle costruzioni rinvennero anche l'affresco di una processione trionfale nella quale il supremo Inca veniva trasportato su una lettiga, seguito da musicisti che suonavano strumenti di ogni tipo.

Sebbene non l'avesse confessato a nessuno, Rylla stava tutt'altro che

bene. Aveva perennemente mal di testa e dolori per tutto il corpo ma non osava parlarne con nessuno. Non ci si poteva ammalare in una spedizione come quella.

Temendo di rimanere a corto di rallini prima che il suo compito fosse terminato, frugò in tutte le tasche della custodia della macchina fotografica alla ricerca di una pellicola vergine. S'imbatté invece nella lettera indirizzata espressamente a lei da Matthew e che, per la precipitosità degli avvenimenti, si era sempre dimenticata di leggere. Si sedette a gambe incrociate e si asciugò la fronte dal sudore.

> *Carissima Rylla*, lesse mentalmente, *ora sai perché non sono con te*, *ma non preoccuparti per la mia salute*: *ho intenzione di vivere ancora a lungo*. *Saprai anche che Irving ha rimorchiato il francese*. *La cosa non dovrebbe piacermi ma il fatto di essere ammalato ha mutato la scala dei miei valori*. *Scopro che mi interessano di più i tesori da accantonare per l'altro mondo di quelli da trovare in questo*. *Il tesoro di Atahualpa*? *Il tesoro di Huascar*? *Che importanza ha*? *Odio ammetterlo ma Fresnay è la persona più adatta a prendere il mio posto*. *La sua conoscenza del Perù è fenomenale*, *tenuto conto della sua giovane età*. *Tuttavia*, *lui ha avuto un vantaggio che io non avevo alla sua età*, *il denaro*. Ma Jacques aveva negato di essere ricco. Rylla voltò pagina, notando come le tremassero le mani. *Ma io mi sono sposato per amore*, *non per denaro*. *Il fatto di avere una moglie ricca gli ha facilitato la carriera*.

Jacques era sposato! Rylla si strofinò gli occhi e rilesse più volte la lettera. No, non era possibile sbagliarsi. Jacques le aveva mentito. Non era libero di sposare nessuno.

Com'era stata ingenua a credere che avesse voluto fare l'amore con lei perché si era innamorato! Si erano desiderati a vicenda ed era accaduto l'inevitabile. L'amore di Jacques era stato un'illusione. Si alzò lentamente. Si sentiva confusa e ferita e aveva una gran voglia di ferire a sua volta. Doveva trovare Jacques e metterlo di fronte a quella lettera. Ma non appena fece il primo passo, si sentì cogliere dalla nausea e, con un gemito, s'abbatté al suolo, svenuta.

7

«Piano, signorina Quarmby, si calmi! Andrà tutto bene. No, non tenti di parlare. È stata molto male ma si rimetterà.»

Rylla abbandonò un mondo fatto di incubi per emergere in una confusione di bianco. C'erano delle voci che sembravano quelle di un disco che girasse alla velocità sbagliata. Mal di testa. Un sapore terribile in bocca. Ma, soprattutto, paura. La paura di tornare cosciente, di ricordare che cosa le pesasse tanto sul cuore.

«La sollevi, infermiera, e le faccia sorseggiare questo, se riesce.»

Mani fredde sulla testa. Dita salde attorno al polso. Un liquido che le bagnava le labbra secche, colando poi lungo il mento.

«La temperatura sta scendendo. È quasi normale. Lasciamola dormire, ora. Quando si sveglierà di nuovo, probabilmente sarà in sé.»

Sì, pensò Rylla, che la lasciassero dormire. Pregò di continuare a dormire senza svegliarsi mai. Non voleva svegliarsi. Svegliarsi significava ricordare. E ricordare significava infelicità.

«Bene! È tornata nel mondo dei vivi! Ora possiamo fare quattro chiacchiere.»

Un'infermiera dalla carnagione olivastra in uniforme bianca sedeva accanto al letto.

«Sono in ospedale?» domandò Rylla, guardandosi attorno. Le ultime cose che ricordava erano un caldo intenso, una terribile sensazione di malessere, lei che si costringeva a fotografare centinaia di oggetti preziosi e poi... *Non ricordare*, le intimò una vocina. «Come sono finita qui?»

«Prima l'hanno trasportata gli uomini della spedizione, poi, giunti al primo villaggio, hanno telefonato perché un elicottero venisse a prenderla.»

«Dove siamo?»

«A Lima.»

«E i miei amici?»

«Si sono dati il cambio al suo capezzale finché non abbiamo assicurato loro che era fuori pericolo. Poi gli uomini sono tornati all'interno. Avevate appena fatto un'importante scoperta, vero?»

«Sì.» Ma l'infermiera si riferiva alla scoperta di Huacaintiraymi mentre Rylla pensava alla lettera di Matthew il cui contenuto le si era impresso

non solo nella mente ma anche nel cuore. Jacques le aveva mentito. Era sposato. Si mise a sedere e chiese con urgenza: «Come posso uscire subito da qui?».

«Oh, via! È stata molto male e per un po' si sentirà debole.»

«Che cos'ho avuto?»

«Una febbre causata dall'infezione che aveva alle mani.» Per la prima volta, Rylla se le guardò e si accorse che erano fasciate. «I suoi amici pensano che si sia graffiata con le spine di un fiore che cresce nella zona in cui vi trovavate e che siano stati quei graffi a provocarle la setticemia.»

«Ed è stata quella a farmi stare così male?»

«S... sì» rispose l'infermiera, esitante. «Signorina Quarmby, non aveva la minima idea di aspettare un bambino?»

Per un momento, Rylla non riuscì a parlare. Poi disse: «Un bambino? Oh, mio Dio! Sono incinta!». E si lasciò ricadere sui cuscini.

«Sì, l'abbiamo scoperto facendole gli esami di routine. È ancora agli inizi, naturalmente, ma è sicuramente incinta.»

«Da quanto tempo sono qui?»

«Tre settimane, quasi quattro.»

«Lo sa... lo sa qualcun altro?»

«No. Visto che non risultava che fosse sposata o fidanzata, abbiamo deciso che fosse meglio aspettare finché non ne fosse stata informata lei per prima. Poteva essere imbarazzante dirlo ai suoi amici.»

Certamente, pensò Rylla. Grazie al cielo, Jacques non lo sapeva!

«Non voglio che gli altri lo sappiano. È chiaro?»

«Chiarissimo. È naturale che voglia annunciare di persona la notizia al padre. È uno di quegli uomini?»

Rylla non confermò né negò. Meno si sapeva, meglio era.

«Vorrei vedere il dottore» disse. «Desidero sapere con esattezza quando potrò uscire di qui. Devo tornare in Inghilterra. È molto importante.»

«Per il suo bene e per il bene del bambino, non dovrebbe avere tanta premura. La setticemia lascia molto deboli. Ha bisogno di riprendersi.»

«Quando Jac... Quando gli uomini sono tornati nell'interno?»

«Due giorni fa. Soltanto allora abbiamo avuto la certezza che fosse fuori pericolo.»

«Fino a quando ci resteranno?»

«Non ne ho idea. Forse la signorina Grayson sarà in grado di risponderle.»

«Jeni è ancora qui?»

«Sì. Pensava che le avrebbe fatto piacere vedere un viso familiare quando si fosse ripresa. È tornata in albergo a riposare ma sarà di nuovo qui all'ora delle visite. Ora le daremo qualcosa di leggero da mangiare, poi farà un riposino. Il sonno è un gran riparatore.»

Forse lo era per la malattia ma nessun sonno l'avrebbe guarita da ciò che la tormentava. Se quando aveva letto la lettera di Matt era rimasta sorpresa, ora le sembrava addirittura di impazzire. Incinta. E dopo una volta soltanto. Non che non avesse saputo che era possibile, ma si pensa sempre che certe cose accadano soltanto agli altri. Del resto, non aveva avuto importanza perché allora lei aveva pensato che Jacques avesse intenzione di sposarla.

E ora non avrebbe mai più fatto l'amore con lui. Chiuse gli occhi ma non riuscì a trattenere le lacrime. Voleva tornare a casa dove i fiori non erano velenosi, dove non avrebbe più rivisto Jacques Fresnay.

«Rylla, grazie al cielo, sta meglio! Ci ha preoccupati parecchio.» Jeni apparve puntuale all'ora delle visite. «Come si sente?»

«Non ne posso più! Voglio soltanto uscire di qui e tornare a casa, ma mi hanno detto che non sono ancora in grado di farlo.»

«Lo sa che Irving è tornato a Huacaintiraymi con una squadra? Ha registrato la scoperta presso le autorità e adesso non vede l'ora che venga costruita una pista d'atterraggio per gli elicotteri.»

«E Jacques?» Rylla doveva chiederglielo.

«Credo che sia andato a casa per qualche giorno, in Francia. Ma lui e Irving mi hanno pregata di salutarla e di farle i loro migliori auguri. Io mi fermerò a Lima finché lei resterà in ospedale.»

«È gentile da parte sua ma, se riesco ad averla vinta, non sarà ancora per molto.»

Durante la visita seguente Rylla le disse: «Torno a casa dopodomani. Ho firmato perché mi dimettano. Ho prenotato il volo e ho telegrafato a mio padre il mio arrivo».

«Che cosa farà dopo?»

«Un po' di convalescenza. Non sono del tutto pazza, come il personale di qui sembra credere. Poi svilupperò i rullini e stamperò le foto. In seguito, se papà starà bene, accetterò un altro incarico.» Rylla cercava di metterci

tutto l'entusiasmo possibile anche se sapeva che molto presto non avrebbe più potuto fare viaggi oltremare. Ma se doveva mantenere il suo segreto, era necessario apparire normale.

«Un altro incarico? Con Irving?»

«Buon Dio, no!» Rylla si ricordò di una faccenda lasciata in sospeso. «Jeni, non mi prenda per una ficcanaso, ma Andy mi ha detto una cosa e io voglio precisare che tra me e Irving non c'è niente e non c'è mai stato niente.»

Jeni non negò il suo interesse.

«Ha sempre parlato di lei in modo lusinghiero. Sembra che le voglia molto bene.»

«È così, infatti, o almeno lo spero, ma solo da amico. Mi pare di capire che Andy avesse ragione. Le auguro tanta fortuna, Jeni, e ogni felicità.»

Gli addetti alla dogana controllarono il passaporto di Rylla.

«E ora se vuole aprire le valigie, *señorita*...»

«Certo.» Rylla posò i bagagli sul bancone. Non c'erano molte cose, solo una valigetta, una borsa e la grossa custodia con l'attrezzatura fotografica. Non la preoccupava affatto quel controllo di routine, ragione per cui ciò che accadde le procurò uno shock.

«Ha qualche spiegazione da fornire per questo, *señorita*?» Il funzionario aveva trovato qualcosa che di sicuro non aveva niente a che fare con la macchina fotografica. Qualcosa che era lì e la fissava sinistramente con gli occhi di pietre preziose. Il collo d'oro brillava e i denti lunghi gli davano la smorfia ironica che Rylla aveva già visto nei suoi incubi.

«Il gatto d'oro!» esclamò.

«Possibile, *señorita*. Qualunque cosa sia, può dirmi com'è finita nei suoi bagagli?»

«Ho preso parte a una spedizione nell'interno, con il professor Wilder, ma non so...» Rylla si fermò. Era stata sul punto di dire che non aveva idea di come il gatto Chavin fosse finito nella custodia della sua macchina fotografica, ma, d'un tratto, un'idea aveva cominciato a formarsi ed era un'idea orribile.

«Capisco. In tal caso, devo chiederle di seguirmi. Temo, *señorita*, che non prenderà l'aereo oggi... anzi, per un bel po'.»

Rylla fu affidata a una donna dall'aria severa che non parlava spagnolo. Ebbe molto tempo per pensare a come l'idolo d'oro fosse finito tra le sue

cose e la conclusione, molto spiacevole, fu soltanto una: doveva essere stato Andy. Il fratello era sempre insoddisfatto delle sue finanze e durante il viaggio aveva parlato con bramosia del tesoro da scoprire. Ricordava l'espressione del suo viso quando avevano trovato quel gatto e che cosa aveva detto Jacques: «Questo oggetto ha un valore enorme».

Ma che sciocco e irresponsabile era stato! Rylla, tuttavia, era sicura che non lo avesse fatto per danneggiarla. Era ovvio che non gli era passato per la mente che gli addetti alla dogana avrebbero frugato nella custodia della macchina fotografica, ciononostante l'aveva cacciata in una situazione davvero spiacevole. Non solo con le autorità peruviane ma anche con Irving.

Non le avrebbero creduto se avesse detto che si era ritrovata involontariamente in possesso di quell'oggetto, ma non se la sentiva di coinvolgere Andy. E poi c'era sempre una remota possibilità che si sbagliasse.

Ma cosa sarebbe accaduto a lei? Quella domanda era ciò che più la preoccupava.

Mezz'ora dopo, conobbe la risposta. Le fu ritirato il passaporto, fu messa in una cella e l'unica concessione che le fecero fu di mandare un messaggio a Jeni, il solo contatto che avesse a Lima.

Il giorno dopo, Jeni arrivò con un'espressione di paura sul viso.

«Perché l'hanno messa in prigione, Rylla? Non mi hanno detto niente. Ho fatto in modo di avvertire Irving ma soltanto il cielo sa quando riceverà la notizia.»

Fino a quel momento, Rylla era riuscita a tenere a bada le sue emozioni. Non aveva pianto neppure quando si era trovata sola. Ma quando fu di fronte a quella persona amica alla quale poteva confessare i suoi problemi, raccontò l'accaduto con labbra tremanti.

«Ma lei non farebbe una cosa simile» commentò l'altra, incredula. «Non la conosco da molto ma sono pronta a giurare che è una persona onesta.»

E rimase ancora più meravigliata quando Rylla le confidò i suoi sospetti su Andy.

«Suo fratello?»

«La mia potrebbe essere un'accusa ingiusta nei suoi confronti, perciò non deve parlarne con nessuno, Jeni. Me lo promette?»

«Ma non può assumersi la colpa per qualcosa che ha commesso lui. Comunque sia, dobbiamo tirarla fuori di qui, Rylla. Questo non è posto per

una donna.» Jeni guardò la cella e aggiunse: «Io impazzirei, rinchiusa in un luogo simile».

«Temo che anch'io potrei impazzire» ammise Rylla con un tremito nella voce.

La settimana che seguì fu la più orribile che lei avesse mai trascorso in vita sua. L'ottavo giorno, la porta della cella si aprì. La guardia le disse qualche rapida parola e con un gesto le fece segno di seguirla. Rylla venne condotta in un parlatorio dove la informarono che aveva una visita.

Aspettandosi di vedere di nuovo Jeni, si ritrovò del tutto impreparata alla vista dell'alta figura. La fissò per un momento, non credendo ai suoi occhi.

«Jacques! Oh, Jacques!» Quel viso familiare le fece dimenticare di colpo tutto. Non aveva più importanza che lui l'avesse tanto ferita. Ora, rappresentava la speranza. Un singhiozzo, due passi incerti e Rylla si ritrovò tra le sue braccia.

«Rylla, *ma chère*, *ma pauvre*!» Lui la strinse a sé. «Grazie al cielo sono tornato a Lima prima del previsto. Irving sarà qui non prima di un mese. Jeni mi ha raccontato tutto. Non preoccuparti, *chérie*. Ti tireremo fuori di qui.»

«Jacques, credi che sia stata io a rubare l'idolo?»

«So che non l'hai rubato tu.»

«Ma loro non mi credono.»

«Lascia fare a me, *ma chère*. Fidati di me. Forse ci vorrà un giorno, due al massimo.»

Al pensiero di trascorrere altro tempo lì dentro, Rylla si lasciò sfuggire un gemito e si abbandonò contro di lui.

«Vorrei poterti portar via con me subito. Odio vederti così.» Lui cominciò a ricoprirle il viso di piccoli baci appassionati. «Rylla, *je t'aime*. *Mon Dieu*, *comme je t'aime*! Ma non temere. Presto, molto presto, saremo insieme per sempre.» Se solo fosse stato vero, pensò lei e si morse un labbro quando Jacques, anche se con riluttanza, la scostò da sé. «Fatti coraggio, *chérie*!»

Rylla riuscì in qualche modo a controllarsi finché non fu di nuovo in cella, ma lì si lasciò andare. Strano, non aveva dubbi sul fatto che Jacques l'avrebbe tirata fuori da quel luogo. Erano invece le sue parole che l'avevano turbata. *Presto saremo insieme per sempre*. Avrebbe dovuto dirgli in quel momento che sapeva che lui mentiva, ma non ne aveva avuto

il coraggio. Non quando aveva bisogno del suo aiuto.

Passarono due giorni, tre, e svanirono anche le speranze riposte in Jacques.

«Vuole seguirmi, *señorita*?»

Rylla non aveva mai visto l'uomo che parlava un inglese quasi impeccabile, con un lievissimo accento.

«Dove andiamo?»

«Sta per essere rilasciata, *señorita*.»

«Vuol dire...»

«Sappiamo che è innocente, *señorita*, ma il *señor* dovrà sorbirsi una bella lavata di testa per la sua follia.»

«Il *señor*? Mio fratello?»

«Il fratello della *señorita*?» A Rylla non piacque il suono della sua risata. «Voi inglesi siete così puritani, ma noi che abbiamo sangue spagnolo nelle vene comprendiamo le storie d'amore. Il *señor* ha agito da irresponsabile ma io lo capisco ugualmente.»

Cosa diavolo poteva aver detto Andy?, si chiese Rylla mentre salivano le scale.

«Anche i francesi sono romantici» continuò l'uomo. «Basti pensare a come è stato originale il *señor* Fresnay a nascondere un oggetto di valore tra i suoi bagagli, assicurandosi in tal modo che lei non potesse lasciare il Perù dopo la vostra lite da innamorati!»

Rylla rischiò di cadere. L'uomo non parlava di Andy ma di Jacques. Era stato Jacques a mettere il dio Gatto nella custodia! Ecco perché si era mostrato così sicuro della sua innocenza. Quegli ultimi giorni da incubo li aveva passati per colpa sua. Le riusciva difficile crederlo capace di un comportamento così pericoloso. Ma perché l'aveva fatto? Aveva forse saputo che lei intendeva lasciare il Perù senza vederlo. Aveva letto la lettera di suo padre?

All'uscita, Jacques fece per andarle incontro ma si fermò di colpo quando incontrò il suo sguardo gelido.

«Rylla? Non stai bene? Ti hanno fatto del male?»

«Sì. Tu!» Lei gli passò accanto per uscire e avrebbe continuato a camminare, ignorando l'auto in attesa con l'autista, se Jacques non l'avesse presa per un braccio e costretta a salirci.

«Che cos'è questa storia, Rylla?» le domandò, dopo aver dato l'indirizzo dell'albergo.

«Come se non lo sapessi!» sibilò lei.

Per un momento, avrebbe giurato che lui non sapesse di cosa stava parlando, poi Jacques si irrigidì e si appoggiò allo schienale, incrociando le braccia sul petto.

«Allora?» chiese Rylla. «Niente spiegazioni? O dovrei dire bugie?»

«In questo momento, non c'è niente che io desideri dirti. Questo non è il luogo adatto per dire e fare ciò che vorrei» rispose Jacques in tono minaccioso e Rylla scrollò le spalle pensando che non le avrebbe potuto fare più male di quanto non le avesse già fatto.

L'auto si fermò davanti all'albergo e, mentre Jacques scambiava qualche parola con il conducente, Rylla raggiunse l'ascensore, seguita a ruota da lui. Salirono in silenzio nella suite ma, una volta dentro, Jacques la prese per un braccio e la costrinse a voltarsi.

«E adesso parliamo, *ma chère* Rylla» disse, scuro in viso.

«Non ho niente da dirti, io.»

«*Non*? Mi aspettavo un po' di gratitudine per averti tirata fuori da quel posto.»

«Gratitudine? Ma se sei stato tu a mandarmi in prigione!»

«*Comment*?» Jacques la portò verso il divano e la fece sedere. «Vorrei che tu cominciassi dall'inizio e mi raccontassi che cosa avrei fatto, secondo te.»

«Hai messo tu quell'idolo nella mia custodia pur sapendo cosa mi sarebbe successo quando fossi passata per la dogana.»

«Ah! Ora capisco!» esclamò lui e sembrava divertito.

«E non mi pare neppure il caso di ridere!» scattò Rylla.

«*Ma chère*!» Jacques tentò di attirarla a sé ma lei si ritrasse. «*Ma chère*, credi davvero che sarei capace di una simile sciocchezza? Che farei qualcosa per danneggiarti? Perché?»

«Quell'uomo ha detto che l'hai fatto per impedirmi di lasciare il Perù.»

«Rylla, l'unico modo per tirarti fuori da quel posto era dare una cospicua bustarella, ma dubito che avrebbe funzionato se non avessi anche recitato una convincente commedia. Ho raccontato una frottola, ho detto che, a causa di un malinteso, la nostra storia d'amore era finita e che, disperato, avevo cercato di trattenerti perché potessimo riconciliarci. Rylla, io non sono né un ladro né un pazzo. Non ho messo io il dio Gatto nei tuoi bagagli. Ho invece il sospetto che sia tuo fratello il responsabile di ciò. Ma avresti preferito che accusassi Andrew e lo facessi finire in quella cella, al

tuo posto, oppure che facessi quello che ho fatto? Ho inventato una storia che non danneggiava nessuno all'infuori di me stesso, a quanto pare.»

Rylla dovette ammettere che aveva senso. Restava comunque il fatto che le aveva mentito su un'altra cosa.

«Rylla?»

«Sì» sospirò lei. «Sì, quanto a questo ti credo. È il genere di tiro che Andy sarebbe capace di fare.»

«Mi credi, tuttavia c'è ancora qualcosa che ti turba. Di che si tratta, *ma chère*?»

Lei scosse la testa.

«Niente.» La rabbia era scomparsa, lasciando il posto a una terribile stanchezza e a un profondo senso di depressione. «Voglio vedere Jeni, poi mi farò una doccia. Mi sento stanca e sporca. In tutti questi giorni, ho sempre avuto addosso gli stessi vestiti.»

«Jeni non è qui. Ha preso oggi l'aereo per l'Inghilterra. Siamo rimasti soltanto noi due.»

«In tal caso, preferirei che te ne andassi anche tu» affermò lei, gelida.

«Andarmene?»

«Jacques, ti sono molto grata per avermi tirata fuori da quel posto orribile e per non avere coinvolto Andy, ma...»

«Gli verrà fatta una bella ramanzina e potrebbe anche perdere il lavoro con Irving. Ma non parliamo di Andrew. Parliamo piuttosto di me e di te.»

«Non c'è niente da dire.»

«*Pourquoi*? Tu mi ami, non è vero?» Vedendola scuotere la testa con decisione, lui aggiunse: «Mi hai dato la prova del tuo amore e vorrei...».

«Non dirlo, Jacques! Non mentire di nuovo. So di tua moglie.»

«Che cosa sai di mia moglie?» Lui non parve neppure turbato, come invece avrebbe dovuto essere un uomo colpevole.

«So che sei sposato. Mi sembra sufficiente, no? So che hai una moglie ricca che finanzia le tue spedizioni. Così perlomeno dice mio padre nella sua lettera.»

Jacques la stava osservando con una strana espressione sul viso.

«Allora perché mi hai permesso di fare l'amore con te?»

«Perché allora non avevo ancora letto la lettera. L'ho trovata soltanto in seguito.» Rylla si alzò e cominciò a dirigersi verso la camera da letto, ma lui la seguì.

«Rylla, ascoltami. Io non sono sposato. Le informazioni di tuo padre

risalgono a qualche tempo fa. È vero, una volta ero sposato ed è vero che Colette era ricca e che, finché è stata in vita, investiva il suo denaro nel mio lavoro. Ma è morta e la sua ricchezza è tornata alla sua famiglia. Quando ti ho detto che non ero ricco, ti ho raccontato la verità.»

«Oh!» La speranza tornò a invaderla. «Quando... quando è morta?»

«Un anno fa.» Gli occhi azzurri si offuscarono. «Tuo fratello ha osservato che per un po' di tempo il mio nome non è apparso sui giornali. Giusto il periodo finale della malattia di Colette.»

«Tu...» Rylla deglutì. «Tu l'amavi molto?»

«Sì. Perché? Preferiresti che l'avessi sposata per il suo denaro? Risponderebbe meglio all'opinione che la tua famiglia ha di me?»

«Oh, Jacques!» Rylla gli mise una mano sul braccio. «Certo che no! Mi dispiace, mi dispiace davvero. Non vuoi parlarmi di lei? Com'era?»

«Era *petite*, con i capelli biondi, molto fragile. Simile a Jeni.»

«È molto diversa da me.»

«*Chérie*, amavo Colette, certo che l'amavo. Era unica, come sei unica tu. Rylla, è possibile amare più di una volta.»

«Ma perché non mi hai detto che eri già stato sposato? Mi hai raccontato altre cose, della tua famiglia, della tua casa...»

«Perché, *peut-ètre*, tentavo ancora di dimenticare.» Jacques sospirò. «Non Colette ma il dolore della sua perdita. Ma dimmi, Rylla, era forse un male desiderare di nuovo la felicità... con te?»

«Oh, no!» lo rassicurò lei, gli occhi pieni di lacrime. «Però voglio sapere di più di Colette altrimenti il suo fantasma sarà sempre lì, tra noi.»

Lui la prese tra le braccia e affondò il viso nei suoi capelli.

«Non tra noi! Colette non avrebbe voluto che rimanessi solo. Lei stessa mi ha sempre detto che avrei dovuto risposarmi quando me la fossi sentita.»

«Sapeva che stava morendo?»

«Sapeva che un giorno sarebbe accaduto ma non quando. Tre anni dopo che ci eravamo sposati, fu colpita dalla sclerosi multipla, ma il tempo che abbiamo trascorso insieme è stato bello.»

«Non avete mai avuto bambini?»

«No e quella è sempre stata una spina per me. Ho invidiato a mia sorella i suoi figli.»

Non era quello il momento di dirglielo. Ancora per un po', Rylla avrebbe tenuto il suo segreto solo per sé.

«E non le dispiaceva quando la lasciavi per le tue spedizioni?»

«Era affascinata dal mio lavoro. Mi spingeva a continuare anche se questo mi allontanava da lei. Quando ho saputo che la fine era vicina, non sono più partito. Dopo la sua morte, non mi sono mosso per un po', ma quando Irving mi ha contattato, ho capito che era arrivato il momento di mettere da parte il mio dolore e di ricominciare a vivere. Poi ho conosciuto te.» Jacques la guardò. «Poi ho conosciuto te» ripeté.

«E ti sei innamorato di me? Quando?»

«Non subito. In un primo momento, ero incuriosito perché tu non sembravi condividere l'ostilità che mi mostrava tuo fratello. O, se la condividevi, riuscivi a nasconderla meglio. Poi ho cominciato a conoscere la tua integrità, il tuo carattere caldo. Oh, Rylla, chi può dire quando comincia l'amore? Non c'è un momento preciso, non esistono avvertimenti, ma se ne è di colpo consapevoli. E poi c'è il desiderio» concluse lui, con voce rauca.

«Così, se non fossi stata trattenuta in Perù, avresti cercato di rivedermi?»

«Questo è sicuro.» Jacques assunse un'espressione divertita. «Credo che dovremmo essere grati a tuo fratello per aver risparmiato a me un lungo viaggio e a entrambi tante ore di lontananza.» La strinse all'improvviso contro il suo corpo ardente. «Ti voglio, *ma chère*. Ora! E tu mi vuoi?»

Rylla arrossì.

«Sì» mormorò, «ma mi sento sporca dopo essere stata in quella cella. Lasciami almeno fare una doccia e indossare dei vestiti puliti.»

«*Mais oui*! Però lasciamo perdere i vestiti e facciamo invece una doccia.»

«Vuoi dire... insieme?»

«Perché no?» Lui rise con dolcezza. «Pensi che non si possa fare l'amore sotto la doccia, *ma chère*?»

Si chinò a baciarla ma subito dopo la sollevò tra le braccia e la portò in camera da letto. Insisté nel volerla svestire e le disse di fare lo stesso con lui. In bagno, le insaponò gentilmente il corpo, trasformando ogni gesto in una carezza, finché quei dolci messaggi le infusero un intenso desiderio. Jacques l'attirò con trasporto a sé e lei lo sentì tremare di desiderio.

«Basta con i giochi» mormorò lui contro la sua bocca.

Fu molto diverso dalla prima volta. Quello d'allora era stato un atto febbrile mentre questa fu una lenta e riverente adorazione reciproca, una conoscenza dei loro corpi gentile e controllata.

«Vuoi ancora tenere nascosto a tuo padre il nostro amore?» le chiese molto più tardi Jacques.

«No. Credo che capirà. Tornerò a casa non appena possibile e lo informerò.»

«Lo faremo insieme» la corresse lui, con decisione. «Non ho intenzione di perderti di vista finché non saremo sposati. Pensi di voler continuare a lavorare, *chérie*?»

«Finché potrò.»

«Che significa?» domandò Jacques e lei, allora, gli rivelò il suo segreto.

Lui rimase per un momento in silenzio, infine chiese con stupore e sorpresa: «Il mio bambino?».

«Non sei contento?»

«Contento? Oh, *ma chère*, sono fuori di me dalla gioia. Ma a te non dispiace?»

«Neanche un po'. Ne sono felicissima.» Lo sguardo pieno di amore e il sorriso dolcissimo e sincero sulle sue labbra gli diedero la prova convincente della sua felicità.

«E non ti dispiacerà neppure che questo bambino t'impedirà di viaggiare con me?»

«Sì, ma solo fino a quando tu non sarai di nuovo a casa!»

«Ricorda, qualunque cosa faccia, ovunque vada, *ma chère* Rylla, tu sei sempre nel mio cuore. *Je t'aime*, *je t'aime*. Non dimenticarlo mai!»

FINE